PENSIERI
SOPRA
DIVERSI SOGGETTI
DI MORALE E DI PIETA'
TRATTI DALL' OPERE
DI
M.R MASSILLON
VESCOVO
DI CLERMONT,
FU PRETE DELL' ORATORIO,

Uno dei Quaranta dell' Accademia Francese.

IN VENEZIA

APPRESSO SIMONE OCCHI

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

MDCCLXVII.

PENSIERI
SOPRA
DIVERSI SOGGETTI
DI MORALE E DI PIETA'
TRATTI DALL' OPERE
DI
M.R MASSILLON
VESCOVO
DI CLERMONT,
FU PRETE DELL' ORATORIO,

Uno dei Quaranta dell'Accademia Francese.

IN VENEZIA

APPRESSO SIMONE OCCHI
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.
MDCCLXVII.

AVVERTIMENTO.

Hiunque si applicò alla lettura delle Opere del P. Massillon avrà senza dubbio notato, esser elleno dappertutto seminate di pensieri, e di concetti esposti con quella vivacità di espressioni, con quel giro felice, e originale, che ferisce, sorprende, e caratterizza i gran Maestri. Desiderarono pertanto parecchie persone, che di tutti questi pensieri se ne facesse una raccolta, e si stampassero separatamente sotto diversi titoli.

Or la esecuzione di questo disegno noi la presentiamo al Pubblico in questo Volume. E tanto più volontieri vi ci siamo applicati, quanto più gravi e sode ci parvero le ragioni, che ne han fatto nascer l' idea. Fra queste noi non contiamo il gusto e l' avidità del Pubblico per l' Opere di carattere, Opere che han sempre avuto gran corso, perchè servon di pascolo alla maligna indole del cuor umano, ch' esulta e gode di poter far a questo o a quello l'applicazione delle varie pitture del vizio, che dall'Autore non furono per altro delineate, che dietro alla natura in generale. Potrà dunque, siccome l'altre, anche questa raccolta occasionare delle applicazioni di questo genere, odiose e contrarie tanto alla carità, *che non pensa il male*; ma se avvenisse mai, sarà sempre contro la nostra intenzione; che quanto a noi, altri motivi più gravi e più cristiani ci hanno fatto intraprendere questo lavoro.

Vi son pochi nel secolo, che leggano libri di pietà e di religione: nè mancano mai pretesti per dispensarsi da questo dovere molto più essenziale, che non si pensa comunemente. Per altri sono gli affari che occupano tutto il tempo, e non ne lasciano per siffatte letture; altri perchè non possono sostenere una lunga applicazione; la mente si stanca e si smarrisce, dacchè fa d'uopo tener dietro al filo di un discorso, e ad una serie di raziocinj; altri vorrebbon leggere, ma sol per divertimento, e il serio de' libri di pietà annoja, nè vi si trova nessun piacere. Ecco i pretesti; ma la vera ragione si è, che non c'è nè pietà, nè religione nel cuore della maggior parte degli uomini; nè si ama gran fatto di occuparsi in certe letture, che possono in qualche modo impegnar il cuore. Datemi un vero cristiano in mezzo degl' imbarazzi del secolo, saprà ben egli, senza recar pregiudizio a suoi affari, riserbarsi del tempo per qualche buona lettura; e non che siffatte letture lo stanchino, gli terran luogo di ricreazione quanto dilettevole, altrettanto utile.

Ma non è questo il luogo di combatterli questi pretesti; che anzi vogliam in qualche maniera averci riguardo. Con questa mira noi presentia-

mo a coloro che gli recano in mezzo, una lettura ch' esige poco tempo, una tenue applicazione, e che potendo riuscire di gran profitto, abbonda tuttavia d' ornamenti e di grazie, sicchè può andar del pari con tanti altri libricciuoli quanto frivoli, altrettanto perniziosi, onde il Pubblico è inondato; libri non men atti a guastare la mente, che a corrompere il cuore.

Tutti i pensieri che compongono questa raccolta sono brevi, staccati l' uno dall' altro, e senza nessun vincolo necessario tra loro. Si può anche leggerne uno per volta, o due solamente, passare da una materia all' altra; tornar indietro eziandio senza sconcerto di sorte alcuna. Di questi pensieri non ve n' ha neppur uno, che non contenga o qualche gran principio, o qualche riflessione giudiziosa, o delle verità edificanti; il tutto messo in bellissimo aspetto, e ornato di tutte le grazie dell' eloquenza. Come dunque temere, che possa esservi alcuno occupato in guisa, sicchè non siagli permesso di rubar impunemente a suoi affari que' momenti, che son richiesti da una siffatta lettura; che sianvi persone di testa sì debole, che possano patirne stanchezza; uomini tanto annojati del serio, che non vi trovino nessun sapore?

Quanto agli ultimi che non vogliono leggere che per passa tempo, noi certamente avremmo renduto ad essi un gran servigio, se la lettura che lor offeriamo, nel tempo stesso che gli terrà divertiti col dilettevole, potesse sanarli colla sua sodezza da quel gusto depravato pel frivolo, che omai vuol diventare, se argin non vi si mette, il gusto dominante e distintivo della nostra Nazione, e che sfigura stranamente le altre qualità, delle quali noi forse un po' leggermente ci lusinghiamo.

TA-

TAVOLA
DEGLI ARGOMENTI.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del P. F. Filippo Rosa Lanzi Inquisitore Generale del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Pensieri sopra diversi Soggetti di Morale, e di Pietà, tratti dall' Opere di Monsignor Massillon Vescovo di Clermont*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi: Concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia che possi essere stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7. Aprile 1767.

(*Sebastian Zustinian Riform.*

(*Andrea Tron Kav. Riform.*

(*Girolamo Grimani Riform.*

Registrato in Libro a Carte 312. al Num. 2094.

Davidde Marchesini Seg.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del P. F. Filippo Rosa Lanzi Inquisitore Generale del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Pensieri sopra diversi Soggetti di Morale, e di Pietà, tratti dall' Opere di Monsignor Massillon Vescovo di Clermont*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi: Concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia che possi essere stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7. Aprile 1767.

(*Sebastian Zustinian Riform.*

(*Andrea Tron Kav. Riform.*

(*Girolamo Grimani Riform.*

Registrato in Libro a Carte 312. al Num. 2094.

Davidde Marchesini Seg.

Ope-

Opere dell' Autore di questo Libro stampate da *Simone Occhi* che si vendono unite, e separate.

Prediche per l' Avvento. Tom. uno.

- - - - Per la Quaresima. Tom. due.

- - - - Sopra i Principali Misterj di Gesù Cristo, della Beatissima Vergine, e in lode d' alcuni Santi. Tom. uno.

- - - - Sopra i principali doveri degli Ecclesiastici, Discorsi Sinodali, e Discorsi per le Vestiture, e Professioni Religiose. Tom. uno.

Parafrasi Morale di molti Salmi, Orazioni Funebri, e Massime sopra il Ministero del Pergamo. Tom. uno.

PEN-

PENSIERI SOPRA DIVERSI SOGGETTI.

DELL' ESISTENZA DI DIO.

Parafrasi del Salmo VIII.

Ual v' è luogo in terra, che noi potessimo scorrere, dove non ci si parassero dappertutto innanzi delle sensibili pruove dell' Esistenza di Dio, e di che ammirare la grandezza e magnificenza del suo nome? Se v' ebbero delle selvagge nazioni, che ne lasciarono cancellare l' idea, da Dio nella lor anima impressa; tutte le creature che stanno lor sotto gli occhi, scritto il portano a caratteri indelebili tanto e sì luminosi, che inescusabili sono se non lo riconoscono.

L' empio ha un bel vantarsi, che non conosce Dio, e di non ritrovare in se stesso alcuna nozione della di lui essenza infinita: questo avviene perchè lo cerca nel suo cuore corrotto e nelle sue passioni, anzichè nella sua ragione. Ma guardisi un poco d' intorno, che lo ritroverà dappertutto; tutta la terra gli predicherà il suo Dio; vedrà i lineamenti della sua grandezza, potenza e sapienza impressi in tutte le creature; ed il suo cuore corrotto sarà quel solo nell' universo, che non predichi, e non riconosca l' Autor del suo essere.

Dio in tutte l' opere delle sue mani cotanto visibilmente ha scolpito la magnificenza del suo nome, che i bambini eziandio pendenti ancor dalle poppe non ponno non riconoscerlo. Non ci vogliono per questo, nè sublimi lumi, nè una scienza orgogliosa: bastano le prime impressioni della ragione e della natura; nulla più si esige, che un' anima semplice e innocente, che serbi ancora in se que' primi lineamenti di lume, che Dio nel crearla le ha inserito; e che non ancora gli abbia oscurati, o spenti colle tenebre delle passioni, o coi falsi lumi di un' astrusa e stolta filosofia.

Qual bisogno infatti di vane ricerche, e di laboriose speculazioni per riconoscere che vi è Dio? Basta che in alto io volga lo sguardo; veggo l' immensità de' Cieli, che son l' opera delle sue mani, que' gran corpi luminosi, che girano con sì regolar movimento, e con tanta maestà sul nostro capo, de' quali al paragone la terra non è che un atomo impercettibile. Che magnificenza! Chi disse al Sole,

Esci del nulla, e presiedi al giorno; e alla Luna, Ti mostra, e sia la fiaccola della notte? Chi l' esser diede e il nome a quella moltitudine di stelle, che decorano il firmamento, e sono altrettanti Soli d'immensa grandezza, allogati ciascuno dentro uno spazio di mondo nuovo che n'è illuminato? Qual è l'artefice, la cui onnipotenza potè sì fatte maraviglie operare, nella cui considerazione l' orgogliosa ragione abbagliata si confonde, si perde? Ah! Chi altri mai, che il Supremo Creatore dell' universo, potrebbe averle operate? Sarebbono per avventura da lor medesime uscite dal seno del caso o del nulla? E potrà l' empio a cotal disperato partito discendere, d' attribuire a quel che non è, una onnipotenza, ch' ei di negare ardisce a Lui ch' è essenzialmente, e per cui tutto fu fatto?

Parafrasi del Salmo XVIII.

I popoli più rozzi e barbari intendono il linguaggio de' Cieli. Dio gli ha stabiliti sul nostro capo, quasi celesti araldi, che non mai cessano di predicare a tutto l' universo la sua grandezza: il lor maestoso silenzio parla il linguaggio di tutti gli uomini, e di tutte le nazioni; ella è una voce dappertutto intesa, dovunque la terra nodrisce abitatori. Vadasi pure dall' un polo all' altro scorrendo fino ai più rimoti confini e più deserti del mondo. Niun luogo nell' universo, per quanto siasi al rimanente degli uomini ignoto, non può involarsi allo splendore di questo potere, che brilla e risplende in que' luminosi globi, che decorano il firmamento. Ecco il primo libro, che Dio ha mostrato agli uomini, per insegnar loro qual egli siasi: su di questo studiarono i figliuoli di Adamo ne' primi tempi quelle tra le sue perfezioni, che lor volle manifestare: a vista di questi grandi oggetti, da ammirazione, e da un riverenzial timore percossi, si prostravano a terra per adorarne l' onnipotente Autore. Non faceano lor mestieri Profeti, che gl' istruissero de' lor doveri verso la suprema di lui maestà; che gli ammaestrava bastevolmente l' ammirabile struttura de' Cieli e dell' universo. Questa lor pura e semplice religione lasciaronla ai loro figliuoli; ma questo prezioso deposito nelle lor mani si corruppe. Dal continuo ammirare la bellezza e lo splendore dell' opere di Dio, le hanno prese per lo stesso Dio; e gli astri che apparivan soltanto per annunziare agli uomini la sua gloria, divennero essi le loro divinità. Stolti! offrirono voti ed omaggi al Sole, alla Luna, a tutta la milizia del Cielo, che non poteva nè udirli, nè accoglierli. Tal fu l' origine di un culto empio e superstizioso, che tutto infettò l' universo. La bellezza di queste opere fece dimenticare agli uomini ciò che doveano all' Autore di quelle. I doni di Dio sparsi per tutta la natura son sempre quelli, che da esso ci allontanano; noi in questi fissiamo il cuor nostro, e il ricusiamo a quello, la cui benefica mano sopra di noi versa codeste liberalità: le sue opere, i suoi benefizj, i beni, le doti del corpo

po e dell'animo, sono i nostri Dii; ad essi soli son tutti i nostri omaggi rivolti. Erano destinati, perchè sollevassero i nostri cuori sino a Dio con sentimenti continui di amore e riconoscenza; e l' unico uso che ne facciamo, è di sostituirceli in luogo suo, e d' impiegarli contra lui stesso.

Ostentino pure gli empj, superiorità di lumi e di ragione, oh! quanto sono da spregiarsi, di non riconoscere la gloria, la grandezza, e la sapienza di Dio nella magnifica struttura delle sue opere. Gli colpisce la gloria de' Principi, de' Conquistatori, che sottomettono i popoli, e fondan gl' Imperj; e non ravvisano l' onnipotenza della mano del Signore, che sola potè gittare le fondamenta dell' universo. Ammirano l' industria e l' eccellenza di un artefice, che innalzò de' superbi Palagj, che il tempo rode e distrugge, e danno l' onore al caso della magnificenza de' Cieli; e non vogliono riconoscere un Dio nell' armonia sì costante e regolare di quest' opera immensa e superba, che il variar degli anni e de' secoli rispettò sempre, e rispetterà sino al fine. Gli uomini di tutti i secoli e di tutte le nazioni istruiti dalla sola natura riconobbero la sua divinità, e il suo potere; e l'empio vuol piuttosto smentire tutto il genere umano, tacciare d' incredulità l' universal sentimento, e i suoi primi innati lumi da pregiudizj dell' infanzia, che dipartirsi da un' opinione mostruosa e incomprensibile, alla quale i suoi soli delitti, que' parti di tenebre, costrinsero la ragione ad acchetarsi, e che i soli suoi eccessi hanno potuto rendere verisimile.

Se il Signore una sola volta avesse agli uomini mostrato lo spettacolo magnifico degli astri, e de' Cieli, potrebbe l' empio sospettar d' illusione e di prestigio; potrebbe forse persuadersi, esser quello stato uno di quegli scherzi del caso e della natura, di que' passaggieri fenomeni, che debbono la lor origine ad un fortuito concorso della materia, e che formatisi da se senza concorso di verun essere intelligente, ci dispensano dall' indagar le cagioni e i motivi della lor formazione e del loro uso. Ma codesto grande spettacolo ci sta sotto gli occhi sin dal principio de' secoli; non mai restò interrotta la successione de' giorni e delle notti, ma sempre ebbe un egual corso e maestoso, dacchè fu stabilito per decorazione dell' universo, e vantaggio degli uomini. Il primo giorno che illuminò il mondo, pubblicò la grandezza di Dio colla magnificenza di quel corpo immenso di luce, che cominciò a presedervi; e tramandò col suo splendore a tutti i giorni che doveano succedere appresso, quel muto linguaggio, ma pur sì vivo, che predica agli uomini la gloria del Signore, e il potere del suo nome. Gli astri che presedettero alla prima notte, comparvero poi e presedettero a tutte l'altre, e tramandano perpetuamente colla regolata armonia de' lor movimenti la cognizione della sapienza e della maestà del supremo artefice, che gli ha tratti dal nulla.

DELLA PROVVIDENZA.

Avvento. Predica per la I. Domenica.

Qual idea avremmo noi della Provvidenza nel governo dell' universo, se giudicassimo della sua sapienza e giustizia solo dalla varia sorte che agli uomini quaggiù in terra prepara? Come? I beni e i mali sarebbero dispensati nel Mondo senza scelta, senza distinzione, senza riguardo? Gemerebbe quasi sempre il Giusto nell' afflizione e nella miseria, nel mentre che l'empio vivrebbe circondato di gloria, di piacere, d' abbondanza; e dopo una sorte così diversa, con costumi tanto dissimili, cadrebbero amendue del pari in un eterno oblio?

Misterj. Predica I. sopra la Purificazione di M. V.

Oh! la bella cosa ch'è il Mondo, quanto è egli mai magnifico! Che bell'ordine, che sapienza, che magnificenza ne si presenta allo sguardo nel governo degli Stati e degl' Imperj, quando ci ravvisiamo una Provvidenza, che da un confine all' altro con peso, con numero, con misura il tutto dispone; che nelle loro cagioni i più lontani avvenimenti prevede; che nella sua volontà le cagioni di tutti gli avvenimenti rinchiude; cha dà al Mondo dei Principi e dei Sovrani, secondo i suoi disegni di giustizia o di misericordia sopra le nazioni; che dona la pace, o permette le guerre, secondo le mire di sua sapienza; che accorda ai Re de' Ministri saggi o corrotti; che i buoni o i tristi eventi dispensa, a misura che più profittevoli divengono alla consumazione dell' opera sua; che delle umane passioni regola il corso, e con inesplicabile accorgimento fa servire ai disegni della sua misericordia la malizia stessa degli uomini! Sotto questo punto di veduta considerato il Mondo, con accanto il supremo artefice che lo conduce, oh! com' è pieno d' ordine, di armonia, di magnificenza! Ma se da esso si separi la Provvidenza, se mirisi da se solo, se in esso non si ravvisi poi altro che le umane passioni, le quali pare che il tutto mettano in azione; ah! non è il Mondo, che un caos, un teatro di confusione e di turbolenza; dove nessuno non è a suo luogo; dove l' empio la ricompensa si gode della virtù; dove la porzione del Giusto sono bene spesso l' abbiezione e le pene del vizio; dove le passioni sono le sole leggi consultate; dove gli uomini altro vincolo non hanno che gli stringa, fuorchè quegl' interessi appunto, che gli dividono; dove dei più grandiosi avvenimenti parrà decideme il caso; dove i prosperi successi di rado sono la prova e la ricompensa di una buona causa; dove l' ambizione e la temerità a' primi posti s' innalzano, posti temuti dal merito, o al merito negati; finalmente, dove alcun ordine più non regna, perchè non altro vi si ravvisa, che un giro irregolare di cose, senza comprenderne il come e l' uso.

Ecco il Mondo separato dalla Provvidenza.

Pic-

Piccolo Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

Che orrida Provvidenza, se tutta la moltitudine de' viventi non fosse messa al Mondo, che per servire ai piaceri di un piccol numero di felici che l'abitano, e che bene spesso non conoscono nemmeno quel Dio che di benefizj gli ricolma.

I Grandi sarebbono inutili al Mondo, se non vi si trovassero dei poveri e degl' infelici. L'uso del loro innalzamento deve essere per le pubbliche indigenze; e non che i popoli siano fatti per essi, che anzi tutto ciò ch'eglino sono, nol sono che per i popoli. La Provvidenza si scarica sopra di essi della cura dei deboli, e dei miserabili. Tutto ciò che v'ha di reale nella loro grandezza, è l'uso che debbono farne a benefizio di quelli che patiscono. Questo è il solo distintivo carattere, onde fregiolli Iddio. Non son altro che i Ministri di sua bontà e Provvidenza; e perdono il diritto e il titolo che gli fa Grandi, dacchè non vogliono esserlo che per loro medesimi.

DELLA VERITA'.

Avvento. Predica per il giorno dell' Epifania.

LA Verità è quell' eterna regola, quella luce interiore del continuo presente dentro di noi, che in ogni azione ci mostra ciò che conviene, o disconviene; che rischiara i nostri dubbj, giudica i nostri giudizj, ci approva, o ci condanna in segreto, a misura che i nostri costumi sono conformi, o contrarj a' suoi lumi; e che in certi momenti più viva e più risplendente ne scuopre con più evidenza la strada cui dobbiamo seguire.

Panegirico per il giorno di S. Giambatista.

Tale è la sorte della Verità: ella è quasi sempre odiosa, perchè non ci è quasi mai favorevole. Soprattutto i Grandi fanno, dirò così, pubblica professione di odiarla, perchè d'ordinario gli rende odiosissimi. Le danno sempre gli odiosi nomi d'imprudenza e di temerità, perchè la sola adulazione presso di loro si usurpa il glorioso nome di verità: troppo felici nella depravazione de' costumi, in cui viviamo, se lor venisse fatto di trovar alcuno che avesse coraggio di parlar loro il vero; ma molto più da compiangere, se non conoscono la Verità, che per dispregiarla; e superiori si credono alla verità, perchè fanno d'esserlo a coloro, che loro l'annunziano.

Quaresimale. II. Predica per il Mercordì delle Ceneri.

La Verità ha tali attrattive, contro alle quali non ha quasi difesa un cuore ben disposto: piega in suo favore una ragione sana e diritta; e presto o tardi riduce un intelletto saggio ed elevato al suo partito. Le passioni possono abbaglia-

gliare per qualche tempo, gli esempj possono tirarci giù, i discorsi empj e libertini possono confonderci e sorprenderci; ma finalmente la Verità squarcia ogni nube, e si mette al possesso d' un intelletto ben fatto, e ne discaccia quelle inezie e puerilità, che per molto tempo addietro il trattennero. Stanchi di aver lungamente corso dietro a sogni e a chimere, si cerca qualche cosa di sodo e di reale, nè altrove si può trovare che nella Religione, nella verità delle sue massime, nella magnificenza di sue promesse. Solamente un intelletto debole e superfiziale può perseverare alla lunga nell' illusione. Il Mondo non può sedurre per sempre, se non gli uomini di corta intelligenza, e per niente riflessivi. Tiene in conto d' uomini di poco cervello coloro che non seppero nel corso del loro vivere riserbarsi alcuni giorni per se, pegli affari della loro anima, e mettere un qualche intervallo tra la vita e la morte. L' amore delle vanità del mondo, che prima ci fece applaudire, dacchè l' età non lo rende più scusabile, ci tira dietro le derisioni e i dispregi.

Avvento. Predica per il giorno dell' Epifania.

Gli uni prendono la Verità per argomento di contenzione e di vana Filosofia. Altri, irrisoluti ancora e sospesi, mostrano di desiderare di conoscerla, ma non la cercano come conviene, perchè poi avrebbon discaro di averla ritrovata.

Quaresimale. Predica per il Venerdì Santo.

La cognizione della Verità di rado è un affare serio per i Grandi: i discorsi, cui essi tengono su tal proposito, sono anzi discorsi oziosi, che desiderj d' istruirsi. Che se talvolta si consigliano, il fanno non tanto per conoscere i loro doveri, quanto per cercare chi secondi le loro passioni. Le Verità disaggradevoli non arrivano mai a loro notizia, perchè non v' è nessuno che gli ami tanto, quanto basta per aver coraggio di dispiacere ad essi; e a cagione de' benefizj, onde ricompensano coloro che gl' ingannano, meritano d' essere ingannati.

Avvento. Predica per il giorno dell' Epifania.

Quello che fa, che la Verità quasi sempre inutilmente ci si manifesti si è, che non ne giudichiamo secondo quei lumi che ci lascia nell' anima, ma dall' impressione che suol fare negli uomini, tra i quali viviamo. Noi non consultiamo la Verità nel nostro cuore, ma esaminiam solamente qual idea n' abbiano gli altri. Quindi è che indarno il lume celeste mille volte ne risveglia, e ci mostra le vie, cui dovremmo seguire; una sola occhiata, che si dia poi all' esempio degli altri uomini che vivono siccome noi, tosto ci rassicura, e torna di nuovo ad alzare una nube nel nostro cuore. In que' felici momenti, ne' quali noi consultia-

tiamo la Verità nella nostra coscienza, ci condanniamo; un momento dopo rientrati nel Mondo, e sol badando al comune esempio degli altri, ci giustifichiamo; ci rimettiamo in quella falsa pace che avevamo perduta, sagrifichiamo la Verità all'errore e alla pubblica opinione; ci diventa sospetta, perchè soli ne favorisce de' suoi lumi, e la singolarità stessa del benefizio ci rende ingrati e ribelli.

Panegirico per il giorno di S. Tommaso d' Aquino.

I Potenti della terra vogliono essere in tutto sovrani. Si direbbe, che la Verità sia di lor ragione: ovunque vogliono ritrovarla, la ci dev' essere. Non sanno aver torto; e l'opporre ad essi la ragione, è un farsi reo di fellonia. Anche l'aria, che a lor d'intorno si respira, ha un non so che di maligno, che sconcerta l'economia della mente. E chi lontano dalle grandezze, e nell'oscurità della Provincia, s' applaude in segreto del suo disinteresse, ha poi egli la stessa fortezza e coraggio, una volta che sia posto sul candeliere? Si spiega, come più piace la Legge; si adatta a tempi, al genio, al bisogno: non si hanno sentimenti proprj, ma quelle opinioni d'ordinario proprie diventano, che sono di tutti coloro, a' quali n'è vantaggioso il piacere.

Piccolo Quaresimale. Predica per il Venerdì Santo.

Non merita che gli sia detta la Verità, chi non interroga con desiderio di scoprirla e conoscerla; e appunto a coloro, che più degli altri parlano e disputano intorno alla Verità, ella d'ordinario è più ascosa. Si conti pure di aver trovato la Verità, quando sinceramente si cerca. Non è necessario per iscoprirla nè profondarsi negli abissi, nè sopra le nuvole alzarsi; basta solo ascoltarla dentro di noi. Un cuore innocente e docile ode tosto la di lei voce. I dubbj e le ricerche che nascon da orgoglio, non che appressarcela, ci fanno anzi chiudere gli occhi al di lei lume: i Sapienti e i Giudici temerarj de' suoi misterj gli acciecca, nè si comunica se non a quelli che si fan gloria di esserne i discepoli. La sommessione è la sorgente dei lumi: quanto più si vuole discorrere, tanto in maggiori errori s'incorre: allontanatasi una volta la ragione dalla regola, non v'ha per lei più ritegno; quanto più va innanzi, a tanto più precipitose cadute va incontro.

Orazione funebre del Principe di Conty.

Un Principe veramente grande non ama negli altri che la Verità; e nella sua anima non viene mai a competenza qualunque interesse con essa: questa da lui reputasi il primo dovere dell'uomo, e il più glorioso titolo di un Principe. Lascia egli alle anime volgari gl'innorpellamenti e le utili doppiezze, o per far pompa di una gloria che non è loro, o per nascondere i loro veri difetti: tutte le sue parole dalla Verità

rità medesima son proferite: null' altro di bello ritrova negli uomini che la Verità. Non va in cerca degli amici tra gli adulatori; che anzi il suo stesso grado gli riesce soventemente molesto, per quelle riserve, onde si fanno dovere di trattare con esso lui; e non trova il più dolce piacere, quanto di udire gli uomini a parlare naturalmente, e comparire tali, quai sono: piacere d'ordinario sconosciuto a Grandi, che degl' uomini null'altro veggono, che la corteccia, e null' altro amano, che il falso.

Misterj. Predica per il giorno di Pentecoste.

Lo spirito del Mondo è uno spirito di doppiezza e di riserva. Siccome di questo n'è la sorgente l'amor proprio, così egli non cerca la Verità, se non in quanto la Verità può piacerli. Che tale sia il nostro carattere, per restarne convinti, basta che vogliamo esaminarci sinceramente. Tutta la nostra vita non è che una catena di riguardi, e di compiacenze; in ogni incontro noi sagrifichiamo i lumi di nostra coscienza agli errori, e a' pregiudizj di coloro, co' quali viviamo. Conosciamo la Verità, eppure la riteniamo nell' ingiustizia; facciam plauso alle massime che la combattono; non abbiamo ardimento di resistere a quelli che la condannano; l'adulazione e la premura di non dispiacere ottengono tuttogiorno da noi mille cose, delle quali ci rimorde la coscienza, e che facciam pur contro genio: in una parola non viviamo per noi stessi e per la Verità, ma per gli altri viviamo, e per la vanità; e quindi ne viene, che ove venga in concorrenza la Verità con alcuna delle nostre passioni, e che volendosi dichiarare per lei d'uopo sarebbe alcuna offenderne, noi tosto l'abbandoniamo; si traccheggia, si dissimula: così tutta la nostra vita da noi si passa in deferire agli altri, in accomodarci alle loro passioni, in seguire i loro esempli. La connivenza è il gran mobile di tutta la nostra condotta, e non avendo forse in noi alcun vizio, ci rendiamo colpevoli di tutti gli altrui.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica delle Palme.

Quanto più si ama la Verità, tanto più può sedurne ciò che delle apparenze sue si copre. La virtù semplice e sincera giudica degli altri da se medesima. D'ordinario il non procedere noi rettamente, c' insegna a diffidare degli altri. Chi sempre cammina con semplicità, e con rettitudine è men circospetto contro la frode e l'artifizio; e i giusti sono più degli altri esposti ad essere sorpresi, perchè non sanno essi l'arte di sorprendere.

I pregiudizj però e le sorprese devon temerli massime i Grandi. Oltredichè le conseguenze ne sono più pericolose, sono tanto più suscettibili di pregiudizj, quanto amano meno la briga di esaminare, e quanto più abborrono gl' imbarazzi, ne' quali impegna la diffidenza, e la via più spedita e più breve per essi è il giudicare di quello che loro è detto, senza entrare a discutere

tere e a convincersi se sia poi così infatti.

Ma l' ostinazione ne' pregiudizj è quella poi che rende più incurabile il male. Non è vergogna per essi, ch' abbiano potuto esser sorpresi: imperciocchè come difendersene? se quasi tutti quelli che li circondano, sono intesi ad ingannarli? Qual maraviglia che rallentandosi alcun poco la lor vigilanza, possano talvolta lasciarsi sedurre? L' artifizio è più destro, e più perseverante della diffidenza; prende tutte le forme, e sa cogliere tutti i momenti; e mentre quasi tutti quelli che ne si accostano, cercano, e sospirano che c' inganniamo, le nostre stesse cautele gli ajutano sovente a condurci al laccio.

Avvento. Predica per il giorno dell' Epifania.

Chi noi ascolta, amiamo la Verità, e desideriamo che ci venga mostrata; ma una pruova evidente della vanità del nostro parlare si è, che tutti quelli che ci stanno all' intorno, osservano un profondo silenzio intorno a tutto ciò che riguarda questa prediletta passione, da noi in certo modo preservata dalle rovine di tutte l' altre. I nostri amici tacciono, i nostri superiori sono costretti a dissimulare, gl' inferiori stanno sempre all' erta, e prendono sempre nuove cautele: se taluno si arrischia a parlarcene, gli convien farlo con tanta destrezza, e blandirne in guisa, che viene a stendere un velo sulla nostra piaga; noi siamo quasi i soli ad ignorare la nostra miseria; tutti la veggono, e nessuno ardisce scoprirla a noi stessi. Ah! ben si vede, che non cerchiamo daddovero la Verità, e che quella mano, la quale potrebbe scoprirne la piaga, in vece di risanarla, non servirebbe ad altro, che a farla maggiore. Presso di noi perde tutto il merito chi cerca farne riconoscere de' nostri difetti. Per l' avanti il tale era un uomo illuminato, prudente, caritatevole, e dotato di tutte le buone qualità per conciliarsi l' altrui estimazione e confidanza: ma dappoichè cominciò a parlarci chiaro e senza simulazione, è decaduto dal nostro concetto, ad onta di tutte le sue doti: lo zelo si battezza per istravaganza, la carità si chiama ostentazione, o mal talento di tutto criticare e contraddire, e la Verità si chiama un fantasma da esso per abbaglio appreso per vero. Così sebbene molte volte internamente convinti dell' ingiustizia delle nostre passioni, vorremmo nulla ostante, che gli altri ne fossero gli approvatori: costretti per l' intima testimonianza che a noi rende la Verità, a riprovare la nostra condotta, non possiam tollerare che altri ce ne rimproveri, e ci offendiamo, che gli altri a noi si unìscano contro noi stessi; e con una corruzione di cuore, peggiore forse delle stesse nostre passioni, non potendo estinguere la Verità nel fondo del nostro interno, vorremmo estinguerla nel cuore di tutti quelli, che si stanno all' intorno.

Parafrasi del Salmo XVIII.

Non si prova difficoltà in sottomettersi alla Verità quando si ama: ma l' amore della Verità è un amor umile e docile. La superbia ci fa molte volte prender i nostri falsi lumi per la Verità; crediam di amarla, e non amiamo che i nostri pregiudizj e i nostri proprj pensieri;

ri; ci avvisiam di sagrificar tutto per essa, e siam la vittima della superba nostra ostinazione.

DELLA RELIGIONE.

Avvento. Predica per il giorno della Circoncisione.

IDdio non può manifestarsi agli uomini, se non per dar loro a conoscere chi egli sia, e per istruirli dei loro doveri; nè altro è la Religione propriamente parlando, che un lume divino, il quale scuopre Iddio all'uomo, e regola i doveri dell'uomo verso Dio. O sia dunque che l'Altissimo manifesti se stesso alla terra, o sia che del suo spirito riempia degli uomini straordinarj; il fine di questa sua condotta altro non può essere, che la cognizione, e la santificazione del suo nome nell' Universo, e lo stabilimento di un culto, col quale se gli renda quell'ossequio che a lui solo, e non ad altri è dovuto.

Quaresimale. Predica per il Giovedì dopo le Ceneri.

L' antichità in materia di Religione è un carattere, cui la ragione rispetta; e si può dire, che una credenza consagrata dalla Religione de' primi uomini, e dalla semplicità de' primi tempi, ne sia una prevenzione molto favorevole. Non già, che la menzogna non si dia spesso il vanto degli stessi titoli, e non vi siano tra gli uomini degli antichi errori, che sembrano contendere colla verità intorno all' antichità della loro origine; ma per chi voglia riandare la storia, non è malagevole il rimontare sino al lor nascere: la novità è sempre il carattere più costante, e più inseparabile dell'errore.

Piccolo Quaresimale. Predica per la II. Domenica.

La Religione è lo scopo di tutti i disegni di Dio sulla terra: tutto ciò ch'egli fece quaggiù, per lei unicamente lo fece. Tutto dee servire all' ingrandimento di questo Regno di Gesucristo. Le virtù e i vizj, i Grandi, i plebei, i buoni e i cattivi eventi, l' abbondanza o le pubbliche calamità, l'innalzamento o la decadenza degl' Imperj, tutto in somma dee cooperare alla sua edificazione, e al suo ingrandimento. I tiranni hanno purificata la Religione colle persecuzioni; gl' increduli e i libertini la provano e la rassodano cogli scandali; i Giusti sono i testimonj della sua fede; i Pastori depositarj di sua dottrina; i Principi e i Potenti i protettori di sua verità.

Quaresimale. Predica per il Giovedì dopo le Ceneri.

La Storia della nascita della Religion de' Cristiani, è la storia della nascita del mondo stesso. Le altre Religioni, che una più antica origine vantarono, altri garanti non ci diedero della loro antichità, se non se dei favolosi racconti, i quali cadono da per loro. Hanno sfigurata la storia del mondo con un caos di secoli innumerabili e immaginarj, de' quali non trapassò alla posterità memoria veruna, ed alla storia del mondo affatto ignoti. Gli Autori di quelle crasse finzioni non vissero, e non le scrissero, che molti secoli dopo i fatti, che ci rac-

raccontano ; e per dir tutto , basta soggiungere , questa Teologia essere stata il frutto della Poesia ; e le invenzioni di quest' arte , i fondamenti più sodi della lor Religione .

Piccolo Quaresimale . Predica per la II. Domenica .

Sarebbe un avvilire il Vangelo , e adottare le antiche bestemmie de' suoi nimici , il riputarlo come una Religione da plebei , e il tenerlo per una setta di gente oscura ed abbietta . E' vero che i Cesari e i potenti secondo il secolo non credettero da principio in Gesucristo ; ma questo fu non perchè la sua dottrina riprovasse il loro stato ; ma perchè riprovava i loro vizj : perchè anzi si dovea far palese, che il potere di Dio non avea bisogno della possanza umana ; che l' autorità , e la riputazione de' Grandi del secolo era inutile ad una dottrina discesa dal Cielo ; che senza l' altrui soccorso poteva da se medesima stabilirsi nel mondo , che tutte le potenze del secolo dichiarandosi contra di lei e perseguitandola doveano rassodarla ; e che se da principio non avesse avuti i Grandi per nimici , le sarebbe mancato il principal carattere che gli rendette poi suoi discepoli .

Quaresimale . Predica per il Giovedì dopo le Ceneri .

Se v' ha una Religione vera nel mondo, questa dev' essere la più antica di tutte : ella dev' essere il primo e il più essenziale dovere dell' uomo verso quel Dio, che dall' uomo vuol essere adorato . Convien dunque che questo dovere sia tanto antico , quanto antico è l' uomo ; e come è annesso alla sua natura , deve , per dir così , esser nato con esso lui . Ed ecco il carattere , per cui distinguesi la Religione dei Cristiani dalle superstizioni , e dalle Sette . Questa è la più antica Religione che siavi al mondo . I primi uomini , innanzi che un empio culto s' intagliasse da legni e dalle pietre delle Divinità , adorarono quello stesso Dio , che noi adoriamo , gli eressero altari , gli offrirono sacrifizj , dalla sua liberalità aspettarono il premio della loro virtù , e dalla sua giustizia il castigo della loro disobbedienza .

Riandiamo la storia delle superstizioni d' ogni popolo e d' ogni paese ; esse non durarono che un certo periodo di anni , e s' estinsero poi col cadere della potenza de' loro Settarj . Risovvengaci la storia di que' primi Conquistatori : Eglino col trionfare delle nazioni , vincevano insieme le loro Divinità , ed abolivano il loro culto rovesciandone il loro dominio . La Religione de' nostri padri sola si mantiene da' suoi principj , sopravvive a tutte le Sette , e in onta delle varie vicende di quelli che la professarono , sempre passa da padri a figliuoli , e non può mai essere cancellata dal cuore degli uomini .

Il popolo fedele quasi sempre fu debole, oppresso, perseguitato . Ora schiavo , or fuggitivo , or tributario delle Nazioni , vide mille volte la Caldea ; l' Assiria , la Babilonia ; le potenze più formidabili della terra congiurate alla sua rovina , e alla totale estinzione del suo culto . Ma questo popolo sì debole , oppresso in Egitto , ramingo in un deserto , indi trasferito cattivo in

Provincie straniere, non potè mai essere sterminato, quando tante altre Provincie la sorte seguirono delle umane cose; ed il suo culto sussistè sempre con esso lui, ad onta di tutti gli sforzi che in ogni secolo si fecero per distruggerlo.

DEL CULTO ESTERIORE.

Quaresimale. Predica per il Mercordì della III. Settimana.

L'Anima nostra ravvolta ne' sensi non può quasi far a meno del loro ministero. Son necessarj al nostro culto degli oggetti sensibili, che facilitino la nostra attenzione. Tale è la Religione della terra; simboli, ombre, enimmi quelli sono che ci fissano.

Non fu la sola eresia, che pretendesse limitare il culto al solo interno, e risguardare tutte le pratiche sensibili come popolari superstizioni, o divozioni inutili: si può dire che questo superbo errore abbia regnato in tutti i tempi nel mondo. Tutto dì pur da noi dir si sente, la vera pietà consistere nel cuore; poter uno essere uomo dabbene, giusto, sincero, umano, generoso, senza levare lo stendardo, senza singolarizzarsi coll' uso di certe vivande, onde la sanità può patire, perche non macchia già l'uomo ciò che entra per la bocca, ma ciò ch' esce dal cuore; senza una puerile esattezza intorno a certe pratiche, dai Claustrali, anziche dagli Apostoli, introdotte nella Religione. Ma manifesto già essendo, che coloro che così parlano non danno a Dio l'esteriore; quindi è necessario per calmarsi, ch' eglino proccurino di persuadersi, non esserle necessarie l' apparenze esterne, e si restringano al cuore, che nemmeno a noi stessi è mai noto, e intorno a cui facile è a ognuno l'ingannarsi.

Una Religione, che si restrignesse a pure esteriorità, e non regolasse il cuore e gli affetti, sarebbe indegna del supremo Essere; non gli renderebbe la principal gloria, e il solo omaggio, ch' egli desidera; dovrebbe essere confusa con quelle vane Religioni del Gentilesimo, onde furono inventori gli uomini, le quali non prescrivevano alla superstizione de' popoli se non de' pubblici omaggi, e delle strane cerimonie, che non regolavano punto l'interno, e lasciavano il cuore qual era corrotto, perche non potevano nè guarirlo, anzi neppur conoscere il suo male.

Parafrasi del Salmo XVIII.

Un culto esterno e superfiziale non sarebbe degno di Dio, di lui, che è il Dio de' cuori, e che non può essere onorato che coll' amore. Non tiene egli in conto di veri omaggi, se non quelli che gli rende il cuore.

Quaresimale. Predica per il Mercordì della III. Settimana.

Faressimo noi molto conto delle pure apparenze di amicizia, cui il cuore smentisce? Le false premure di coloro che non ci amano, che anzi sappiamo pur troppo essere nimici nostri, ci penetran molto, o non piuttosto ci sono gravose e moleste? Noi non istimiamo negli uomini, che i sentimenti intimi e rea-

reali, che hanno per noi: anzi non curiamo le maniere talvolta irregolari, onde ci trattano, purchè siam sicuri del fondo. Vogliamo esser amati, non ci curiamo gran fatto delle apparenze, non ci appaghiam che del cuore, non possiam condonare nemmeno il più piccol difetto in materia di sincerità; e poi crediamo che Iddio sia meno sensibile, e men delicato dell' uomo? Crediamo che Iddio si appaghi di un vano esteriore, e di pure cerimonie?

Tutto il culto esterno si deve riferire alla riforma del cuore, come a suo fine primario. Ogni pratica santa, la quale sussiste sempre colle nostre passioni, che non va alla radice degli odj, delle gelosie, dell' ambizione, degli attacchi, dell' accidia, è piuttosto una derisione della virtù, che non una virtù vera.

Gli uomini sono sì veri e reali ne' loro piaceri, e nelle loro passioni, ne' loro odj, nelle loro animosità, nelle loro gelosie: in tutto questo va il cuore sempre più oltre, che non l'azione esterna: solo poi nella Religione son falsi; cioè danno alla figura del mondo la verità e la realtà de' loro affetti, e non ne danno che la figura alla verità della Legge di Dio, e alla realtà delle sue promesse.

DELLA LEGGE DI DIO.

Parafrasi del Salmo XVIII.

Dio ha compreso nella pratica della santa sua Legge tutto ciò che poteva rendere gli uomini felici in terra. Quanto puri sono i precetti di questa legge! Quanto santi, e degni dell' uomo! Non rassomigliano quanto al fasto, alle lezioni e a Dommi de' Filosofi, che non predicavano che il loro orgoglio, e non regolavano se non le apparenze, atte a procacciar lodi ai lor superbi Settarj. La Legge di Dio regola il cuore; ne corregge i viziosi affetti; cambia realmente l'uomo, e tale il rende al di dentro, qual apparisce al di fuori.

Quaresimale. Predica I. per la Domenica di Passione.

Indarno ci abbandoniamo talora all'amarezza dell' odio e della vendetta; sentiam subito, un sì crudel piacere non essere fatto pel cuor dell' uomo; che l'odiare è un punire se stesso; e in noi ritornando poi, dopo i trasporti della passione, ritroviamo nel nostro interno un fondo di umanità, che ne detesta la violenza, che ci fa comprendere, come la bontà e la dolcezza erano le nostre prime inclinazioni; e che però comandandoci la Legge di Dio d' amare i nostri fratelli, altro non fece, che consultare e accomodarsi ai più retti e ragionevoli sentimenti del nostro cuore, e riconciliarci con noi medesimi.

Parafrasi del Salmo XVIII.

I Dottori di un' orgogliosa scienza promettevano la sapienza ai loro discepoli: ma qual sapienza, gran Dio? che all' uom lasciava tutte le sue miserie, e null' altro avea per oggetto, che di renderlo pregievole agli occhi altrui. Qual sapienza? ch' era l' opera laboriosa del-

della superbia, e delle curiose e inutili ricerche dello spirito. La vera sapienza non si trova che nella osservanza della Legge di Dio. A questa non i soli dotti, non i soli sublimi ingegni hanno diritto di aspirare; che la porzione è non meno de' semplici e degl' ignoranti, che de' dotti; e comunicasi del pari ai Piccioli e ai Grandi, ai Sovrani e ai Sudditi, al Greco e allo Scita, ai Barbari, ai Romani, e alle più colte Nazioni. Essa rende testimonianza alla fedeltà delle promesse del Signore, e dell' amore ch' egli ha per essi; e non che le scienze e le dignità ci diano maggior diritto, convien anzi diventar umile e picciolo per conseguir cotesta sublime sapienza, ed esserne un perfetto discepolo.

Quaresimale. Predica I. per la Domenica di Passione.

Nel fondo de' nostri cuori noi sentiamo che la Legge di Dio niente comanda che conforme non sia ai veri vantaggi dell' uomo; che niente meglio conviene alla creatura ragionevole, quanto la dolcezza, l' umanità, la temperanza, e tutte l' altre virtù commendate nel Vangelo; che le passioni vietate dalla Legge sono l' unica sorgente delle nostre inquietudini; che quanto più ci allontaniamo dalla regola e dalla Legge, tanto più ci scostiamo dalla pace, e dal riposo del cuore; e che il Signore col proibirci di non darci in preda alle ree e impetuose passioni, ci proibì solo il darci in preda a proprj nostri tiranni, nè altro intese, che farci felici col renderne fedeli.

Parafrasi del Salmo XVIII.

Le umane dottrine lasciavano sempre de' dubbj e delle tenebre nella mente, lasciavano al cuore le sue inquietudini, e le sue tristezze, perchè vi lasciavano tutte le sue passioni: ma la Legge del Signore scacciando dal cuore ogni reo affetto, ne scaccia altresì l' inquietudine, e vi ristabilisce la calma. L' uomo datosi in preda alle sue passioni, si dà in potere di mille segreti nemici che lo dilacerano; l' anima sua è l' orrido soggiorno del tedio, de' crudeli rimorsi, delle più triste agitazioni. La pace è il frutto della sola innocenza, e l' innocenza è un benefizio, di cui non può esser l' uom debitore, che all' amore e alla pratica della Legge di Dio. Questa è che forma tutta la nostra felicità sulla terra, perchè quella è che ristabilisce l' ordine ne' nostri cuori, e coll' ordin la pace, e l' allegrezza, che ne sono inseparabili.

Quaresimale. Predica I. per la Domenica di Passione.

Scorriamo tutti i precetti della Legge, e sentiremo, che hanno tutti un rapporto necessario col cuore dell' uomo; esser regole fondate sopra una profonda cognizione di quanto passa nel nostro interno; contener unicamente i remedj de' nostri mali più intimi, e i soccorsi delle nostre più giuste inclinazioni. Gli stessi Gentili, ne' quali non ancor ogni verità era spenta, rendevano questa gloria alla Morale de' Cristiani. Erano costretti ad ammirare la sapienza de' suoi precetti, la necessità delle sue proibizioni, la santità de' suoi consigli, il senno e

la

la elevatezza di tutte le sue regole. Restavano sorpresi di trovare ne' discorsi di Gesucristo una Filosofia più sublime, che nelle scuole di Roma, o di Atene; e non potevano comprendere, come il Figliuol di Maria avesse meglio conosciuti i doveri, i desiderj, le secrete inclinazioni del cuore umano, meglio, dissi, di Platone, e di tutti i suoi discepoli.

Parafrasi del Salmo XVIII.

Le umane scienze impegnavano gli uomini in continue laboriose ricerche, che si terminavan poi sempre ad accrescere le loro inquietudini e i loro dubbj. Ogni capo di Setta gloriavasi di aver trovato la verità; l'uno all'altro ne contendeva il trionfo, e le stesse loro dispute mostravano appunto, che niun di loro l'avea ritrovata: Giacchè non agli sforzi orgogliosi della ragione era stata promessa; anzi quanto più s'affaticarono gli uomini di rinvenirla per questa via, tanto più se ne sono allontanati. La sola Legge del Signore poteva illuminare ogni mente. La verità da tanto tempo inutilmente rintracciata, al primo sguardo si manifesta; basta soltanto amarla, per ben conoscerla.

Non v'ha cosa più desiderabile al mondo dell'umile e costante docilità agli oracoli della Legge di Dio. La falsa gloria, che si può conseguire combattendoli, si converte presto o tardi in obbrobrio. Quando anche tutti i tesori dell'universo il premio fossero della nostra indocililà, e delle nostre prevaricazioni, null'altro sarebbono in fine che monti di fango, cui ragunaremmo sul nostro capo, e che macchiarebbono tutto lo splendore de' nostri talenti. L'oro e le pietre preziose ponno abbellire il corpo, ma non arricchiscono l'anima; i piaceri de' sensi ponno sorprenderci, ma non soddisfarne; lasciano sempre un voto, e uno stimolo nel cuore. La sola dolcezza, compagna indivisibile dell'innocenza, mette nella nostr'anima una pace, e una gioja superiore a tutti i piaceri, e a tutte le vane felicità della terra.

Variano di continuo le umane dottrine; i discepoli aggiungono alle scoperte dei loro maestri; ma la Legge del Signore è sempre la stessa. Passeranno il cielo e la terra; si cambieranno i secoli ed i costumi; i monumenti della superbia saran distrutti, ed altri se ne innalzeranno sulle rovine di quelli; il rivolgimento dei secoli cancellerà i titoli e le inscrizioni più superbe, ma non cancellerà neppur un Jota della divina Legge. Questo è il carattere della sola verità, durar sempre la stessa. Codesta immutabilità l'ha sempre giustificata e la difende tuttavia contro tutti gli attentati della novità e dell'errore; essa rende sempre inescusabili i Figliuoli di ribellione e d'indocilità, che hanno abbandonato la stabilità di sua dottrina, e si lasciarono trasportare da ogni vento di dottrina fluttuante e straniera.

Quaresimale. Predica I. per la Domenica di Passione.

Indarno s'immergiamo nelle brutali voluttà, ne' sensuali piaceri, e con furore cerchiamo tutto ciò che può soddisfare certe inclinazioni insaziabili di diletti: sentiamo subito, che il disordine ci guida troppo lontano, e perciò non potèr esser conforme alla natura; che tutto ciò che ci

ci assoggetta e ci tiranneggia, rovescia l' ordine e la nostra prima istituzione; e che la Legge col proibirci le voluttuose passioni, altro non fece, che provvedere alla tranquillità del nostro cuore, e restituirci tutta la sua elevatezza, e tutta la sua nobiltà.

DELLE DIVINE SCRITTURE.

Quaresimale. Predica per il Giovedì dopo le ceneri.

NElle istorie che gli uomini ci hanno lasciate, noi non vediamo operare se non gli uomini. Essi sono quelli che riportano vittorie, che prendono le città, che soggiogano gl' Imperj, che balzan dal trono i Sovrani, e innalzano se stessi al supremo potere. Iddio non sembra avervi alcuna parte; gli uomini ne sono i soli attori. Ma nell' istoria de' libri santi, il solo Dio si è quello, che fa ogni cosa: Dio solo che fa regnare i Re, che li pone sul trono, o li degrada; Dio solo che combatte i nimici, che rovescia le città, che dispone degli Stati, e degl' Imperj, che dà la pace; e che accende le guerre. Dio solo sa comparsa in questa storia Divina: egli ne è, se così è lecito l' esprimersi, il solo Eroe; i Re, e i Conquistatori non vi figurano che come ministri de' suoi voleri. Finalmente questi libri Divini levano il velo della Provvidenza. Dio, che si nasconde negli altri avvenimenti, che nelle nostre istorie son riferiti, in questi apparisce allo scoperto; e in questo solo libro noi dobbiamo apprendere a leggere le istorie che gli uomini ci hanno lasciate.

I Libri Santi, che ci hanno conservata la Religione, e fino a giorni nostri la tramandarono, contengono i primi monumenti dell' origine delle cose. Son essi più antichi di tutte e quante le favolose produzioni dello spirito umano, le quali trattennero poscia sì miseramente la credulità de' secoli susseguenti: e siccome l' errore sempre nasce dalla verità, e della verità non è altro che una viziosa imitazione, quindi è che tutte le favole del Gentilesimo su qualche tratto della divina Storia si trovano fondate; per maniera che si può dire, all' antichità, ed all' autorità delle nostre sante Scritture rendere omaggio per fin l' errore.

La sincerità di Mosè apparisce dalla semplicità della sua storia. Nessuna precauzione egli prende per ottenere credenza, perchè suppone non averne bisogno per credergli quelli in grazia de' quali scrive, non raccontando se non de' fatti tra loro pubblici e a tutti noti, piuttosto per conservarne la memoria ai loro discendenti, di quello che per istruirneli.

Non si celavano misteriosamente al popolo i libri santi, per timore che non ne discoprisse la falsità, come que' folli Oracoli delle Sibille custoditi gelosamente nel Campidoglio, inventati per sostenere l' orgoglio de' Romani, esposti agli occhi de' soli Pontefici, e prodotti di quando in quando a pezzi per autorizzare nell' animo del popolo o una impresa pericolosa, o una guerra ingiusta. Nel caso nostro i Libri profetici erano la giornaliera let-

lettura di un' intera Nazione : i giovani e i vecchi, le donne e i fanciulli, i Sacerdoti e i laici, i Re ed i sudditi doveano del continuo averli per mano; ognuno avea diritto di studiare in essi i proprj doveri, e di scoprirvi le sue speranze. Questi Libri non che lusingare la loro vanità, e il loro amor proprio, parlavano anzi solo dell' ingratitudine de' loro Padri: quasi ad ogni pagina predicevano loro disgrazie, come il giusto castigo de' loro delitti; rimproveravano ai Re le loro dissolutezze, a Sacerdoti le loro profusioni, al popolo la sua incostanza e la sua incredulità; eppure questi santi Libri loro erano cari, e da quelli oracoli, che quasi ogni giorno vedevano adempirsi, prendevano confidanza di veder poi compiuti gli altri ancora, de' quali tutto intero l' universo è in oggi testimonio.

DELLA CHIESA.

Parafrasi del Salmo IX.

Non si possono abbastanza ammirare le maraviglie in tutti i tempi da Dio operate per impedire, che le porte dell' inferno non prevalessero contro la sua Chiesa. Egli da principio gli oppose soltanto degli uomini semplici e ignobili, ma ripieni del suo spirito, di fortezza e di sapienza; e questi hanno eretto sulle rovine degli Altari profani, da tutta la potenza de' Cesari protetti, e dalle Nazioni più formidabili, sparse per tutto il Mondo: eglino, dico, soli vi hanno innalzato l' obbrobrio della Croce, e il segno adorabile della salute di tutti gli uomini.

Un empio culto autorizzato dalla maestà delle Leggi, dalle pompe di sue superstizioni e cerimonie; dall' antichità rispettabile de' suoi errori, dalla scienza e dalla sapienza de' suoi Settarj, dai suoi pregiudizj comuni a tutti i popoli, e che potean dirsi nati col mondo; quest' empio culto dalla terra disparve, a vista di dodici poveri pescatori, venuti a manifestarne agli uomini la stravaganza e l' empietà, e in vece di quei pomposi Idoli, e delle dissolutezze al culto lor consegrate, vi hanno sostituito il mistero di un Dio annichilato, la severità del suo Vangelo, e la follia della Croce. Conveniva, che una Dottrina discesa dal Cielo trovasse tutto il Mondo armato contro di se, che comparisce sulla terra senza forza, e senza umano soccorso, e tuttavia trionfasse di tutte le umane dottrine sparse sulla faccia dell' Universo, onde si persuadessero gli uomini, esser questa stata opra di Dio solo; che non la riputazione, la forza, l' eloquenza, l' interesse, ch' è quanto a dire, un braccio di carne l' avea stabilita.

Rammentiamo le strepitose maraviglie dal braccio di Dio operate per sostenere i deboli e timidi principj della Chiesa nascente. Popolato era il Mondo di feroci Nazioni e idolatre, nemiche del nome e del culto di Dio: l' impero, la potenza, le ricchezze, la forza, tutto era in lor mano. Formavano quaggiù i Fedeli un picciol gregge di pecorelle disperse in mezzo di que' furiosi lupi, sempre esposte alla lor rabbia, e che non potevano satollarsi del loro sangue: eppure il Si-

gnore tutte queste Nazioni idolatre sì numerose, sì potenti, le ha siccome la polvere disperse, sicchè non ne rimane nemmen vestigio; ne ha spento e cancellato perfin il nome dal Mondo. L'empio persecutore, un Nerone, un Diocleziano, che del sangue de' Martiri fatto avevano rosse tutte le contrade dell' Impero Romano, perirono in fine, e con tragica funesta morte, e con guerre e calamità, che rovesciarono poi il loro Impero, espiaron que' mali, onde avean afflitta la Chiesa.

Tutte quelle Nazioni, che non per altro parea sussistessero, che per fare gli ultimi sforzi, onde abolire la santità del culto del Signore, e la gloria del suo nome, furono esterminate, e ad esse fu sostituito un nuovo popolo, il quale lo adora in ispirito e in verità. Il Mondo dappertutto immerso nelle tenebre dell' idolatria, e delle più mostruose dissolutezze ben potè contro quel nuovo popolo sollevarsi; indarno da tutte le città, e terre, e mari proscritti, dai lor più stretti attinenti in bando, e dalla lor patria, parvero d' ogni asilo affatto privi; il Signore divenne il rifugio di que' poveri oppressi. Erano obbietti agli occhi del Mondo, senza riputazione, senza aderenze, senza ricchezze; ma il Signore aspettava il momento, nel qual tutto il Mondo sembrasse contro di loro scatenato: e allorchè parea già disperato ogni conforto, e mentre la persecuzione più violenta era e più universale, e che le loro tribulazioni finir non dovevano che coll' intera loro rovina; allora fu, che Iddio rese alla sua Chiesa la pace e la tranquillità. Suscitò egli un Principe, che purgò la terra da' tiranni; la porpora de' Cesari fino allora rosseggiante del sangue da' servi suoi, ne divenne lo scudo e l' asilo; apparve il sagro segno della Croce alla testa di quelle truppe medesime, che avevano le mani ancor lorde del sangue e delle stragi de' Martiri; il Signore di bel nuovo si appalesò pel Dio degli eserciti; le Leggi dell' Impero si unirono con quelle del Vangelo, alle quali erano state fino allora tanto contrarie; furono scacciati i demonj dai superbi profani templi, dalla superstizion loro eretti, e Dio rientrò ne' suoi diritti; il suo santo culto uscì dell' oscurità, e delle tenebre, ond' il furore delle persecuzioni lo avea ingombrato; la Chiesa della terra comparve di gloria adorna e di magnificenza, e riuscì un' immagine di quella del Cielo; e tutto il Mondo sorpreso rimase di trovarsi Cristiano.

La protezione visibile, onde Dio favorisce la sua Chiesa, la rassicura da qualunque variazione. Immutabile è dessa, come lo è Dio stesso. Possono bensì nascere nel suo seno de' mostri di errore, ma appena le verranno scoperti, che qual irato mare s' innalza, si gonfia, e presto o tardi dal suo sen gli rigetta. Depositaria dell' antica dottrina, ogni novità l' è straniera. Cuoprasi pure la novità sotto le apparenze di pietà, o di un' austera regolarità, che presto o tardi le toglie la maschera; e di quel passo, che le avvicina la face della verità che a tutti presiede i suoi giudizj, l' illusion cade e svanisce: può sospender è vero per alcun tempo le sue censure contra l'errore, ma non avverrà mai che gli accordi il suo voto.

Pic-

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica delle Palme.

I Vescovi sono sudditi dei Re; ma sono anche i lor padri secondo la Fede. La nascita soggetta all' autorità del Trono; ma quanto ai misterj della Fede, l' autorità del Trono ha per gloria il sottometter-si a quella della Chiesa. I Principi non ne sono che i primi Figliuoli, e i nostri Re risguardarono sempre il titolo de' suoi Figliuoli primogeniti, come il più bel titolo di lor Corona. Eglino altro diritto non hanno, che di far eseguire i suoi decreti; e assoggettandosi i primi, dar esempio di sommessione agli altri Fedeli.

Parafrasi del Salmo IX.

Indarno ogni secolo diede al Mondo de' Dottori dell' errore e della menzogna, degli spiriti temerarj e ribelli, che hanno congiurato contro la Chiesa; e indarno i secoli avvenire ne vedran nascer de' nuovi; che tutti i loro sforzi rintuzzerannosi contra la pietra che lega e sostiene questo santo edifizio. Potranno bensì fare qualche progresso, giacchè l' errore si presenta in sulle prime colle attrattive della novità, che lusingano l' orgoglio, e che le conciliano de' seguaci; ma presto o tardi perderan questo vano vantaggio. La prima seduzione a poco a poco si andrà dileguando; la novità perderà le sue attrattive, e comparirà poi coi vani colori dell' errore e della ribellione: gli uomini rientreranno su quel sentiero, donde avran traviato; e si vedranno i più celebri e i più accalorati suoi partigiani, che pur ci restassero, languire nell' oscurità, dimenticati e spregiati; e dileguarsi in fine dalla faccia della terra, col deplorabil dolore di veder con se perire il domma riprovato, quel parto di tenebre, quel frutto dell' orgoglio e della falsa scienza dei loro maestri.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica delle Palme.

Dacchè i Principi della terra vollero usurpare sopra la dottrina un diritto riserbato al Sacerdozio, hanno inaspriti i mali della Chiesa, non che rimediarvi: i loro temperamenti sono stati nuove piaghe, e partorirono nuovi eccessi. Tutte le conciliazioni e i ripieghi inventati per calmare gli spiriti ribelli, e ricondurli all' unità, gli hanno autorizzati nella loro separazione e ribellione; e la loro autorità ha sempre perpetuati gli errori, quando tentò da se sola intricarsi a ricondurli alla verità. Il Trono è alzato, perchè sia il sostegno e l' asilo della santa dottrina; ma non dee mai esserne la regola, nè il tribunale, donde n' escano le decisioni.

Parafrasi del Salmo IX.

La spada, che i nimici di Dio alzata tennero per sì lungo tempo sul capo de' suoi Santi, s' è alfin volta sopra di loro medesimi. Stanchi di sagrificare quelle sante Vittime, colle mani ancor grondanti di sangue sopra di sè vendicarono la morte de' suoi servi. Soffiò la divina Giustizia fra loro la discordia e la guerra, nè fu mestieri ai fedeli di ragunarsi per distruggerli. La fede e la pazienza erano l' unica spada che il Signore avea lor posto in mano, e le sole armi che

al furore opposero de' tiranni. Dio per isterminarli non d' altri si servì che di loro medesimi. Divenne il Mondo un teatro di orrore, dove i Re e le Nazioni, l' una contro dell' altra congiurate, col distruggersi scambievolmente, parve che cospirassero a purgare il Mondo di quella razza empia e idolatra che tutta in allora inondava la terra. Fu quello un secondo diluvio di sangue, onde si servì la giustizia di Dio per punirla e purificarla di nuovo.

Le lor Città per magnificenza, per fortezza, e molto più per delitti e dissolutezze un dì famose cotanto, si ridussero a un mucchio di rovine. Quegli asili famosi della idolatria e della voluttà furono da cima a fondo rovesciati. Quelle statue sì rinomate che le abbellivano, dall' antichità sì vantate, non potè alla desolazione sottrarle la debolezza de' loro Dei, e rimaser sepolte sotto gli avanzi di lor Città, e dei lor Templi; sicchè nulla più ci restò di tutti que' superbi monumenti dell' empietà. Che se n' è fatto di quei Cesari, che a lor talento aggiravano l' universo? Di que' protettori di un culto profano e stolto? Di que' barbari oppressori de' Santi e della Chiesa? Di lor appena n' è rimasta in terra qualche memoria; e se fino a noi si conservò il nome loro, fu sol in grazia del nome de' Martiri, cui eglino immolarono, e le cui glorie dalla Chiesa celebrate lo tramanderanno di età in età fino alla consumazione de' secoli. La gloria e la potenza di que' Tiranni svanì collo strepito, che la loro ambizione, la lor crudeltà, le lor pazze imprese avean desto nel Mondo: simili appunto al tuono che ci rimbomba sul capo, dello splendore e dello scoppio che fecero al Mondo, null' altro ne restò che l' infezione e la puzza.

DELLA FEDE.

Avvento. Predica per la III. Domenica.

SE altro non si richiedesse, che di sottomettere la nostra ragione a certi misterj speculativi; se la vita cristiana non ci proponesse altre difficoltà, se non che certe contraddizioni apparenti, le quali basta sol credere, senza comprenderle; se la Fede non esigesse da noi l' adempimento di certi doveri al senso ripugnanti; se per mutar vita non fosse necessario rinunziare alle più vive passioni, ed agli attacchi a noi più cari; se questo fosse un negozio puramente di credenza e d' intelletto, e non vi dovessero aver parte i sensi ed il cuore, noi non avressimo altra pena ad arrenderci. Allora trattaressimo da stolti coloro, che mettessero in campo certe difficoltà di pura speculazione, cui niente costa il credere, come sarebbe una eternità infelice, la quale in fine può essere la porzione degli increduli. La Fede dunque non ci par difficile, se non in quanto regola le passioni, non perchè proponga misterj; e la santità delle sue massime è quella che ci tiene addietro, non l' incomprensibilità de' suoi arcani: siamo dunque di cuor corrotto, ma non increduli.

Pa-

Panegirico per il giorno di S. Tommaso d' Aquino.

La Fede è una virtù facile e agevole agli spiriti mediocri: siccome ci veggon eglino poco lontano, poco anche lor costa il credere. Il loro merito, quanto a questa parte, è un merito tutto del cuore: non hanno essi bisogno di sagrificare que' favoriti lumi, da' quali non è mai la loro mente irradiata; e se la lor fede merita il nome di sagrifizio, è un sagrifizio somigliantissimo a quello d' Abramo; ci sono le legna, e il fuoco, havvi dell' amore e della semplicità, ma non c' è la vittima. Non è così degl' ingegni vasti ed acuti. Avvezzi a veder chiaro in quelle verità, cui la loro mente può arrivare a comprendere, soffrono con pena la santa oscurità di quelle, cui debbono adorare: introdotti da molto tempo per singolar privilegio della loro penetrazione nel Santuario della verità, costa lor gran fatica lo stare addietro di quella siepe sagrata, che serve come di steccato al Santuario della Fede. Chi volesse indagare certi articoli, si terrebbe per delitto; ma certi altri si toccan con mano, si penetrano; si pretende che la sola imperizia de' nostri padri gli abbia finora spacciati per investigabili. C' entra qui un' aria di novità, che ci lusinga, alletta, e trasporta; non più si riflette, che l' attaccare un punto della legge, è un dare il crollo a tutto l' edifizio: in una parola, si vuole bensì portare il giogo della Fede, ma si vuole imporselo da se, alleggerirlo, e assottigliarlo a suo modo. Tale è stato d' ordinario lo scoglio de' più sublimi ingegni: gli annali della Religione ci ha conservata la memoria di lor cadute; ed ogni secolo è stato si può dire famoso per alcuno di questi miseri naufragj.

Avvento. Predica per la III. Domenica.

Non ostante i nostri pretesi dubbj intorno alla Fede, noi concepiamo essere un pessimo partito quello degli increduli dichiarati; nè avressimo certo il coraggio di professarlo. Quest' è un terreno arenoso, dove mille orribili precipizj ci sembra di travedere, dove non v' è sussistenza, e dove non ci prometteremmo di camminare con piè fermo e sicuro. Si va pur ripetendo tutto il giorno, che nel darsi a Dio niente si rischia; che alla fine quando non fosse così certo, esservi qualche cosa dopo la vita presente; l' alternativa è troppo crudele per non prendere a tempo le sue misure, e che posta eziandio un' assoluta incertezza della verità della Fede, il partito dell' uom dabbene sarebbe sempre il più sicuro, e il più saggio. Dunque il nostro stato è piuttosto una vaga irrisolutezza di un cuore agitato, il quale teme di spezzare le sue catene, di quello che un dubbio vero e reale intorno alla Fede; è un timore di non perdere le nostre inquietudini col sagrificargli i nostri piaceri. Non cerchiamo più dunque di convincerci; proccuriamo piuttosto di non più combattere l' interna persuasione, la quale c' illumina e ci condanna. Ritorniamo al cuor nostro; riconciliamoci con noi medesimi; lasciamo parlare una coscienza, la quale internamente va ancor di continuo perorando a favor della

la Fede , e contra i nostri sregolamenti; in una parola , ascoltiamo noi stessi, e saremo fedeli.

Misterj. Per la Festa dell' Incarnazione.

La Verità non ci si mostra quaggiù, che in enimma , e per comprendere bisogna credere . Non già che la Religione ci proponga sol degli arcani superiori affatto alla nostra mente , e ogni uso ci divieti della ragione: ella ha la sua luce, e le sue tenebre , affinchè per una parte sia ragionevole l' obbedienza del fedele, e per l' altra non sia senza merito . Noi veggiam quanto basta per illuminare quelli che vogliono saperne; ma non veggiamo abbastanza poi per costrignere coloro che di vedere ricusano . La Religione è munita di prove sufficienti per non lasciare senza sicurezza e senza fiducia un' anima fedele; ma non ne ha tante , che l' umano orgoglio e l' incredulità possa confondere senza replica . Quindi la Religione per quella parte ch' è luminosa , consola la ragione , e per l' altra ch' è oscura , lascia alla Fede tutto il suo merito.

Quaresimale. Predica per il Giovedì dopo le Ceneri.

Tutto è soggetto a mutazione nel Mondo, perchè tutto siegue la mutabilità della sua origine. Le occasioni, le differenze de' secoli, l' indole diversa de' climi, la necessità de' tempi hanno introdotte mille alterazioni in tutte le umane Leggi. La Fede sola non mai si mutò. Quale i nostri Maggiori la ricevettero , tale l' abbiamo noi di presente , tale i nostri discendenti un giorno la riceveranno. Coll' andar de' secoli si spiegò, si sviluppò sempre più, attesa la necessità che v' ebbe di difenderla dagli errori , che introdurre vi si volevano; ma tutto ciò che una volta si giudicò appartenerle, fu sempre tale creduto. E' facile il durare , quando si voglia accomodarsi a tempi , ed alle circostanze, quando si possa aggiungere o diminuire secondo il gusto de' secoli, e de regnanti : ma niente mai rilasciare, ad onta delle mutazione de' costumi, vedere tutto cambiarsi d' intorno a se , ed essere sempre la stessa , quest' è il gran privilegio della Religione Cristiana.

Misterj. Per la Festa dell' Incarnazione.

Le vaste cognizioni sempre alcun discapito apportano alla semplicità della Fede ; e per non so qual destino inseparabile dall' investigamento delle umane scienze, che d' ordinario è congiunto colla compiacenza, e colla superbia , la sommissione che ci rende fedeli ; pare che discapiti per una parte, quanto guadagniamo per l' altra con que' lumi, che ci fanno dotti ; come se quanto più uno è illuminato , tanto dovesse comprendere meno e la debolezza della ragione , e l' incertezza, e l' oscurità de' suoi lumi.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno di Pasqua.

Non v' ha che la Fede, la quale possa renderci superiori a qualunque funesto evento; ogni altro motivo ci lascia sempre in potere della nostra debolezza. La Ragione , la Filosofia prometteva al suo saggio la costanza nelle avversità , ma non la dava. La Fortezza dell' orgo-

goglio non era, se non l'ultimo rifugio di un animo avvilito; e si cercava un inutile conforto, col far sembiante di disprezzare que' mali, cui non si avea virtù e coraggio per vincere. La ferita che impiaga il cuore, non può trovare il suo rimedio, se non nel cuore. I vani precetti della Filosofia predicavano una ridicola insensibilità, come se avessero potuto estinguere i sentimenti naturali, senza estinguere insieme la natura. La Fede ce li lascia codesti sentimenti; ma ci rende sommessi, e in questa sensibilità tutto il merito consiste della nostra sommessione: ella non è insensibile alle pene, ma è superiore al dolore. Era un togliere agli uomini la gloria della costanza ne' patimenti il toglierne loro il senso; e la sapienza del Gentilesimo per questo appunto cercava di rendergli insensibili, perchè non poteva rendergli tolleranti e pazienti. Essa insegnava all'orgoglio a mascherarsi, e non a superare la sua sensibilità, e le sue debolezze: formava degli Eroi da scena, i cui grandiosi sentimenti erano solo rivolti a farsi ammirare dagli spettatori, ed aspirava anzi alla gloria di comparire costante, che alla virtù medesima della costanza. Ma la Fede ci lascia tutto il merito della costanza, e non vuole neppur averne l' onore dinanzi agli uomini. Sagrifica ella a Dio solo i sentimenti della natura, nè vuole altri testimonj del suo sagrifizio, che quegli il quale può esserne il rimuneratore: sol essa dà della realtà a tutte le altre virtù, perchè sol essa ne sbandisce l' orgoglio, che le corrompe, che ne fa sol de' fantasmi.

Piccolo Quaresimale. Predica per la II. Domenica.

La vera elevatezza di mente consiste nel poter comprendere appieno la maestà e la sublimità della Fede: chi è più fornito di grandi lumi, più facilmente si sottomette alle sue verità; l'incredulità è un vizio da spiriti deboli e corti; ed il voler tutto conoscere, è un non saperne mai nulla. Le contraddizioni e gli abissi dell' empietà sono di gran lunga più incomprensibili, che non lo siano i misterj della Fede; e più difficile dee riuscire alla ragione lo scuotere affatto il giogo, di quello che l'ubbidire e sottomettersi.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno di Pasqua.

Si decanti pure la elevatezza e la superiorità de' nostri lumi; un' alta sapienza ci faccia riguardare come l' ornamento e il prodigio del nostro secolo: se questa gloria è solo apparente, se la Fede che sola innalza il cuore, non n'è la prima base; il primo urto di avversità rovescierà tutto questo edifizio di Filosofia, e di falsa sapienza: tutti questi sostegni di carne ci si frangeranno in mano; diventeranno inutili alla nostra disgrazia: si cercheranno le nostre grandiose qualità nel nostro avvilimento, e la nostra gloria non sia che un peso aggiunto alla nostra afflizione, che ce la renderà più insoffribile. Il mondo si vanta di saper rendere i suoi seguaci felici; ma solo la Religione può renderci grandi in mezzo alle nostre disavventure.

La Filosofia scopriva l' ignominia delle passioni, ma non insegnava

va la maniera di vincerle; e i suoi pomposi precetti erano piuttosto encomj della virtù, che rimedj del vizio. Anzi era necessario alla gloria e ai trionfi della Religione, che i più elevati spiriti, e le menti più illuminate ogni sforzo facessero per rendere gli uomini virtuosi. Se i Socrati, e i Platoni non fossero stati i Dottori del mondo, e non avessero tentato indarno di regolare i costumi, e di correggere gli uomini colla sola forza della ragione, l' uomo avrebbe potuto far onore di sua virtù alla superiorità di sua ragione, o alla bellezza della virtù medesima: ma questi predicatori della saviezza non fecero alcun saggio; e d' uopo era che i vani sforzi della Filosofia preparassero dei nuovi trionfi alla Fede.

Ella fu, che mostrò alla terra il vero Savio, cui l' umana ragione da tanto tempo sì fastosa ne predicava. Non ristrinse ella tutta la sua gloria, siccome la Filosofia, a tentare di farne tra gli uomini uno appena per ogni secolo: ella ne popolò le Città, gl' Imperj, i deserti; e l' universo intero è stato per lei un altro Liceo, ove in mezzo alle pubbliche piazze predicò la sapienza a tutti gli uomini. Nè solamente tra le Nazioni più colte elesse ella i suoi Savj; ma il Greco e il Barbaro, il Romano e lo Scita furono del pari chiamati alla sua divina Filosofia. Non ai soli dotti riserbò ella la sublime cognizione de' suoi Misterj; gl' ignoranti ne divennero i suoi Dottori. Era necessario che la vera sapienza potesse apprendersi da tutti gli uomini.

La sua dottrina in apparenza era stolta; ed i Filosofi sottomisero la loro orgogliosa ragione a questa santa follia: ella non predicava che Croci, e patimenti, e i Cesari diventarono suoi discepoli. Sol essa venne ad insegnare agli uomini, che la castità, l' umiltà, la temperanza potevano star assise sul Trono, e che la fede delle passioni e de' piaceri poteva diventare la fede della virtù e della innocenza.

DELLA PIETA'.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica delle Palme.

E' concepire una falsa idea della Pietà il figurarsela sempre timida, irresoluta, scrupolosa, riservata, che tien per colpa i suoi doveri, e per virtù le sue debolezze; obbligata ad operare, senza aver coraggio di mettersi a farlo; sempre sospesa tra i pubblici interessi, e i suoi più spaventi, non facendo altro uso della Religione, che per mettere torbidi e confusioni, ove avrebbe dovuto introdurre l' ordine e la regola. Questi sono gli ordinarj difetti, che attaccano bene spesso gli uomini alla pietà; ma non sono difetti della pietà medesima: quest' è il carattere di una mente debole e corta; ma non una conseguenza della elevatezza e sapienza della Religione: in una parola, quest' è l'eccesso della virtù; ma la virtù sempre termina, ove l' eccesso comincia. La vera pietà innalza lo spirito, nobilita il cuore; rassoda il coraggio. Per grandi cose è nato, chi ha la forza di vincere se stesso. L' uomo dabbene è capace di tutto, dacchè potè farsi a tutto supe-

periore mediante la sua virtù. Il caso e la sorte fanno gli Eroi; ma un cotidiano valore è quello che fa il Giusto: le passioni ponno di molto innalzarci, ma solo la virtù è quella che c' innalza sopra noi stessi.

Quaresimale. Predica per il Mercordì della III. Settimana.

Tutto ciò che si oppone a un obbligo essenziale, non può essere opera di Pietà. Iddio non fa caso di quelle opere, che da noi non ricerca. Tale è d' ordinario il gusto strano dell' uomo: il giogo del dovere, niente ha che lusinghi l' ambizione; è un giogo sforzato e straniero, che non si assunse spontaneamente, che ci presenta solo il dovere, sempre molesto e nojoso, e sotto il quale l' amor proprio pruova gran pena a piegare il collo: ma all' opere della nostra scielta vi ci accomodiamo con piacere; è un giogo di nostro genio, che non ci offende mai; e tutto ciò che potrebbe avere di penoso, è sempre attemperato o dal gusto che vi ci spigne, o dal secreto piacere che provasi per averlo scelto dapperse. Non aggiungiamo niente del nostro alla Religione; ella è piena di una ragione sublime, purchè la lasciamo tale qual è: ma dacchè noi vogliamo meschiarvi i nostri gusti, e le nostre idee, allora diventa o una sterile e superba Filosofia, che tutto dà alla ragione, e niente di tenero somministra al cuore; o un zelo superstizioso e strano, cui la sana ragione disprezza, e la fede disapprova e condanna.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica delle Palme.

Gli uomini per iscusare i loro vizj, cercano di screditare la virtù. Siccome la virtù è molesta alle passioni, vorrebbono altresì persuadersi che fosse fatale alla condotta degli Stati, e degl' Imperj, e opporle il pubblico interesse, per ascondere a se medesimi l' interesse personale, che solo in noi a lei si oppone. Il timor del Signore è l' unica sorgente della vera sapienza; e ciò che introduce e conserva l' ordine nell' uomo, può anche solo introdurlo e conservarlo negli Stati. La vera Pietà è l' ordine della società: ella lascia ognuno a suo luogo; non esce dall' ordine de' proprj doveri per addossarsene di stranieri; e risguarda come vizj quelle virtù, che non convengono al proprio stato. Tutto ciò che sconvolge l' armonia pubblica, è un eccesso dell' uomo, non uno zelo e una perfezione della virtù. La Religione detesta le opere eziandio più sante, che ai doveri si sostituiscono; e si è un nulla dinanzi a Dio, quando non si è qual esser si dee. Sicchè v' ha una maniera di pietà propria, per dir così, d' ogni stato: l' uomo pubblico non è virtuoso, se non ha altre virtù che quelle dell' uomo privato; e può in lui diventare colpevolissimo il Sovrano, nel tempo stesso che l' uomo è irreprensibile.

Avvento. Per la Festa della Concezione della Santissima Vergine.

I principj della Pietà sogliono d' ordinario essere sostenuti da un certo gusto sensibile, il quale quasi sem-

sempre accompagna i primi passi d' una nuova vita; diletto, che spesso è opera della natura, come tallor della grazia, e che nasce piuttosto dalla tenerezza di un cuore debole e timoroso, che da una pienezza di amore e di compunzione. Quindi venendo poco dopo questo diletto a mancare, il cuore privo di questo sensibile appoggio ricade in se stesso, perdiam la lena, il coraggio, ci guardiam dietro le spalle; non si è lontano da una ricaduta; alfin si ricade: tale è la sorte di moltissime anime; la loro pietà è una pietà tutta sensibile; è un certo allettamento in separabile dalla novità, e che sempre più predomina nell' anime leggiere ed incostanti; non già un' evidente persuasione delle sante verità, un vero terrore de' giudizj di Dio, un santo orrore di se stesse, un eroico disprezzo del mondo, e de' suoi piaceri, una universale mutazione di tutto il cuore. Quindi ne derivano poi quelle luttuose tragedie, che affliggono la Chiesa, che disonorano la virtù, e che tutto il giorno ci cadono sotto gli occhi; quindi le beffe e gli schiamazzi, che ne fa il mondo di tante anime, le quali dopo di averlo abbandonato con solennità, ritornano poi a suoi divertimenti e piaceri.

Sermone II. per una Professione Religiosa.

La novità, talvolta anche il temperamento, son tutte cose, che fanno sul cuore certe sensibili impressioni, che ci avvalorano nella pratica de' doveri, e delle sante Regole. Tutto allora si rende agevole, tutto si appiana. Quindi ne avviene il persuadersi di leggieri, che i progressi corrisponderanno a così felici cominciati; che i doveri avranno sempre per noi gli stessi allettamenti, e che non fia mai per venir meno quel sensibile diletto, che ne rende da principio sì lieti e penetrati dalla nostra felicità. Intanto quel primo gusto d' ordinario vienci a mancare, quelle attrattive finiscono anch' esse; niente più di umano, nè di sensibile nella pratica delle sante regole ci sorregge; e se ne sente il peso; e le consolazioni, che le addolcivano, restano sospese: le inclinazioni nostre da principio sì docili, si ribellano contro il giogo; il nostro cuore sulle prime penetrato e commosso, non sa più rinvenire nella serie de' nostri doveri cosa che il desti, e che lo interessi: ancor si cammina, è vero, ma ogni altro passo ci costa un nuovo sforzo, ma si va innanzi senza gusto e senza consolazione: quindi si cercano ne' rilassamenti dell' amor proprio quelle sensibili consolazioni, che non si gustano nella virtù; e si cerca in se stesso un risarcimento, dirò così, di que' disgusti, che si provarono con Dio.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica delle Palme.

Il primo scoglio della Pietà de' Grandi è il ritirarsi dalle pubbliche cure, e restringersi a loro stessi. Siccome l' indolenza e l' amor del riposo è l' ordinario vizio de' Grandi; così più pericoloso, e più incorrigibile questo vizio diventa, quando lo coprono col pretesto di virtù. La gloria può risvegliare talvolta ne' Grandi il letargo dell' accidia; ma quegli che ha per principio una Pietà mal intesa, è insensibile anche alla gloria; nè v' ha mez-

mezzo di scuoterlo. Un avanzo di onore e di rispetto pel pubblico, e pel posto che occupa, rompe sovente gl' incanti di vergognoso ozio, e rende ai popoli il Sovrano che deve loro se stesso; ma qualora quest' indegno riposo è occupato da esercizj di pietà, diventa agli occhi suoi onorevole; e si può ben arrossare del vizio, ma si tiene per onore quello che si crede virtù.

Che fantasma di pietà sarebbe dunque quella de' Grandi, ove si persuadessero che fosse virtù il temere e l' evitare la distrazione delle pubbliche cure; il non attendere che a certe pratiche religiose, come se fossero uomini privati, che debbono solamente pensare a se stessi; restringersi a un picciol numero di confidenti delle loro pie illusioni, e poco meno che fuggire l'aspetto di tutto il mondo? Una Pietà oziosa e ritirata non santifica il Sovrano, ma lo avvilisce e il degrada.

E come! quegli che per ragione del suo grado è stabilito depositario della pubblica autorità, si ristrignerà ad un picciol numero di pii e segreti doveri, e le pubbliche cure saranno intanto abbandonate, i subalterni abuseranno di loro autorità, cederanno le Leggi il posto all' ingiustizia ed alla violenza; saranno i popoli come pecore senza pastore; tutto lo Stato in somma in confusione e in disordine? La Religione dunque autorizzarebbe quegli abusi, cui la ragione stessa condanna!

Non già che io pretenda autorizzare quella profana saviezza, che dà sempre il primo luogo agl' interessi dello Stato, a preferenza di quelli della Religione, nè quell' errore pur troppo comune, onde non si credono compatibili gl' interessi dello Stato colle massime di Governo. Iddio ch'è l' autore degl' Imperj, non lo è altresì delle Leggi, che gli governano? Avrà egli stabilite delle Potenze, le quali non possono sostenersi che colla colpa? e sarebbero mai opera sua i Re, se non potessero regnare, senza che la frode e l' ingiustizia fossero indivise compagne del loro regno? Non è anzi la giustizia, e il giudizio che sostengono il Trono? La Legge di Dio non deve essere scritta sulla fronte del Sovrano come la prima legge dell' Impero? E se fosse d' uopo sempre violarla, per mantenere la tranquillità delle società umane, o falsa sarebbe la Legge di Dio, o le umane società non sarebbono opera di Dio.

Che errore persuadersi che le persone costituite in dignità non debbano stare con tanto rigore all' osservanza delle sante regole! che gl' Imperj e le Monarchie non si guidino secondo le massime di Religione! che tutto languirebbe, che niente riuscirebbe, se colle massime del Cristianesimo si conducessero i pubblici affari; e che non è possibile essere nel tempo stesso e uomo di Stato, e uomo di Dio? Come! la giustizia, la verità, la sincerità sian dunque funeste al governo degli Stati, e degl' Imperj? Dunque la Religione, in cui tutta consiste la felicità e la sicurezza dei popoli e dei Re, ne diverebbe ella stessa lo scoglio? Non potrebbono in altra guisa i popoli vivere felici e tranquilli, godere l' abbondanza e la pace, che per mezzo della frode, e della iniquità di chi li governa? nè potrebbono i Ministri

dei Re comperare altrimenti la salvezza della patria, che colla perdita della loro salute? Lo so, che qualora il Sovrano è ambizioso, e medita delle imprese ingiuste, inevitabili in certo modo divengono a' suoi Ministri gli artifizj e le frodi, o per mascherare i di lui pravi disegni, o per colorire le di lui ingiustizie. Ma sia il Principe giusto, e serva Dio, la giustizia e la verità basteranno allora per sostenere un Trono, da loro innalzato: la perizia e l'abilità de' Ministri tutta consisterà allora nella loro equità e rettitudine; non si daranno più alla disimulazione e alla frode i pomposi nomi d'arte di regnare, e di scienza degli affari.

Misterj. Sopra la Passione di nostro Signore.

Se bastasse per esser santo il fare un atto eroico di virtù, un sagrifizio strepitoso, un passo generoso, costerebbe assai meno agli uomini questo sol passo. Ciascuno ha in se tanta risoluzione che basta per farsi una grande violenza, quando di un sol momento ella sia: in quel punto pare che tutte le forze dell'anima si riuniscano; e la breve durazione del conflitto ne addolcisce e solleva il dolore. Ma quello che stanca nella virtù, si è, che fatto un sagrifizio, se ne presenta subito un altro, cui convien fare; che vinta una passione, ne rinasce subito un'altra; e che vi vogliono de' nuovi sforzi per vincerla. E' facile l'essere in certi momenti eroico e generoso; il difficile si è, l'essere in ogn' incontro costante e fedele.

Sermone II. per una Professione Religiosa.

Passati i primi anni nel fervore, si crede essere in diritto di riposarsi: si lascia a' principianti una troppo rigorosa esattezza: le facilità, e le infedeltà si considerano qual privilegio del tempo e degli anni: si riduciamo ad un tenore di vita più conforme a sensi ed all'amor proprio: si facciam lecite tranquillamente quelle omissioni, che ci mettevano un tempo grandissimo scrupolo: finalmente si giunge a persuadersi, essere già passato il tempo del fervore, e che a soli principianti convenga l'osservanza delle regole e delle sante osservanze in tutta la loro perfezione ed estensione.

DELLO ZELO.

Conferenze. Sopra lo Zelo de' Ministri contra li vizj.

Il vero Zelo dalla carità prende varie forme, secondo i diversi bisogni de' suoi fratelli. Or minaccia e spaventa, nè altro propone che tremendi oggetti che opprimono; ed or consola, s'insinua, rassicura le diffidenze, calma gli spaventi; sempre però la dolcezza della carità gli somministra le formule o di consolazione, o di terrore: quest'è che dà di mano or all'armi di un santo sdegno, or a quelle della tenerezza; nella dolcezza consiste la sua severità; e dalla stessa sua severità ne nasce poi la dolcezza. I trasporti, gl'impeti, l'alterigia, l'asprezza, cui si dà lo spezio-

ziofo nome di Zelo, tutto questo anzi il detesta; questi son impeti dell' uomo, un fuoco di temperamento, un' imprudenza del ministro, non l' uffizio del santo ministero. Lo Zelo, che vuol perdere, disonorare, pubblica rendere l' infamia de' peccatori, cui correggar non può, non è lo Zelo che ha sua sorgente dalla carità: tutto ciò che può inasprire il cuore de' suoi fratelli e amareggiarlo, le sembra straniero allo Zelo, di cui ella è il principio.

Un santo ministro null' altro si propone, che di affaticare per Iddio. Sa che nella Chiesa ci sono diversi doni e talenti, e che non sempre i più applauditi sono i più vantaggiosi. Non si cura nemmen di elegere quella maniera di esercizio, ch' è più conforme al suo genio; in quello s' impiega, che la Chiesa gli destina: non ne esamina nè i vantaggi, nè gl' incomodi. Contento egualmente è d' essere impiegato così ne' ministerj più oscuri, come ne' più decorosi; non meno zelante quando è necessario di permettere che a se vengano i fanciulli, come qualor si tratta di predicare alla presenza de' Monarchi e de' Grandi del secolo; l' unica sua gloria è che Iddio sia glorificato, e di poter egli rimanersi nell' obblivione.

Molte volte per un falso pretesto di Zelo si crede tutto a se permesso contro i peccatori indurati e ostinati; rispetto ad essi all' impeto ci diamo in preda di un naturale ardente; si screditano nelle private adunanze; si mostrano quasi a dito nelle pubbliche istruzioni; si caratterizzano con sì vivi colori e sì precisi, che niuno può travederli; e ce ne facciam plauso, come se un ministero di carità e di riconciliazione potesse diventare senza profanazione un pubblico ministero d' astio e di satira. Per questa via aggiungono all' alienamento che hanno i peccatori alla virtù, l' odio di chi lor la predica: coll' inasprirli così, son cagione che sciauratamente prendan quasi per punto d' onore di viver da empj; per maniera che nella colpa gli trattiene non più la lor sola fragilità, ma un segreto piacere di rammaricare, e contristare chi gli condanna e gli critica pubblicamente.

Le fatiche conformi del ministero, le quali pare che dovessero tener uniti gli operaj destinati alle funzioni medesime, li dividono. Si mirano con occhio geloso, diminuiscono e dispregiano a vicenda i talenti e il sucesso gli uni degli altri: il buon esito de' nostri Fratelli al dir nostro non è che una popolar prevenzione: ascoltiamo i loro elogj con un' aria di disapprovazione. Non si conosce altro bene, che quello che facciamo noi stessi: si studiano tutte le vie e tutte l' arti s' adoprano per conciliare a se e a suoi i pubblici voti; e si crede di aver renduto gloria a Dio, quando si distolgono da quelli, a quali senza le nostre artifiziose cautele sarebbono stati destinati. Si va ancor più avanti; ci sfoghiamo in detrazioni; s' imputano quelli e questi a vicenda eccessi o di rigore, o di rilassamento, opposti del pari alla santa prudenza del Vangelo: un ministero di pace diventa uno spettacolo di guerra e di dissensione: si sparge tra' fedeli questo spirito di divisione; e la prevenzione e la gelosia de' Ministri passa sino a discepoli.

Lo

Lo Zelo è un santo desiderio di rendersi utile a suoi fratelli; ma un desiderio pieno di lume e di prudenza, e che nella scelta de' mezzi ci dirige. Tutto quello che buono gli sembra, non per questo il crede opportuno. Il cuore della maggior parte degli uomini è, corrotto in guisa, è sì gonfio di orgoglio, di malignità, di perversità, e quindi ripieno d' inclinazioni sì insociabili colle regole e co' doveri, che ogni menomo sconcerto che ci occorra per parte nostra, mentre ci sforziamo di richiamarveli, diventa per loro un pretesto di allontanarsene ancor maggiormente: è d' uopo, per dir così, loro spianare tutte le strade. E' anche troppo che abbiamo a combattere le lor perverse inclinazioni, senzachè gli obblighiamo a perdonarci i nostri contrattempi, e le nostre imprudenze. Se si prevede, che lo Zelo irriterà l' infermo, in vece di guarirlo, convien aspettare momenti più favorevoli, senza esporre la verità al disprezzo, e alla derisione. Si cerca per ordinario di scaricare il proprio Zelo quasi fosse un fardello che grava, senza prender cura, se il luogo, dove si pensa deporlo, sia disposto a riceverlo. Ciò non è egli piuttosto un sollevare la propria impazienza, di quellochè l' infermità del suo fratello?

La gelosia non solamente disonora lo Zelo, ma lo suppone spento ne' nostri cuori. Non abbiamo in veduta la salute de' nostri Fratelli, ma il vano onore di esserne noi gli strumenti e i ministri. La gloria di Dio non c' interessa, se non in quanto vi si trova unita la propria gloria. Sentiam rammarico, che Iddio per altri resti glorificato; e peravventura vediam con piacere perire i peccatori, piuttostochè vederli salvati per altre sollecitudini, e per altri talenti, che per i nostri. Noi vogliamo esser soli, e non dividere con verun altro la gloria e il successo del santo ministero. Chiunque a lato ci splende, o ci oscura, ci riesce insopportabile, e risguardiamo i doni di Dio negli altri, come la nostra confusione, e il nostro obbrobrio. S' asconde questa piaga a se stesso; ma gitta ben ella al di fuori de' frutti tanto più amari, quanto è più profondamente nel suo cuore ascosa la sua radice: si maschera sotto gli speciosi pretesti di Zelo, e di carità. Ma che Zelo mai? che l' accrescimento della gloria di Dio, e della cognizione del suo nome riempia di tristezza, e di amarezza? Che carità? che i doni di Dio ne' nostri fratelli c' inaspriscano, e ci rivoltino?

Vi sono certe convenienze, e certe misure di prudenza, dalle quali non dee mai dipartirsi lo Zelo. Egli regola le sue istruzioni sopra il carattere di coloro, che l' ascoltano; sceglie i suoi momenti per parlare utilmente e opportunamente, non precipita certe correzioni, cui la pazienza e la lentezza avrebbon rendute più efficaci: l' unico suo oggetto si è rendersi utile; e quello stesso Zelo, che ci fa concepire questo santo desiderio, è sempre ingegnoso nel suggerirci quegli espedienti, che ne assicurino l' esito.

La gelosia e la temerità nello Zelo son d' ordinario le conseguenze, e i tristi frutti della superbia. Per ordinario ci lasciamo gonfiare ugualmente dalle lodi e dai dispregi, dal favore e dalla contraddizione degli uomini: Ma un Ministro santo, che

che nelle sue funzioni null' altro si prefigge, che la salute de' suoi Fratelli, non concepisce nè allegrezza, nè rammarico, nè timore, nè speranza se non in ordine a quest' unico oggetto. Sa egli, che questi applausi altro principio non hanno che la superbia, la prevenzione, o l'incostanza degli uomini; che dimani calpesteranno forse quell' idolo, che in oggi innalzarono; che lodano piuttosto per far onore a se stessi, che per onorare la virtù; che la stravaganza, e la poca sodezza de' loro voti toglie ad essi tutto ciò, che potrebbe anzi soddisfare la superbia. Che spesso invidiano e dispregiano in secreto coloro, che in pubblico mostrano di ammirare altamente; ed essere cosa rara, che il loro cuore ratifichi le lodi del labbro. Ma se egli non si gonfia delle lodi, nemmeno s' innalza pe' dispregj, e le persecuzioni, che soffre. E' vero, che sono queste promesse alla pietà, e proposte come la gloria e la ricompensa del ministero; e però qualor ci avvenga incontrarne per parte degli uomini, pare che s' abbia diritto di credersi contrassegnati col sigillo dell' Apostolato. Si crede succedere allo Zelo de' primi uomini Apostolici, perchè si succede alle loro tribulazioni; e ci persuadiamo di aver gloriosamente adempiuto il nostro ministero, quando ci avviene di compierlo co' dispregj, e co' mali trattamenti di coloro, a prò de' quali lo esercitiamo. Ma chi ci assicura, che delle contraddizioni, che dagli uomini ci è d' uopo soffrire, non ne sia anzi cagione la nostra imprudenza, che la loro malizia? Il temperamento, la stravaganza, l'indiscretezza non hanno forse tolto al nostro Zelo tutto ciò che avrebbe avuto di rispettabile, e conciliato alla nostra persona que' dispregj e quelle persecuzioni, che noi con interno compiacimento addossiamo al nostro ministero? Non è forse stata la maniera poco cauta e poco decente di annunziare la verità, che la rendette sulle nostre labbra odiosa o ridicola? Gloriarci di queste contraddizioni, molte volte è gloriarci dell' abuso che abbiamo fatto del nostro ministero. Quindi nè le lodi, nè i dispregj degli uomini nelle nostre funzioni, non debbono lusingare la nostra vanità; non le loro lodi, perchè non ci sono dovute; non i loro dispregj, perchè molte volte li meritiamo.

Veggonsi tutto dì de' Ministri per uno Zelo inconsiderato incorrere in inconvenienti atti ad annientare tutto il frutto delle loro funzioni, e da' quali eziandio l' onore del loro ministero rimane avvilito. Eglino tutto intraprendono; tutto ciò che ha l' apparenza di bene, gli anima e gli mette in moto; niente sembra loro impossibile, e niente sanno vedere di ben aggiustato, e in quel luogo, dov' esser dovrebbe. Vorrebbero tutto alterare, tutto sconvolgere: cominciano dall' introdurre una confusione universale, dovunque metton mano, coll' avviso di istabilirvi il buon ordine. Spiriti inquieti, corti, temerarj, intraprendenti, purchè s' agitino, sono contenti di loro medesimi. Vanno arditamente a dar di fronte a tutti gl' inconvenienti più dilicati, che più degli altri esigono d' esser trattati con destrezza, i più esposti a conseguenze grandiose e moleste, e che terrebbon sospesa la prudenza e avvedutezza de' più

più consumati; e usciti di questo scoglio, incontro al quale spezzaronsi, dando al pubblico uno spettacolo sempre disdicevole al ministero, si accingono a tentare colla medesima sicurezza una nuova impresa, niente meno perigliosa dell' altra, e che una confusione niente minore loro promette.

Il vero Zelo è incapace di quella rea ambizione, ch' è, dirò così, la consumazione, e il più espresso indizio d' un' estrema superbia. Se la dissimuliamo a noi stessi; ma ella è molte volte il segreto motivo ed ascoso, che anima senza noi avvedercene le nostre più sante funzioni. Non si è pubblico impostore; i costumi son regolati, si abborre il vizio, di buon cuore si esercitano le funzioni, si ha per oggetto l' utilità de' suoi fratelli; ma un punto di veduta più lontano ci anima e avvalora. Tanti altri prima di noi riuscirono per questa via; non si dispera di giugnere laddove essi pervennero; si travede di lontano la ricompensa: non si ha neppur coraggio di patteggiarla con se medesimo; ma intanto, ove cadute siano le nostre speranze, e svanisca quel fantasma, che ci sosteneva, succede allo zelo la noja; la sanità comincia a diventare un pretesto, che dalle funzioni ritiraci; la salute de' nostri fratelli più non ci muove che debolmente; e si lascia d' esser zelante dacchè cessano i mottivi di sperare, e di aspirare.

Tripudia il Mondo ove gli riesca di persuadersi, che non si può condannarlo senza dare in quegli estremi, cui il solo buon senso disapprova. Allora sì che con ostentazione va ricantando, che le nostre invettive contra il vizio han del ridicolo, e procedono da un corto intendere; trionfa allora in vedere la sublime dottrina del Vangelo, la cui sapienza tanto noi decantiamo, sfigurata dalle procedure poco assennate del ministero; e confondendo la Religione col Ministro che la predica, ne fa d' entrambi l' orribile soggetto di sue derisioni e censure.

Un' ambizione frequente nel Ministero è quella dell' esito. Si vuol riuscire, e tirarsi dietro e Grandi, e plebei: la gloria di Dio, e il pubblico vantaggio è quello che l' ingiustizia e la vanità cuopre di questo desiderio. Inquieti siamo e turbati; ove l' esito alle speranze non corrisponda. Un frutto sodo e secreto, che può Iddio operare pel nostro ministero, non può compensare la vanità nostra: si vuole dello strepito, e degli applausi. Dacchè questo spettacolo di vanità più non ci assiste e circonda con impazienza si tollera il silenzio, e la solitudine, che ci viene presso; niente hanno più le funzioni che ne alletti; ma solamente il peso se ne sente, e la fatica. Vi si cerca se stesso; e quando non vi si trova che Dio, si crede di aver gittato e il tempo, e i sudori.

DELLA MORTE.

Avvento. Predica per il giorno de' Morti.

Le umane passioni hanno sempre un non so che di sorprendente, e d' incomprensibile. Tutti gli uomini vogliono vivere; risguardano la Morte come l' ultima delle disgrazie. Tutte le loro passioni gli tengono attaccati alla vita; e ciò nulla ostante le loro passioni medesime

sime sono quelle, che gli spingono continuamente verso quella Morte, cui tanto abborriscono; e non per altro pare che vivano, se non per affrettare il loro morire.

Orazione funebre di M. Delfino.

Ognuno si forma per l'avvenire un fantasima che lo abbaglia: la felicità sempre a noi da lontano si mostra. La morte de' nostri Sovrani, questo grande spettacolo, dove il mondo con tutta la sua gloria ci svanisce in un punto dagli occhi, la lor morte, dico, cambia soltanto le nostre mire senza cambiare il nostro cuore. Ognuno tenta per altre vie la propria fortuna; si formano de' nuovi disegni; un nuovo piano si concepisce di Corte e di misure; ci consoliamo delle perdite nostre con delle nuove pretensioni; i nostri progetti incessantemente sconcertansi, e dalle rovine appunto de' nostri progetti rovesciati rinascono le nostre speranze. In mezzo alle reliquie di tutto ciò che ne circonda, ci riserbiamo ancora per l'avvenire.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno di Pasqua.

La Morte è quasi sempre lo scoglio, e il termine fatale della gloria de' Grandi. Le vane lodi, ond' erano stati illusi mentre vivevano, cadono quasi nello stesso tempo con essi nell' obblio della tomba. Non sopravvivono gran fatto al loro morire; o se pur ne resta qualche memoria tra gli uomini, ne sono più debitori alla malighità delle censure, che alla vanità degli encomj. Le loro lodi durano quanto i lor benefizj; e dacchè niente più possono, niente più si considerano; gli stessi loro adulatori si cambiano in loro censori. Altre nuove speranze che si concepiscono, fanno mutar linguaggio; s' innalza sulle ruine della gloria del defunto la gloria del vivo; si abbellisce delle sue spoglie e di sue virtù quello, che nel di lui posto succede. Sono i Grandi, a parlar propriamente, il trastullo delle passioni degli uomini; la loro gloria non ha una sussistenza durevole, ma cresce, e vien meno, a misura che variano gl' interessi di coloro che li lodano.

Quaresimale. Predica per il Giovedì della IV. Settimana.

Il primo passo che fa l' uomo nel mondo, è anche il primo che lo avvicina alla tomba. Dacchè apri gli occhi alla luce, gli si pronunziò il decreto di morte; e come se fosse per lui colpa il vivere, basta che viva, per meritare di morire. Noi portiam tutti insino dal nascere la morte nel seno; pare che abbiam succhiato nelle materne viscere un lento veleno, col quale entriamo nel mondo, che ci fa languire quaggiù, gli uni più, gli altri meno; ma che sempre finisce colla morte. Ogni giorno moriamo; ogni momento ci ruba una porzione di nostra vita, e ci avvicina un passo verso la tomba. Il corpo si estenua, la sanità si logora, tutto ciò che ne circonda ci distrugge. Gli alimenti ci corrompono, i rimedj c' indeboliscono; e quel fuoco spiritoso che internamente ci anima, ci consuma; e tutta la nostra vita altro non è che una lunga e penosa agonia.

Misterj. Per la Festa dell' Assunzione di M. V.

La gloria dell' usurpatore, che per inique strade si è innalzato, che spogliò l' innocente, e discacciò dal soglio il legittimo erede per sottentrarvi egli in sua vece, e coprirsi delle sue spoglie, la costui gloria, dico, sarà nella sua tomba con lui sepolta: metterà in veduta la di lui morte le ignominie della sua vita. Allora fia, che tolto quell' argine, cui i suoi prosperi successi e il suo potere opponevano a' pubblici discorsi, contro la di lui memoria si vendicheranno delle false lodi, onde furono costretti ad onorare la sua persona. Allora che cesseranno tutti i motivi di timore e di speranza, si alzerà il velo, che le più enormi circostanze copriva della sua vita; si scoprirà il segreto motivo di quelle gloriose imprese dall' adulazione cotanto esaltate, e se n' esporrà l' indegnità e la bassezza. Si osserveranno davvicino quelle eroiche virtù, note solo in forza de' pubblici encomj, che si credevano sinceri, e si vedranno i più sagrosanti diritti della natura e della società violati non solo, ma calpestati: allor fia spogliato di quella barbara ingiusta gloria, ond' avrà goduto: se gli rinfaccieranno gl' infami e frodolenti suoi attentati, i quali avrà cercato di ascondere, mentre viveva; a se stesso. La sua falsa gloria avrà durato solo un momento; è la sua ignominia per tutti i secoli sarà perpetua. A' più rimoti posteri conto egli non fia, che pe' suoi eccessi. Le Storie depositarie fedeli della verità, conserveranno fino alla fine de' secoli il nome suo con ignominia; e il posto a cui s' innalzò con lesione di tutte le leggi di onore e di probità, producendolo nel gran teatro del mondo, non servirà che a rendere immortale la sua ambizione, e ad eternare la sua infamia. La morte finisce tutta la sua gloria; annienta in esso tutto ciò, onde agli occhi degli uomini compariva egli grande; e il lascia solo, senza forze, senza sostegno, senza scampo. Quella turba di amici, di adulatori, di schiavi, di sudditi, tra quali credevasi egli immortale, niente più ponno giovargli: simili a coloro che veggono di lontano un naufrago lottare co' flutti, che al più ponno compiagnere la sua disgrazia, o di fare degl' inutili voti per salvarlo. Quindi trovandosi solo a fronte della morte, indarno stende le mani alle creature che gli stanno intorno, che tutte gli sfuggono. Il passato gli sembra un rapido istante, che in un baleno disparvegli; l' avvenire è un immenso abisso, in cui non vede nè fine, nè uscita, e dove egli dee profondarsi, e immergersi per sempre. Il mondo da se creduto eterno, non è che un fantasma che si dilegua; tutto ciò ch' egli avea creduto sodo e reale, è svanito; tutto ciò ch' eragli paruto favoloso e chimerico, se gli presenta, e il trova vero e reale; a la sua disgrazia de' nuovi lumi a lui porge, ma non perciò gl' istilla delle nuove inclinazioni, e un cuor nuovo.

Orazione funebre di M.r Delfino.

La Morte sempre ne apparisce, quale appunto l' orizzonte, che termina la nostra vista, tanto più da noi allontanandosi, quanto più ce le avviciniamo, nè mai la miriamo che nella massima distanza da noi, nè mai crediamo poterci arrivare. Ognu-

gnuno si promette una spezie d' immortalità sulla terra. Tutte le cose ci cadono allato. Iddio percuote a noi d' intorno i congiunti, gli amici, i padroni, e nel mezzo di tante teste recise, di tante fortune rovesciate, noi tranquilli viviamo, come se il colpo dovesse sempre scaricarsi in vicinanza di noi, e avessimo noi gittate quaggiù eterne radici.

Quaresimale. Predica per il Giovedì della IV. Settimana.

La misura degli anni nostri non è eguale. Gli uni veggon crescere in pace fino all' età più avanzata il numero dei loro anni, altri ve n' ha, che appena si mostrano al mondo, che dalla mattina alla sera finiscono, e simili al fiore del campo, non v'ha mezzo tra lo spuntare sullo stello, e il seccarsi e lo svanire. Tutti noi viviamo incerti della durazione de' nostri giorni, è questa incertezza addormenta la nostra vigilanza. Non pensiam punto alla morte, perchè non sappiamo in qual età di nostra vita fissarla. Se nascendo portassimo sulla fronte scritto il numero degli anni nostri, e il giorno fatale che gli chiuderà, questo punto di vista stabile e certo, per rimoto e lontano che potesse essere, ci darebbe qualche pensiero, ci turbarebbe, non ci lasciarebbe tranquilli un momento: ci parrebbe sempre corto l' intervallo, che ci vedessimo ancora innanzi: questa immagine sempre presente al nostro sguardo ci disgustarebbe di tutto, insipidi ci renderebbe i piaceri, indifferente la fortuna, tutto il mondo gravoso e nauseante, e questa Morte, che ci può cogliere in qualunque giorno, in qualunque istante, ci lascia tutto il nostro ardore per il mondo, per i piaceri, per la fortuna; e perchè non è sicuro se oggi moriremo, viviamo in maniera, come se gli anni nostri dovessero essere eterni.

DELLA ELEZIONE D' UNO STATO.

Quaresimale. Predica per il Mercordì della II. Settimana.

D' Ordinario si prende stato in un' età, in cui la ragione appena può distinguere, non che sia capace di eleggere. Un passo, in cui la circospezione più attenta dovrebbe pur temere di abbaglio, è sempre l' opera de' genj e de capriccj puerili dell' infanzia. Appena si comincia a balbetare, che tosto si decide dell' affare più serio della vita; e queste irrevocabili parole, che decidono di nostra sorte, sono le prime, che ad articolare ne si insegnano, anche prima che ne si abbia insegnato ad intenderle. Si avvezza per tempo la nostra mente non ancora formata, a queste immagini suggerite; la elezione dello stato altro non è che un' impressione portata dall' infanzia. Così prima che si spieghino le nostre inclinazioni, prima di sapere quel che noi siamo, prendiamo un impegno che dee durare perpetuamente, e determiniamo quello che dovremo esser sempre.

Misterj. Predica II. per la Festa della Purificazione:

Se in un fanciullo si scorgono le prime speranze di que' talenti che il rendono atto ad avere un buon incontro nel Mondo; se più a proposito, che non gli altri, ci sembra a so-

sostenere la gloria del suo nome; questo si separa per la terra; si riguarda come consagrato e destinato al secolo fin dalle fascie. Indarno mille desiderj di separazione e di ritiro lasciano comprendere i disegni di Dio sopra di lui; si risguardano quai leggerezze della infanzia: non si reputa ancor capace di eleggersi la sua strada, e se gli presenta quella del secolo. Non si vuole apertamente distoglierlo da un disegno lodevole; ma si esige, che prima conosca egli il Mondo, e si aspetta che l' abbia amato: si vuol lasciar maturare la ragione, e si lascia contaminare l' innocenza, e fortificare le passioni: si pensa, che d' uopo sia impegnarlo ne' piaceri, onde provare la sua risoluzione, e si mette in quelle occasioni, che corrompono il di lui cuore. Ma quando si scoprino gli stessi desiderj di ritiro in quelli, che secondo l' ordine de' natali, o per la mediocrità de' talenti meno idonei sembrano pel Mondo, e men' atti a secondare la vanità de' nostri disegni, non siamo allora difficili tanto e circospetti. Prendiamo forse tante misure, per provare se un buono spirito ve gli spigne? Ah! che anzi lungi dal diffidare della età loro, e della loro infanzia, ce ne abusiamo: lungi dal rappresentare ad essi gl' inconvenienti d' una inconsiderata elezione, noi lor la ispiriamo: in vece di far loro conoscere i piaceri del Mondo, onde provare la lor vocazione, l' unica nostra attenzione si è di allontanarneli e di farne loro le più orride pitture: in vece di metter loro in veduta con indifferenza il secolo ed il ritiro, gli mettiamo in quelle circostanze, nelle quali vengano necessariamente a comprendere ciò che noi lor non abbiamo coraggio di dire; gli educhiamo in maniera, sicchè la educazion nostra ci serva di strada per condurli a nostri fini. Sotto pretesto di allontanarli da' pericoli, togliamo lor dagli occhi assai di buon' ora il Mondo, perchè temiamo che troppo amabile loro non sembri. Si strascinano quai vittime sventurate all' altare; ma forse rendiamo loro desiderabile l' asilo del ritiro co' rigori e co' mali trattamenti che debbon soffrire presso di noi.

Panegirico di S. Agnese.

Vi si fanno tante riflessioni, ove trattasi d' uno stabilimento, che di una condizione nobile, e di una immensa fortuna ci rassicura? Nel Sacramento del Matrimonio forse della nostra scelta decidono i costumi, la Religione, la pietà? o non piuttosto l' interesse, e la passione di questo sagro vincolo ne stringono i nodi? Le ricchezze e i titoli vi sono bensì registrati nello scritto fatale, che ci lega; ma le virtù ci son del pari comprese? Tutto si fa per accoppiare le condizioni; poco poi importa di ben unire gli animi: purchè tutto il rimanente convenga, niente poi rileva, che non s' affacciano i temperamenti e gli umori. Di una società santa e indissolubile l' unico vincolo si è bene spesso una segreta avversione d' indole, che ne turberà il riposo, e giugnerà forse a disciorlo; e quella stessa passione che ci lega, è anche quella che ci disunisce. L' opera delle passioni non può esser durevole; spesso si uniscono indarno quelli, che Iddio avea separati. Tanti scandalosi divorzj fiacche lezioni ancor sono; nè più prudenti, nè più santi rendono i Matrimonj; e tutto giorno si veggono le più cospicue famiglie mancare ed estin-

guer-

guerfi per quel medefimo Sacramento, ch' è deftinato a foftenerle e perpetuarle.

Mifterj. Predica II. per la fefta della Purificazione.

Il roffore delle noftre famiglie diventa molte volte la porzione del Signore. I vafi di abbiezione, che noi non riputiamo degni di effere collocati nelle noftre cafe, noi gli fcegliamo per farne vafi di onore nel Tempio del Dio vivente. Così quelle inutili pietre che noi rigettiamo, come non atte ad entrare nel profano edifizio della noftra fortuna, noi le riferbiamo perchè fiano le pietre angolari, e le colonne della cafa del Signore.

E che? L' arte dell'arti, il governo dell' anime richiede forfe men di abilità, che non ne richiedono le frivole e inutili occupazioni della terra? Come? l' interpretazione de' Mifterj della Fede, la difefa della verità e della dottrina, l' iftruzione de' popoli, la diftribuzione delle grazie della Chiefa, doveri così fublimi, non debbono dunque effere abbandonati fe non a perfone di talenti inutili per il Mondo, agli fpiriti volgari e mediocri? Come? la forza per refiftere all' errore; il lume e la penetrazione per ifcoprirlo; lo zelo per combattere il Mondo co' fuoi abufi, e colle fue maffime; la fantità per correggerlo; la pienezza dello fpirito di Dio per muoverlo; la fanta eloquenza per convincerlo; l' intrepidezza per refiftergli; la grandezza d' animo per renderfi fuperiore alle fue minaccie e promeffe: fono forfe tutti quefti minifteri vili e volgari? E per minifteri così fublimi minori talenti converrà aver fortito dalla natura, di quello che per le inezie del fecolo, e per que' puerili movimenti e agitazioni, che la occupazione più feria ne fono?

Quarefimale. Predica per il Mercordì della II. Settimana.

Neppur fi penfa di dare a figliuoli certe iftruzioni, delle quali fi avrebbe rammarico che faceffero ufo; fi tengono anzi lontani da quelle perfone, e da que' luoghi, dove potrebbono riceverle. Si efagerano lor tutto di gl' inconvenienti d' uno ftato, in cui il vantaggio della famiglia non vuole che s' impegnino; fi efaltano i vantaggi e le delizie di quello, al quale fi deftinano, e delle loro paffioni fi fa ufo per ifpirare ad effi una fcelta, ohe deve condurli a combatterle. Di quefta fcelta d' ordinario ne decide la fola natura; non fi confidera altro contraffegno di vocazione, che la condizione de' natali, o lo ftato della fortuna. Si crede, che l' effere nato il primo in una famiglia, fia un effere già eletto dal Cielo per fuccedere a' titoli, ed alle dignità de' noftri maggiori; che l' avere il fecondo luogo nella cafa paterna, fia un diritto, che n' apra la porta della cafa del Signore; che un gran nome e una fortuna mediocre fia un impegno inevitabile per eleggere Gefucrifto in ifpofo.

Mifterj. Predica II. per la Purificazione.

Noi efigiamo da quelli che fono impegnati ne' fanti Mifterj, tante rare doti e fublimi: pretendiamo, che irreprenfibili fiano i loro coftumi, e che rifplendino per la fantità della vita agguifa di aftri in mezzo alle tenebre e alla corruzione generale del Mondo: noi vogliamo, che illu-

luminino i nostri dubbj, che raddrizzino i nostri errori, che corroborino la debolezza nostra, che consolino le nostre afflizioni: vogliamo, che siano i depositarj della dottrina e della verità, gli oracoli della terra sempre pronti a render ragione di nostra fede, e ad umiliare l'alterigia di chi si solleva contra la scienza di Dio: ma noi quelli siamo che gli abbiamo dati alla Chiesa, dalle nostre mani gli ha ricevuti il Signore; e se noi non presentiamo al Tempio, che il peggiore e il più difettoso, come ci troveremo poi il più raro e il più eccellente, che darsi possa quì in terra? E poi noi quelli siamo, che de' disordini e dell'ignoranza delle persone a Dio consagrate ne facciamo il più frequente e più gradevole argomento de' nostri motteggi, e delle nostre censure. Ma non è questa l'opera della nostra ambizione e de' nostri interessi, che sì degna di riso ci sembra? Non sono le mani della nostra avarizia, che sull' altare collocarono quest' idoli spregevoli, i quali insultiamo? Se il Signore si eleggesse egli stesso le vittime, sarebbon' eglino di lui così indegne? e i sagri chiostri asconderebbono tanti rammarichi, tante debolezze, tante mormorazioni?

Quaresimale. Predica per il Mercordì della II. Settimana.

Il rispetto umano quasi sempre presiede alla decisione della nostra sorte, e ci sforza ad eleggere quello stato, che alle nostre inclinazioni è il più opposto. Il tale prende il partito dell'armi, e siegue una strada, da cui per mille ragioni di temperamento, di genio, d' interesse eziandio si sente alieno: perchè porta un gran nome, non ha coraggio di ristrignersi alle cure dimestiche, mentre si terrebbe dal Mondo il suo riposo per un' indegna viltà. Il tale preferisce un celibato pericoloso ad uno stabilimento che lo farebbe scendere di condizione; e vuole piuttosto esporsi a tutte le conseguenze di sua fragilità, di quello che disonorare il suo nome con un accoppiamento ineguale. Il tale senza nessuna inclinazione per il ritiro, si consagra al Signore per pura alterigia; perchè non avendo, onde sostenere il suo nome, e collocarsi convenevolmente nel Mondo, un santo asilo gli sembra più onorevole agli occhi degli uomini, che una fortuna oscura ed abbietta. Quasi nessuno si consiglia col proprio cuore nel decidere del suo stato. In chi adulto di età è padrone della sua sorte, ne decide il timore del Mondo e de' suoi pregiudizj: nell' età tenera si tiene per legge la volontà di coloro, da' quali si ebbe la vita; non si ardisce nemmeno proporre certi desiderj, i quali contraddirebbono ai loro disegni; si reprimono tutte le ripugnanze che pruovansi, le quali diveranno poco appresso peccati. Certi genitori barbari ed inumani per allevare un solo de' lor figliuoli con più grandezza che non fecero i suoi maggiori, e farne l'idolo della lor vanità, tengon per nulla il sagrificare tutti gli altri; e precipitargli nell' abisso. Alcuni ne staccano dal Mondo, tutto il cui genio e la cui vocazione per il ritiro consiste nell' autorità di un padre, che così vuole; conducono all' altare certe vittime sventurate, le quali anzichè alla grandezza del Dio che vi si adora, si sagrificano alla cupidigia de' padri loro. Purchè la famiglia quanto all' ester-

no grandeggi, risplenda, e faccia gran comparsa nel Mondo, niente si curano, che i sagri orrori di un chiostro ascondano i rammarichi, le afflizioni, le lagrime di coloro, il cui interno da Dio solo è veduto.

Ha forse Iddio assoggettati i suoi eterni disegni alla stravaganza delle umane vicende? Le doti convenevoli per il tale stato, vanno sempre unite a un certo grado nelle famiglie? Il genio, che ce ne ispira la scelta, vien'egli coll'ordine de' natali? e la natura ha forse formato il cuore di un secondogenito più puro e più disposto per adempiere ai santi e sublimi doveri del Sacerdozio, che quello de' suoi fratelli.

Se si aspetta per eleggere uno stato un'età più avanzata, il caso e l'occasione d'ordinario ne decidono. Una dignità sagra, che inaspettatamente ci viene offerta, ne spoglia in un istante dell'ignominia del secolo, e ci colloca nel luogo santo. La morte di un primogenito ci fa cambiare pensiero, c'impegna di bel nuovo nel mondo da cui eramo uscito, e la nostra vocazione all'altare sen va spirando a misura che veggiam noi rivivere delle nuove speranze per la terra. Un semplice sgarbo ricevuto è bene spesso tutto il motivo che ci stacca dispettosamente dal mondo, e fa che ci ricovriamo precipitosamente in un ritiro. Un vincolo di amicizia ci porta a seguire la fortuna e la sorte di un amico. Finalmente di tutte le elezioni, non ve ne ha alcuna, ove la prudenza cristiana abbia minor parte, quanto nella elezione dello stato; ed ecco perchè non ve ne ha alcuna, ove siano più frequenti gli abbagli.

La prosperità delle case non sempre consiste nelle ricchezze, ma nella buon' indole, e nella virtù di quelli che le sostengono. Quindi la loro decadenza, le loro calamità sono come una maledizione, che Iddio fece andar sempre annessa alla colpa delle vocazioni sforzate. Si sagrifica un infelice cadetto alla grandezza di un primogenito: le dissolutezze lo guastano; muore senza posterità, ed il suo nome si estingue con lui, e col Sacerdozio sforzato de' suoi fratelli. Quante case illustri cadute nell'oblio sussisterebbono al giorno d'oggi, se questi sagrifizj dell'ambizione e della cupidigia non se ne avessero scavate le fondamenta, e sotto le lor ruine sepolto il loro nome, e tutta la loro grandezza.

DE' TALENTI.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica di Passione.

CHe altro sono i gran talenti, se non dei gran vizj, qualora non gli impieghiamo che per noi medesimi? Che divengono essi in nostra mano? bene spesso gl' istrumenti delle pubbliche miserie; sempre la sorgente di nostra condannazione e rovina. Che cosa è mai un Sovrano nato con un ardente valore, i cui lampi già scintillano fino da' primi suoi anni, se il timor di Dio nol conduce e nol modera? un astro novello e infausto, che sol presagisce calamità all' universo. Quanto più crescerà in questa scienza funesta, tanto più cresceranno con lui le pubbliche miserie. Le sue più temerarie imprese non opporranno che un debole riparo all' impeto del suo corso; si crederà egli di offuscare collo splendore di sue vittorie la loro temerità ed ingiustizia.

zia. La speranza dell' esito felice sarà l' unico titolo che giustificherà l'equità delle sue armi; tutto ciò che gli parrà glorioso, terrallo anche lecito. Risguarderà i momenti di un saggio e maestoso riposo, come un ozio vergognoso, e come momenti involati alla sua gloria. I suoi vicini diverranno suoi nimici, dacchè potranno diventar sua conquista; gli stessi suoi popoli somministreranno colle lor lagrime e col loro sangue la funesta materia a suoi trionfi. Sposserà egli e rovescierà i propri Stati per conquistarne de' nuovi, armerà contro di se i popoli e le nazioni; turberà la pace dell' universo; si renderà celebre col far millioni d' infelici. Che flagello pel genere umano! E se v'ha nazione al mondo capace di encomiare un tal Re, basta per suo castigo, augurarle appunto un tale Sovrano.

Orazione funebre di M. di Villeroy.

In una rivoluzione di Stato è una circostanza assai spinosa il trovarsi fornito di tutte le qualità, che rendono atto al governo. Entra allora lo stimolo e la tentazione d' ingerirsi, anche senza esserne richiesti, ne' pubblici affari; e piace meglio di rendersi necessario al consiglio de' malvaggi, che di essere inutile al partito de' buoni. Sotto colore di cercare al proprio merito alcuna via di far comparsa, si procurano alla propria ambizione le occasioni di delitto e di disonore; e molte volte si abbandona il proprio dovere senz' altro interesse, che quello di non aver potuto esercitarlo con gran frutto e con dignità. Quasi per ogni secolo vide la Francia in iscena alcun di questi valentuomini, nati per maneggiare gli affari del Principe, e metter in moto la machina immensa di uno Stato: ma oime! che d' ordinario carichi non men de' pubblici affari, che dell' odio comune, si risguardarono finchè vissero piuttosto come strumenti della collora del Signore, che come ministri del potere del Principe; e morirono colla misera consolazione di aver avuto un tal merito, onde dispiacere a un Regno intiero. La ragione di questo si è, che questo stesso zelo, che al Principe ne affeziona, d' ordinario c' indura verso de' Popoli; e quella stessa riputazione che ci rende necessarj al rimanente degli uomini, ce li fa aver appunto in dispregio.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica di Passione.

Riandiamo tutti i grandi talenti che rendono illustri gli uomini; questi se son dati agli empj, a grande sventura ciò torna della loro nazione e del loro secolo. Le vaste cognizioni avvelenate dall' orgoglio, hanno prodotti que' capi e que' famosi dottori della menzogna, che in tutte l' età alzarono lo stendardo dello scisma e dell' errore; e formarono nel seno stesso del Cristianesimo le sette che lo lacerarono. Que' begli spiriti sì decantati, i quali coi loro felici talenti hanno avvicinato il loro secolo al gusto e alla politezza degli antichi; dacchè il loro cuore si corruppe, non lasciarono al mondo se non delle opere lascive e perniciose, nelle quali il veleno preparato da mani perite infetta tutto dì i pubblici costumi; e dalle quali i secoli che verran poi, apprenderanno la licenza e la corruzione del nostro.

Come comparvero sulla terra que' genj superiori, ma ambiziosi ed inquie-

quieti, nati per metter in moto le gran macchine degli Stati e degl'Imperj, e gittar sossopra l'universo intero? I popoli e i Re sono divenuti il trastullo della loro ambizione e dei loro intrighi. Le dissensioni civili e le domestiche sciagure sono state i luttuosi teatri, dove spiccarono i loro sublimi talenti. Un solo uomo ignobile e oscuro, con quegli eminenti vantaggi di natura, ma senza coscienza, senza probità, potè innalzarsi ne' passati secoli sopra le ruine della sua patria; far cambiare aspetto interamente ad una Nazione vicina e bellicosa, gelosa tanto delle sue leggi e di sua libertà; farsi rendere quegli omaggi, cui i suoi cittadini contendevano eziandio ai loro Re; rovesciare il Trono, e dare all'universo lo spettacolo di un Sovrano, la cui corona non potè sottrare il capo sacrato dall'inaudito decreto che a perderlo condannollo.

Spiriti vasti, ma inquieti e torbidi; capaci di tutto, fuorchè di riposo; che sempre girano intorno a quell'asse medesimo che gli fissa, e gli tiene sospesi; e che vaghi sono anzi di rovinare l'edifizio, e restare schiacciati sotto le sue rovine, di quello che lasciare di agitarsi, e far miglior uso dei loro talenti, e della loro forza. Guai a quel secolo, che uomini produce per tal modo rari e maravigliosi.

DE' GRANDI.

Piccolo Quaresimale. Predica per la festa della Purificazione.

I Grandi pajon nati appunto pegli altri; l'altezza della lor condizione che gli mette in veduta, gli propone per modelli; i loro costumi presto diventano costumi pubblici. Si suppone, che quelli che meritano i nostri omaggi, non siano indegni della nostra imitazione. La moltitudine non conosce altra legge, che gli esempj di quelli che hanno il comando: la loro vita, dirò così, si riproduce nel pubblico; e se i loro vizj incontrano de' maligni censori, son d'ordinario di que' medesimi che gl'imitano. Massime la nostra Nazione, o più vana, o più leggera, come dall'altre Nazioni è tacciata; o per parlare più giusto e farle più onore, più affezionata a' suoi Sovrani, e più rispettosa verso i Grandi, si fa gloria di ricopiare i loro costumi, come crede suo dovere di amare la loro persona. Troppo ci lusinga una rassomiglianza, che avvicinandoci alla loro condotta, pare che ci avvicini alla lor condizione: dietro a sì gran modelli tutto diventa onorevole; e bene spesso per capo di pura ostentazione ci precipita in quegli eccessi, a quali per altro non siamo inclinati, anzi ci abbiamo avversione. La Città crederebbe degenerare, se non ricopiasse i costumi della Corte: il Cittadino ignobile, coll'imitare il libertinaggio de' Grandi, si crede improntare nelle sue passioni un carattere di grandezza e di nobiltà; e la vanità è quella che perpetua quel disordine, onde il genio e il gusto in breve si annoja.

Piccolo Quaresimale. Predica per la I. Domenica di Quaresima.

Il piacere, che è il primo scoglio dell'umana vita, presso i Grandi si può dire che sia lo scoglio privilegiato. Negli altri uomini questa deplorabile passione non esercita mai che per metà il suo impero: gli osta-

coli se le attraversano, il timore de' pubblici discorsi la frena, l'amore dell'interesse la tien divisa. Ma ne' Principi, e ne' Grandi o non trova ostacolo di sorte alcuna, o se ne incontra, gli ostacoli stessi facilmente rimossi, l'accendono vie più, e la irritano: (imperciocchè, quali opposizioni incontra mai in tal materia la volontà di quelli che tengono in mano la pubblica fortuna?) L'occasioni prevengono quasi i lor desiderj: i loro sguardi, s'è permesso il dirlo, trovano dappertutto peccati che gli aspettano. La scostumatezza del secolo, e l'avvilimento delle Corti onora eziandio con pubblici encomj le lusinghiere attrattive di chi giugne a sedurli; si rendono indegni omaggi alla più vergognosa sfrontatezza: una sorte sì vituperevole mette invidia, non che si risguardi con abominazione; e la pubblica adulazione copre l'infamia del pubblico peccato. No, i Principi, dacchè si abbandonano al vizio, non conoscono più altro freno, che la lor volontà; e le loro passioni non trovano più resistenza, come non ne incontrano i loro comandi. Quindi la facilità di contentare le passioni, ne diventa un nuovo incentivo; si spianano dinanzi a loro tutte le vie della iniquità; e tutto ciò che piace, è anche tosto possibile.

Piccolo Quaresimale. Predica per la III. Domenica.

Tale si è la sorte de' Grandi, che non fanno uso della loro prosperità, che per la felicità dei loro sensi. Presto di tutto attediati, tutto riesce loro d'aggravio, ed eglino sono di aggravio a se stessi. I loro progetti si distruggono gli uni cogli altri, e non ne risulta mai che una incertezza universale, che nasce dal capriccio, e che solo il capriccio può fissare. I loro comandi dati appena, un momento dopo non sono più gl'interpreti sicuri della loro volontà; chi ubbidisce dispiace; convien indovinare il lor genio, e con tutto questo son essi un enimma inesplicabile a loro stessi. Tutti i loro passi sono vaghi, incerti, incomprensibili: mettasi pur chi vuole a seguirli; ad ogni momento si perdon di vista: cambiano sentiero; in compagnia loro si travia, e si vien meno ancora: si attediano degli omaggi che lor si rendono, e sentono stimolo per quelli che lor si niegano. I servi più fedeli gl'importunano colla loro sincerità, e non riesce lor punto meglio d'incontrare il loro genio colla condiscendenza. Padroni stravaganti ed inquieti, tutti quelli che stanno loro intorno, portano il peso dei loro capriccj e del loro umore, mentre non possono eglino stessi portarlo: e pajon nati per la propria sventura, e per far miseri quelli eziandio che gli servono.

Piccolo Quaresimale. Predica per la I. Domenica.

L'ambizione, e l'amore della fortuna negli altri uomini tiene diviso l'amor del piacere. Le sollecitudini che quella esige, sono tutti momenti tolti alla voluttà. Il desiderio d'innalzarsi, e d'ingrandire sospende almeno quelle passioni che in tutti i tempi ne sono state l'ostacolo. Non si ponno accoppiare le saggie e caute misure dell'ambizione, coll'ozio, colla quiete, e dirò ancor collo sconcerto e colle stravaganze del vizio. In una parola, la dissolutezza è sempre stata lo scoglio

glio inevitabile dell' innalzamento; e fino al dì d'oggi si è sempre veduto, che i sensuali piaceri d'ordinario troncarono le più belle speranze d'ingrandimento, e assai di rado le hanno promosse. Ma i Grandi, che non hanno che più desiderare dalla fortuna, non incontrano verun ostacolo nei loro piaceri: la nascita gli mette in possesso di tutto; altro loro non resta, dirò così, che godere della loro abbondanza. I loro Antenati si affaticarono per farli Grandi; quindi riposano essi sopra i lor titoli; tutto il rimanente è delle passioni. Quindi i figliuoli degli uomini illustri son d'ordinario i successori del posto e degli onori dei loro padri, ma non lo sono della lor gloria, e della loro virtù. Eredi di un gran nome, inutile lor sembra il farsene uno colle proprie virtù: gustano i frutti d'una gloria, di cui non ne gustarono l'amarezza: il sangue e i travagli dei loro maggiori diventano il titolo della loro mollezza e oziosità. Di tutto gli fornì la natura; il merito non ci ha più che fare; e benespesso l'epoca gloriosa dell' ingrandimento d'una famiglia, non molto dipoi sotto un indegno erede il fatal punto diventa di sua decadenza e ignominia. I figliuoli della gloria e della magnificenza, di rado sono figliuoli della saviezza e della virtù. E' forse più raro, che si sostengano la gloria e gli onori ereditati, che non lo sia l'acquistarli.

Piccolo Quaresimale. Predica per la festa della Purificazione.

Siccome la prima inclinazione dei popoli è d'imitare i Grandi; così il primo dovere dei Grandi è di dare ai popoli degli esempj santi. Gli uomini volgari pajono nati sol per se stessi: i loro vizj, e le loro virtù sono oscure, come lo è la lor condizione. Confusi nella moltitudine, o cadano, o stiano in piè fermi, l'uno, e l'altro succede, senza che il pubblico se ne avvegga: la loro perdita, o la loro salvezza si ristrigne alla loro persona; o almeno il loro esempio può bensì sedurre e ritirare talvolta dalla virtù, ma non può prescrivere e autorizzare il vizio.

Piccolo Quaresimale. Predica per la I. Domenica.

Il timore del Pubblico è un freno per la licenza della comune degli uomini. Per corrotti che siano i nostri costumi, il vizio non ha ancor perduto tra noi tutta la sua ignominia; rimane ancora una spezie di pubblica verecondia, che ci costrigne a celarlo; e gli stessi mondani, che pur mostrano farne vanto, il tengono nè più nè meno per cosa turpe e obbrobriosa. Il mondo favoreggia le passioni; ma impone non pertanto certe convenienze e riguardi, che le tengono in violenza: tiene delle pubbliche lezioni di vizio e di voluttà; ma non pertanto esige il segreto, e una maniera di riserva da coloro che vi si danno in preda. Ma i Principi e i Grandi hanno scosso questo giogo: non son presso di loro in tanta stima gli uomini, sicchè n'abbiano a temer le censure: i pubblici omaggi che loro si tributano, superiori gli rendono a que' disprezzi, che internamente si nutrono contro di essi: non temono un Pubblico, che gli teme, e gli rispetta; e con disonore del secolo, si lusingano, e con ragione, che si abbiano quegli stessi riguardi per le loro passio-

ni, che si hanno per le loro persone. La distanza che passa da essi al popolo, fa che gli mirino in un punto di veduta così lontano, che non se ne prendono punto di soggezione, come se nemmeno vi fosse: non curano, nè metton loro apprensione saette tanto da lungi scoccate, che non ponno già arrivare fino ad essi; e benchè siano d'ordinario i soli oggetti delle pubbliche censure, son anche i soli che le ignorano.

Piccolo Quaresimale. Predica per la festa della Purificazione.

Quando l'esempio dei Grandi non trovasse nella vanità sola de' popoli una imitazione sempre sicura; l'interesse e il desiderio di dar loro nel genio, altrettanti imitatori sarebbono delle loro azioni, quanti sono coloro che aspirano ad ottenere grazie dalla loro autorità. In tal maniera l'ambizione, le cui strade son sempre lunghe e penose, un gran diletto pruova nel vedersi aperta una strada più breve e più agevole. Il piacere, d'ordinario inimico irreconciliabile della fortuna, ne diventa l'artefice ed il ministro. Le passioni già favoreggiate dalle nostre inclinazioni, trovano un nuovo allettamento che le accende nella speranza del premio. Tutti i motivi si uniscono insieme contra la virtù; e se è tanto malagevole difendersi dal vizio che piace; quanto più difficile non sia non abbandonarvisi, quando di più anche ci onori!

Piccolo Quaresimale. Predica per la III. Domenica.

Il Cittadino oscuro vive contento nella mediocre sua sorte. Erede della fortuna de' suoi maggiori, si ristrigne al loro nome, e al loro stato: risguarda senza invidia ciò che non potrebbe desiderare senza stravaganza. Tutti i suoi desiderj sono ristretti al poco ch' egli possiede; e se concepisce talvolta disegni d'innalzamento, sono piacevoli chimere, che danno un dilettevole passatempo ad una mente oziosa, ma non inquietudini che lo divorano. Il Grande non dice mai, Basta, perchè a tutto può aspirare: crescono i suoi desiderj coll' aumentarsi di sua fortuna: tutti quelli che sono più di lui sublimati, lo fanno comparire piccolo agli occhi proprj: non è tanto pago di vedersi dietro moltitudine di persone inferiori, quanto si rode per averne alcune che gli vanno innanzi: crede di non aver nulla se non ha tutto: l'anima sua è sempre avida e inquieta; e di nulla egli gode, se non forse delle sue ambascie e inquietudini.

Piccolo Quaresimale. Predica per la festa della Purificazione.

Non alla sola loro Nazione si ristrigne l'impressione e il contagioso effetto degli esempj dei Grandi. Sono essi in vista al mondo tutto; le loro azioni passano di bocca in bocca, di provincia in provincia, di nazione in nazione: nella loro condotta niente vi ha di privato, tutto si fa pubblico: lo straniero nelle corti più rimote tiene in loro fisso lo sguardo non meno che il cittadino; avranno degl' imitatori fino in que' luoghi, dove a cagione del loro potere saran tutti loro nemici. Tutto il mondo partecipa o delle loro virtù, o dei lor vizj: sono, dirò così, cittadini dell'universo: in mezzo ad ogni nazione succedono certi fatti che derivano dai loro esempli. Sono da Dio incaricati della giustizia, o della iniquità delle Nazioni tutte; e

i. loro

i loro vizj, o le loro virtù hanno confini assai più estesi, che quelli del loro Impero. Massimamente la Francia, in cui da gran tempo tien fisso lo sguardo l'Europa tutta, è più esposta d'ogn'altra Nazione. Gli stranieri concorrono in folla a studiare i nostri costumi, per trasferirli poscia nelle loro più rimote contrade. Ci vediam anche dei figli d'altri Sovrani, allontanarsi dai piaceri e dalla magnificenza della lor Corte, e quì una vita privata vivendo, sostituire alla lingua e alle maniere della loro Nazione la politezza della nostra: e siccome i lor primi sguardi sono al Trono rivolti, così prendon norma della loro condotta o dalla saviezza e moderazione, o dal fasto e dagli eccessi del Principe che in quello è assiso.

Piccolo Quaresimale. Predica per la III. Domenica.

Scorriamo tutte le passioni, e vedremo, che nel cuore de' Grandi che vivono dimentichi di Dio, v'esercitano tutte un impero il più doloroso e tirannico. Le loro disgrazie sono più fiere, più eccessiva la superbia, più amara l'umiliazione: i loro odj sono più violenti: siccome una falsa gloria gli rende più vani, così sono più furiosi, e più inesorabili al dispregio; più estremi sono i loro timori: esenti da' mali reali, se ne formano di chimerici; ed una foglia, cui agita il vento, lor sembra un monte che gli abbia a schiacciare. Le loro infermità sono più tormentose: quanto maggiore è l'attacco che hassi alla vita, tanto più ci mette in apprensione qualunque accidente che le sovrasti. Avvezzi a tutto ciò che sanno porgere i sensi di più dolce e più lieto, ogni picciol dolore sconcerta affatto la loro felicità, e riesce loro insoffribile. Non sanno un saggio uso fare nè delle malattie, nè della salute, nè dei beni, nè dei mali inseparabili dalla condizione umana. I piaceri accorciano i loro giorni; ed i rammarichi, che sempre sieguono i sensuali diletti, precipitano il resto degli anni loro. La sanità già guasta e rovinata dall'intemperanza soccombe sotto la moltiplicità dei rimedj: gli eccessivi riguardi e cautele finiscono di fare ciò che non faceva l'eccesso dei piaceri; e quand'anche s'astengano dagli eccessi, l'ozio, e la mollezza da se sola diventa una spezie d'infermità e di languore, che tutte esaurisce le diligenze dell'arte; e che poi dalle stesse soverchie diligenze e preservativi rimane vie più pregiudicata. Finalmente la loro soggezione più dura; allevati a vivere secondo il loro umore e il loro capriccio, tutto ciò che ogni poco gli tiene in violenza e in soggezione, gli opprime. Lontani dalla Corte, lor sembra di vivere in un miserabile esiglio; sotto gli occhi poi del Sovrano si lagnano perpetuamente dei doveri, e della violenza delle convenienze: non ponno comportare nè la tranquillità di una condizione privata, nè la dignità d'una vita pubblica. Il riposo riesce loro tanto insoffribile, quanto l'agitazione; a meglio dire, in ogni circostanza sono sempre d'aggravio a loro medesimi. Tutto è un giogo pesante a chiunque vuol vivere senza giogo e senza regola.

Piccolo Quaresimale. Predica per la I. Domenica.

Quanto più uno è grande, tanto più è al pubblico debitore. La grandez-

dezza della condizione, siccome offende la superbia di coloro che a noi sono inferiori e soggetti, così gli rende critici e censori più severi, e più veggenti de' nostri vizj. Pare che vogliano colle censure reintegrarsi di ciò che perdono colla sommessione. Si vendicano della servitù colla libertà de' discorsi. I Grandi tutto si credono permesso, e ai Grandi non si sorpassa il menomo difetto: vivono, come se non ci fosse chi gli osservi; eppure son eglino perpetuamente l'unico oggetto, verso cui sian rivolti gli sguardi dell' universo.

Piccolo Quaresimale. Predica per la festa della Purificazione.

Gli esempj de' Grandi hanno un carattere di perpetuità, che interessa tutti i secoli avvenire. I vizj e le virtù degli uomini volgari muojono d'ordinario con essi: la lor memoria perisce colla loro persona, e l'opre loro sono sepolte, e riposano nell' oscurità di quella tomba, che le lor ceneri chiude. Ma i Grandi vivono per tutti i secoli; la loro vita concatenata co' pubblici avvenimenti passa col loro nome di età in età. Le loro passioni o conservate in qualche pubblico monumento, o immortali rendute nelle nostre storie, o cantate in una poesia lasciva, tenderanno anche in avvenire lacci a posteri più rimoti. Il Mondo è tuttavia pieno di perniciosi scritti, che fino a noi tramandarono i disordini delle corti precedenti. Le dissolutezze dei Grandi non muojon con essi; i loro esempj predicheranno ancora o il vizio, o la virtù a nostri più tardi nipoti; e la storia dei loro costumi durerà fino alla fine de' secoli.

DEL MONDO.

Avvento. Predica per la festa di Tutti i Santi.

Che cosa è il Mondo per sentimento eziandio di quei mondani, che l'amano, che pajono ebrj de' suoi piaceri, e che non possono far senza di lui? E' una perpetua servitù, dove nessuno vive per se, e dove per esser contento, è necessario poter baciare i suoi ceppi, ed amare la sua prigionia. E' un giornaliero periodo di avvenimenti, che risvegliano l' uno dopo l' altro nel cuore de' suoi partigiani le più violenti e le più indegne passioni; odj crudeli, odiose perplessità, amari timori, gelosie divoranti, ambasce che opprimono. E' una terra di maledizioni, dove gli stessi diletti portan seco le loro spine, e il lor fiele. Il giuoco stanca e affatica co' suoi furori, e co' suoi capricci: le conversazioni, annojano per la opposizione de' temperamenti, e per la contrarietà de' pareri: le passioni e gli attacchi colpevoli hanno i lor dispiaceri, e i lor contratempi, massime se può temersi che diventi pubblico ciò, che si vorrebbe segreto: gli spettacoli poi non ritrovando ne' concorrenti, se non certe anime grossolanamente dissolute, incapaci d' essere con altro ricreate, che cogli eccessi più mostruosi del libertinaggio, diventano insipidi, se solamente eccitano quelle dilicate passioni, le quali altro non fanno che mostrare di lontano la colpa, e tendere insidie all' innocenza. Il Mondo finalmente è un luogo, dove la speranza medesima, che

che pur si risguarda come una passione così soave, rende gli uomini tutti infelici; dove quelli che niente sperano, si reputano ancora più miseri; dove tutto ciò che piace, non continua mai per lungo tempo a piacere; e dove il rincrescimento e la nausea, è il più dolce e il più soffribile destino che attender si possa. Eccovi che cosa è il Mondo; non già vedete quel Mondo abbietto ed ignobile, al quale cose ignote sono i piaceri più esquisiti, o l'attrattive della prosperità, del favore, e della opulenza; ma il Mondo nel suo più bello, il Mondo della Corte.

Orazione funebre di M. Dolfino.

Se il Mondo non si affezionasse gli uomini che colla felicità della presente lor condizione, siccome non può renderne alcun di felice, così niun adoratore sarebbesi. Ma la sua gran macchina, e la inevitabile sua seduzione è l'avvenire, che in lontananza ci mostra. Colle sue speranze ci lega, non potendoci soddisfar co' suoi doni; e l'errore di sue promesse ci addormenta sopra il nulla di tutti i suoi benefizj.

Gli uomini parlano tutto dì del nulla delle umane cose, il linguaggio della verità; e sieguono non pertanto le vie della vanità e della menzogna. Noi diciam sempre che il Mondo è un nulla; e tuttavia non viviamo che per il Mondo: saggi soltanto ne' discorsi; stolti nell' opere: Filosofi nella inutilità delle conversazioni; popolo e volgo in tutto il corso di nostra condotta: sempre eloquenti nello screditare il Mondo; sempre più ardenti nell'amarlo. Noi pieghiamo il ginocchio colla moltitudine dinanzi all' idolo, che abbiam poc' anzi calpestato; e a nostri dispregj succedono poco appresso de' nuovi omaggi. Tutto ciò che grande apparisce agli occhi del Mondo, a noi pur sembra grande: tutto ciò ch' egli chiama felicità, è l'unica felicità alla quale il nostro cuore aspira: tutto ciò ch' egli decanta, è l'unica gloria che ne colpisce.

Sermone I. per una Professione Religiosa.

Tutto è pericolo nel Mondo. Pericoli nella nascita, ch' è una spezie d'impegno per tutte le passioni: pericoli nella grandezza, che ci fa una legge di tutto ciò che il Vangelo condanna: pericoli ne' pubblici maneggi, mentre bisogna far proprie le passioni de' Grandi, e la miseria de' popoli; accoppiare le massime della Religione con quelle della prudenza della carne; e tenersi di mezzo tra la fortuna, e la coscienza: pericoli nell' uso delle ricchezze, mentre conviene guardarsi sempre e dalle profusioni che suol suggerire la vanità, e dalla durezza che suol produrre l'avarizia: pericoli negli esempli, giacchè il vizio perde il suo orrore per l'autorità di coloro che ce li danno, e noi ci rassicuriamo, ove ci avvenga di ritrovare nelle altrui debolezze una scusa alle nostre: pericoli nelle conversazioni; si vuol piacere, e la strada di piacere è quella soltanto delle passioni che in noi si destano, o ad altri s'inspirano: pericoli nelle amicizie; il veleno s'insinua per la conformità de' genj, e colle dolcezze della compagnia; non si può far a meno di divertimenti, e il Mondo non ne somministra che di funesti all' innocenza: pericoli nelle concorrenze; si vuole innalzarsi, ed è assai malage-

vole

vole amare coloro, che ne soverchiano, e che ci vengono preferiti; divisi che siano gl' interessi, ne siegue presto la divisione de' cuori: pericoli nel Matrimonio; la durazione del vincolo d' ordinario raffredda la tenerezza; avvien di rado, che la conformità de' genj ratifichi un nodo, cui la sola conformità degl' interessi quasi sempre suole strignere; una santa compagnia diviene una dimestica tentazione; ed una volta che il dovere diventi un giogo, il cuore presto si forma altre nuove catene: pericoli nello stato di libertà; le passioni sfrenate, anche contro il voler nostro ricalcitrano; e l' alienamento per un vincolo sacro, altro non è il più delle volte, che amore di una servitù più universale: pericoli nella probità mondana; ove il Mondo si mostri di noi contento, ci crediamo che lo debba essere anche il Signore; si confonde l' opinione di virtù colla virtu medesima; e perchè non si hanno di que' vizj che il Mondo condanna, si pensa di avere tutte quelle virtù, ch' esige il Vangelo: finalmente pericoli nella stessa pietà; imperciocchè essendo questa rara nel mondo, le lodi che si concilia, ne corrompono sovente il principio; e laddove da principio si cercò Dio nella virtù, avvien poi che si cerchi solamente se stesso.

Eccovi qual sia il Mondo. Se fuggiamo da un pericolo, urtiamo tosto in un altro: se l' esempio ci trova insuperabili, l' amicizia ci seduce: se l' interesse non ci domina, la gloria e la riputazione ci affascina: se ci guardiamo da gravi eccessi, cert'altre passioni più dolci e più pericolose non ci trovano insensibili: se l'indole nostra è aliena anzi avversa a disordini ed alle dissolutezze, la condiscendenza vi ci strascina: se siamo liberi da ambizione quanto alla nostra persona, in noi la sentiamo rinascere in grazia de' figliuoli: se siamo fedeli di non cercare le occasioni, non potiamo prometterci della fedeltà nostra per quelle che verranno a cercarci.

Avvento. Predica per la III. Domenica.

Osserviamo tutte quell' anime più invecchiate nel Mondo, e allontanatesi dai piaceri a solo motivo dell' età; vedremo che non muore se non con esse l' amore del Mondo. In quel diverso cambiamento fatto solo per apparenza, vi scopriremo lo stesso gusto per il Mondo, l' istesso ardore per i piaceri, un cuore ancor giovanile in un corpo già estenuato, e già già logoro. Si rammentano con della compiacenza i tripudj de' primi anni; a forza d' immaginare si fa rivivere tutto ciò, che il tempo e l' età di godere ci han tolto: si risguarda con invidia una gioventù fiorita, ed i trastulli che l' accompagnano: si prendono ancora tutti que' divertimenti, che ponno essere compatibili colla serietà del proprio stato: si studiano pretesti per entrare ancora con decoro in certe ricreazioni senza esporsi alle pubbliche risa. Finalmente, a misura che il Mondo ne sfugge, e ci scappa di mano, con più gusto che mai gli si corre dietro: il lungo uso che se ne è fatto, serve solo a rendercelo più necessario, e a metterci in uno stato, di non poterne fare a meno.

Avvento. Predica per la festa di Tutti i Santi.

Niente vi è di costante e durevole sulla terra, nè le fortune più pros-

prospere, nè le amicizie ancor più geniali, nè gli applausi più luminosi, nè i favori ancor più invidiabili. Vi si vede nel Mondo una sovrana sapienza, che si compiace, direi quasi, di prendersi giuoco degli uomini, gli uni innalzando sulle rovine degli altri; quelli sbalzando che stavano sull'alto della ruota, per farvi sopra salire chi poco avanti strisciavasi umile sotto ai loro piedi; sempre nuovi eroi producendo ogni dì sul teatro, e quelli facendo sparire, che sostenevano con tanto splendore e decoro le parti loro, dando di se incessantemente nuove scene all'universo. Gli uomini passano tutta intera la vita in agitazioni, in macchine, in disegni; sempre in aguato o per sorprendere altri, o per evitare d'esser sorpresi; sempre pronti e solleciti d'approfittare dell'assenza, della disgrazia, o della morte dei loro competitori; e a concepire nuovi motivi di ambizione e di cupidigia da quegli eventi, onde dovrebbono anzi apprendere le più efficaci lezioni di dispregio del Mondo; sempre occupati o dai loro timori, o dalle loro speranze; sempre inquieti o intorno al presente, o intorno all'avvenire; e non mai tranquilli allontananfi sempre più dal riposo, quanto più s'adoprano per ritrovarlo.

Panegirico di S. Benedetto.

Il Mondo da se solo è troppo increscevole e disgustoso per piacerne e sedurne: d'uopo è che ci entriamo noi stessi, e che co' nostri inganni ajutiamo l' impotenza di sue attrattive. Quindi quel Mondo che da noi si ama, non esiste altrimenti; ma è una chimera, la quale non è che in noi; una divinità immaginaria, ch'è tutto lavoro del nostro cuore. I nostri desiderj e le nostre speranze sono quei numi, a quali sagrifichiamo, e i quali formano i nostri diletti, e le nostre più violente passioni.

Avvento. Predica per la festa di Tutti i Santi.

Qual conforto può restare ad un uomo, il quale dopo avere sagrificati al Mondo e a suoi Padroni il suo riposo, la sua coscienza, le sue sostanze, la sua gioventù, la sua salute; dopo aver divorate infinite ripugnanze, stenti e soggezioni per frivole speranze, all' improvviso vede chiudersi in faccia le porte del suo innalzamento e di sua fortuna; vede strapparsi di mano que' posti da se meritati, e che già si credeva d'avere in pugno; minacciato in oltre, se di ciò mai si lagnasse, di perdere quelli ancora, ch' egli possiede; costretto ad inchinarsi alla presenza de' suoi rivali più di lui avventurati, e a dipendere dal cenno di coloro, che non avrebbe creduti un tempo meritevoli neppure di ricevere i suoi comandi? Andrà egli lontano dal Mondo a vendicarsi con eterne querele dell' ingiuria degl' uomini? Ma che farà egli nel suo ritiro, senonchè pascere vieppiù i suoi rammarichi, dove siano minori le distrazioni? Si consolerà forse coll' esempio d'altri suoi pari? Ma le nostre disgrazie col nostro sguardo mirate non rassomigliano mai a quelle d'altrui; e poi qual consolazione nel sentir rinnovare le proprie pene, a misura che se ne riscontra l' immagine e la rimembranza negli altri? Si regolerà coi dettami d'una vana filosofia, e si farà forte colla ragione? Ma la ragione dappersè sola per-

perde ad un tratto la sua alterigia : Si può ben essere Filosofo in quelle cose che riguardano il pubblico; ma quando si tratta di noi stessi, siamo sempre uomini. Sarà forse un lenitivo il darsi in preda al piacere, ed alle infami sensualità? Ma il cuore col cambiar di passione, altro non fa che cambiar di supplizio. Cercherà egli nella oziozità e nella infingardaggine quella beatitudine, che non potè ritrovare nell'ardore di sue speranze e di sue pretensioni? Una coscienza rea può ridursi ad uno stato d'indifferenza, ma non sarà mai più serena e tranquilla. Potrà rendersi insensibile per avventura alle sue disgrazie e miserie; sentirà però sempre le sue infedeltà e i suoi peccati.

Panegirico di S. Benedetto.

Il Mondo è più seducente per gli allettamenti ch'egli promette, che non lo è per i reali favori ch' egli ci accorda. Quasi nessuno di que' tanti che il Mondo seduce e si tira dietro, quasi nessuno è di sua sorte contento; e se la speranza di una condizione più felice non raddolcisse le pene del nostro stato presente, e non legasse ancora i nostri cuori al mondo, basterebbono per disingannarcene i disgusti, e le vive amarezze che ci proviamo. Ma ognun di noi è in segreto ingegnoso nel sedurre sestesso intorno all'amarezza della sua condizione presente. Lontano dal conchiudere, che il Mondo dunque non può render felici, e che altrove d'uopo è cercare quella felicità, alla quale aspiriamo, la quale non può certamente darci il Mondo, noi ci promettiamo sempre di conseguire quanto ci manca, e quanto desideriamo. I nostri presenti tedj gli confortiamo colla speranza di un avvenire chimerico; e con una perpetua deplorabile illusione ci rendiam sempre inutili i disgusti, che Iddio va spargendo sulle nostre passioni, per richiamarci a lui, con certe speranze, cui l'esito sempre smentisce, ma nelle quali dal nostro medesimo abbaglio prendiamo occasione di cadere in altri nuovi inganni. Noi coll'illusioni della nostra immaginazione cerchiamo di supplire al difetto de' nostri desiderj; non mai godiamo, ma sempre speriamo. Che vale a dire, non è il Mondo presente che da noi si ami; (mentre quanto al presente non siam di fatto felici) ma quel mondo chimerico, che ci formiamo coll'idea: non è una felicità reale, ma un vano fantasma, dietro al quale corriamo, senza mai poterlo raggiungere: è un prestigio che c'illude, che ne ci si mostra sol di lontano, e che poi svanisce e ci fugge, qualor ci crediamo di essergli appresso e di coglierlo.

Parafrasi del Salmo XI.

La vanità, l'ambizione, la vendetta, il lusso, la voluttà, il desiderio insaziabile d'accumulare; ecco le virtù che il Mondo conosce e stima. Ecco le virtù, alle quali stimola i suoi partigiani. La rettitudine vi si spaccia per semplicità; esser doppio e finto è un merito che onora. Tutti i suoi ragionamenti sono avvelenati per difetto di sincerità. Non son le parole l'interprete del cuore, ma una larva che lo asconde e lo maschera. Le amicizie non altro son che menzogne ravvolte sotto le apparenze di amistà e di decoro. Si profondono a gara le lodi e le adulazioni, e si chiude intan-

tanto nel cuore l' odio, la gelosia, e il disprezzo di que'che si lodano. In vece di riputarsi quai membri di una stessa famiglia, i cui interessi debbono esser comuni, pare che non per altro siano tra loro gli uomini stretti e legati, che per ingannarsi scambievolmente, e l'un l'altro sorprendere. Il più sordido interesse arma il fratello contro il fratello, l'amico contro l'amico, rompe tutti i vincoli del sangue e dell' amicizia, ed un motivo sì basso quello è che decide de' nostri odj, e de' nostri amori. Le indigenze e le sciagure del prossimo non trovano ne' nostri cuori che della indifferenza e della durezza, ove si possa trascurarli senza nostro discapito, o niun profitto ce ne ritorni dal sovvenirli.

Sermone I. per una Professione Religiosa.

Se il fondo conoscessimo e l' interno del Mondo; se potessimo rilevare appieno e penetrare a parte a parte nel segreto delle sue cure e di sue tetre inquietudini; se potessimo toglierle quella prima corteccia, che null' altro presenta agli occhi che gioja, che piaceri, che pompa, che magnificenza, oh! quanto il trovaremmo diverso da quel che apparisce! Non ci vedressimo che degl' infelici; il padre diviso dal figliuolo; lo sposo dalla sposa; ogni famiglia dentro alle dimestiche mura nascondere agli occhi del pubblico non altro che antipatie, gelosie, mormorazioni, e perpetue discordie. Le amicizie ivi sono turbate da sospetti, dagl' interessi, da capricci; i più stretti vincoli raffreddati dall' incostanza; i più teneri impegni terminati coll' odio e colla perfidia. Le fortune più brillanti ivi perdono ogni lor lustro a cagione delle suggezioni che esigono: i più onorevoli posti affliggono col rammarico di non potere più alto ascendere: ognuno si lagna della sua sorte. I più grandi non sono perciò i più felici. Ascendono per condizione e per fortuna sin'oltre alle nubi; si perdono di vista, tanto son'eglino innalzati. Fanno comparsa sopra tutti gli altri uomini pegli omaggi che loro si rendono, per lo splendore che gli circonda, per le grazie che dispensano, per le perpetue adulazioni indivise compagne della prosperità e della potenza; ma per la stessa sazietà de' diletti, e per la violenza delle soggezioni e delle convenienze, e per la stravaganza de' lor desiderj, e per l' amarezza delle gelosie, e per le viltà che usano per piacere al padrone, e per i disgusti che ne divorano, sono più bassi del popol minuto, e di lui più infelici.

DELLE FALSE VIRTU'.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica di Passione.

IL Mondo si vanta, che in mezzo alla corruttela e alla decadenza dei pubblici costumi, ha preservata dalle rovine qualche reliquia d' onore e di rettitudine; che malgrado ai vizj e alle passioni onde sono dominati, comparisconо nulla ostante sotto le sue insegne degli uomini fedeli all' amistà, zelanti per la patria, rigidi amatori della verità; schiavi religiosi di loro parola, vendicatori dell' ingiustizia, protettori della debolezza, in una parola partigiani del

piacere, ma nè più nè meno seguaci della virtù. Ecco quegli eroi di onore e di probità, cui il Mondo tanto decanta. Ma questi uomini virtuosi tanto vantati dal Mondo, non hanno a fondo in lor favore il più delle volte, che il pubblico errore. Amici fedeli, il saranno; ma perchè il genio, la vanità, l'interesse gli lega, e nei loro amici amano solamente sestessi: Buoni Cittadini, sia vero; ma la gloria e gli onori, che dal servire alla patria a loro ritornano, sono l'unico vincolo e il solo dovere che ve gli stringe. Amatori della Verità, l'accordo; ma non perchè lei cerchino, ma per la riputazione e la confidenza che s'acquistano tra gli uomini col mostrarsene amanti: Osservatori di lor parola; ma per orgoglio, che della viltà e dell'incostanza vi ravvisa in disdirsi, non per virtù che religiosamente attender voglia le sue promesse. Vendicatori dell'ingiustizia; ma perchè punendola negli altri, pretendono pubblicare, che non ne son essi capaci: Protettori della debolezza; ma perchè vogliono avere dei Panegiristi della loro generosità, e gli encomj degli oppressi sono il più tenero oggetto che loro porga l'altrui oppressione e miseria.

Piccolo Quaresimale. Predica per il Venerdì Santo.

Si ama il dovere e l'equità qualora è utile e glorioso il dichiararsi per esse; mentre si può assicurarsi della pubblica approvazione; quando la nostra costanza ci farà ammirare dal Mondo, e mentre speriamo comparire più grandi agli occhi degli uomini coll'eroica difesa della verità, che nol saremmo stati dissimulando, e arrendendoci. Cerchiamo la gloria e gli applausi nel dovere, e quasi sempre la vanità muove gli uomini a difesa della verità.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica di Passione.

Si presenti al virtuoso del secolo un'occasione sicura di screditare un nimico, o di soppiantare un rivale, purchè conservi la riputazione e la gloria di uom moderato, niente poi gl'importerà averne il merito. Purchè la di lui vendetta non impegni il suo onore, non sarà più indegna di sua virtù. Mettiamolo in tali circostanze, ov'egli possa accordare la sua passione colla pubblica stima, non troverà poi egli difficile l'accordarla col suo dovere: in una parola, purchè goda sempre il concetto d'uomo dabbene, sia ciò lo stesso per lui come l'esserlo.

Le virtù umane nate il più delle volte nella superbia e nell'amore della gloria, un momento dopo vi trovano la loro tomba. Messe in essere dai pubblici sguardi, il giorno dopo si estinguono, agguisa de' fuochi fatui, nel segreto e nelle tenebre. Dipendenti dalle circostanze, dalle occasioni, dai giudizj degli uomini, cadono immantinente coi lor fragili appoggi: miseri parti dell'amor proprio, giacciono sempre sotto l'incostanza del di lui impero. Finalmente, essendo esse la debole pruova dell'uomo, non ponno, come nemmen egli, reggere a checchessia.

Solo la Religione è quella che assicura la virtù, perchè i motivi ch'ella ci porge, sono in ogni incontro gli stessi. Ne riporti pur ella in prezzo scorno e ignominia presso gli uomini, che non per questo comparirà men bella, e meno gloriosa all' uo-

uomo dabbene: vegga pure eziandio la sua vita in periglio, che non vorrebbe riscatarla con discapito di sua virtù. Il segreto e l'impunità non sono per lui allettamenti al vizio: lo sollecitino pur anche la gloria e le pubbliche acclamazioni ad un' impresa ambiziosa ed ingiusta, ch' egli preferirebbe sempre il dovere e la regola che la condannano, agli applausi dell' universo che l' approva.

DEGLI UOMINI.

Avvento. Predica per il giorno di Natale.

GLi Uomini non erano prima tra loro legati, nè per ragione di culto, nè di una comune speranza. Si risguardavano quasi come creature di diversa spezie. La diversità delle Religioni, de' costumi, de' paesi, de' linguaggi, degl' interessi, pare ch' avesse in loro diversificata ancor la natura. Appena si riconoscevano scambievolmente alla figura umana, unico segno di unione, che loro ancora restava. Si sterminavano a guisa di bestie feroci; riponevano la loro maggior gloria nel saccheggiare le terre de' loro simili, e di portarne in trionfo le teste fumanti di sangue, come monumenti luminosi di lor vittoria. Si avrebbe detto, che si credessero di una natura impastati irreconciliabile ed insociabile, tanto erano sempre intesi a distruggersi; e si figurassero d'essere stati messi al mondo per vendicare le loro doglianze, e terminare le loro differenze colla estinzione universale dell' uno o dell' altro de' due partiti. Erano gli uomini in tutto discordi, e il solo vincolo che gli legava tra loro, erano le passioni e gl' interessi; unica sorgente appunto della loro divisione e discordia.

La guerra ed il furore pare ch'abbiano fissata un'eterna dimora tra gli uomini. I Re si sollevano contro i Re, i popoli contro i popoli; i mari che gli separano, gli riuniscono poi per distruggersi insieme. Un mucchio vile di pietre arma il loro furore, e la loro vendetta; e vanno a perire e seppellirsi sotto alle mura di una Piazza intere Nazioni, per disputare a chi resteranno le sue rovine. Non è la terra assai vasta per contenerli, e fissarli ciascuno tra que' confini, che sembran posti dalla natura agli Stati, e agl' Imperj. Ognuno vuole usurpare quel del vicino; e un misero campo di battaglia, bastevole appena alla sepoltura di quelli che sel contesero, diventa il prezzo di que' tanti rivi di sangue, onde rimane per sempre contaminato. Ma quì non istà il tutto. Nemmeno il ricinto d'un' istessa Città, che sotto le stesse leggi ci unisce, riunisce poi i cuori e gli affetti. Gli odj e le gelosie dividono i Cittadini, come dividono le Nazioni. Le animosità si perpetuano nelle famiglie, e i padri le trasmettono ai figli, come un retaggio di maledizione. L' autorità del Principe ha un bel disarmare il braccio, ma non arriva a disarmare già i cuori: può bensì togliere di mano il ferro, che già il proprio nimico mille volte più crudelmente ognuno ferisce colla lingua, che non colla spada. L'odio costretto a concentrarsi nell'interno, diventa più profondo, e più amaro; e il perdonare è una debolezza che disonora. L' unione e la pace sembrano tra noi sbandite; e gli odj dividono la Corte, la Città, le Famiglie; e quelli che per ragione degli im-

impieghi, per gl'intereſſi dello Stato, per convenienza ancora, o almeno per ſangue, dovrebbono vivere concordemente, ſi lacerano, ſi divorano, vorrebbono diſtruggerſi, ed innalzarſi ſulle rovine gli uni degli altri; e la Religione, che ci moſtra ne' noſtri nimici i noſtri fratelli, più non ſi aſcolta. Noi intanto viviamo tranquillamente in queſto ſtato crudele: l'equità delle noſtre querele contro i noſtri nimici, non ci fa ſentire rimorſo dell' ingiuſtizia di quell' odio, nè dell'avverſione, che loro abbiamo. Che ſe pur alla morte ci riconciliamo, non è perchè di fatto ſi amino, ma perchè il cuor moribondo non ha più forza di odiarli; queſt' è, perchè i noſtri ſentimenti ſon quaſi eſtinti; o almeno perchè non ſentiam altro a quell'ora, ſe non ſe appunto di ſentirci mancare, e d'eſſer vicini a venir meno.

DELLE PASSIONI.

Avvento. Predica per il giorno di Natale.

L'Uomo in preda alle ſue ingiuſte e violente paſſioni, ſperimenta dentro di ſe una guerra, e una diſcordia la più crudele. In braccio alle agitazioni e ai furori del proprio cuore, combattuto dalla moltiplicità e contrarietà perpetua delle ſregolate ſue inclinazioni, non può ritrovare la pace, perchè non la cerca, ſe non appunto nella ſorgente delle ſue turbolenze ed inquietudini. S'erano vantati i Filoſofi di poterla dare ai loro diſcepoli; ma quella calma di paſſioni che promettevano al loro Savio, e con tanta enfaſi eſageravano, poteva bensì reprimerne gl'impeti, ma ne laſciava nel cuore tutto il veleno e il tumulto. Queſt' era una pace di oſtentazione, e di orgoglio, una pace maſcherata, ſe ſotto quelle apparenze di pace l'uomo ſi ritrovava ſempre lo ſteſſo.

Paraſraſi del Salmo VII.

Non tutto ad un tratto ſi giugne agli ecceſſi d'odio, di frode, di calunnia. L'umanità, l'onore, un avanzo di rettitudine, il cuore in ſomma non ancora addimeſticato colla colpa, ripugnarebbe a così nere azioni, e ne ſentirebbe ribrezzo. A grado a grado ſi giugne ad abbandonarviſi. Si comincia dal covare in cuore ſentimenti ingiuſti di geloſia contra il proprio fratello: i di lui talenti, la riputazione, la proſperità ſon altrettanti vermi, che internamente ci rodono e ci divorano: quanto più creſce la ſua gloria e la ſua fortuna, tanto più ſi fa forte e ſi accende la noſtra avverſione: vien ella dentro di noi a riuſcire quaſi un veleno che ci lacera, è una radice di amarezza che ci ſtrugge il cuore; e queſti ſono come i dolori e il fatal preludio di un parto il più moſtruoſo. Imbevuta che ſia una volta l'anima di queſto veleno, non può più tenerlo chiuſo nel ſeno, nè troppo allora le coſta il partorire de' moſtri: che anzi con ſuo ſollievo ſi ſgrava, col produrre al di fuori i più abominevoli frutti dell' odio, e dell' iniquità; che val a dire, l'impoſtura, l'inganno, la violenza, l'inumanità, la calunnia.

Quareſimale. Predica per il Giovedì di Paſſione.

Si ha un bel dire, che le cure delle paſſioni formano la felicità di co-

coloro che ne son presi: così parlano i mondani per vanto e per ostentazione; per altro la sperienza ne gli smentisce. Qual supplizio per un' anima mondana che vuol piacere, qual supplizio il coltivare con tanto studio perpetuamente una bellezza che ogni dì più perisce e vien meno! che riguardi! che ripugnanze! convien farsi superiore a se stesso, alle proprie inclinazioni, a proprj piaceri, e fino alla propria indolenza! che interno rancore, qualora inutili tornarono tutti codesti sforzi, e siansi trovate altre più felici attrattive, verso le quali sianosi rivolti gli sguardi di ognuno! Che tirannia non è quella delle mode! eppure conviene assoggettarvisi ad onta de' nostri affari, i quali esigono, che si restringano le spese; di uno sposo che strepita; di un mercadante che mormora, e che forse ci fa pagar molto caro le dilazioni, e gl' indugj. Nulla dico delle sollecitudini dell' ambizione: che vita non è quella che tutta passa in disegni, in progetti, in timori, in isperanze, in ispaventi, in gelosie, in soggezioni, in viltà! Non parlo di un impegno di qualche passione: che costernazioni continue per timore che non iscopii il mistero! quante cautele da osservare per salvare il decoro e la riputazione! quanti occhi da quali guardarsi! quante custodie da eludere! quanti rovesci da temersi intorno alla fedeltà di coloro che si sono eletti per ministri e confidenti della propria passione! quanti sgarbi da divorare, forse da quella persona, alla quale hassi sagrificato l' onore e la libertà, e di cui non si può aver neppure coraggio di querelarsi! A tutto questo aggiungete que' momenti crudeli, ne' quali la passione men viva ci dà campo di riflettere sopra noi stessi, e di ravvisare per intero l' indignità del nostro stato; que' momenti, ne' quali il cuore nato per diletti più sodi, si annoja degli stessi proprj suoi idoli, e trova il suo supplizio nel suo disgusto, e nella propria incostanza.

DELLA SUPERBIA.

Misterj. Per la Festa dell' Incarnazione.

La Superbia è stata in tutti i tempi la più pericolosa e più fatale piaga dell' uomo. Nato per esser grande e padrone di tutte le creature, ha sempre conservato dentro di se quelle prime impressioni della sua origine. Scoprendo del continuo nel suo cuore non so quai sentimenti segreti della propria eccellenza, si diede egli tosto a così dolci impressioni; non altro cercò, che d' innalzarsi di grado in grado; e niente quaggiù rinvenendo che soddisfar potesse la grandezza dell' anima sua, ascese fino sopra le nuvole, e si fece rendere onori divini. L' universo adorò come suoi autori, degl' insensati, cui avea veduti nascere, e che tanti secoli dopo di lui erano venuti.

Panegirico di S. Francesco di Paola.

Noi di propria autorità ci diam bene spesso que' titoli di onore, che il pubblico ci diniega, e non mai avuti da' nostri maggiori; e veggonsi tanti e tanti tra noi di un nome illustre fregiare l' ignobile stato del quale poc' anzi uscirono, ed affettatamente raccogliere le reliquie di certe

te famiglie già estinte, per innestarle sopra un oscuro casato, che dalla schiera della vil plebe s'è appena tolto. Nel qual proposito, qual secolo mai fu più corrotto del nostro? I nostri padri non volevano essere altri da quelli, ch' erano stati nascendo. Contento ciascuno di ciò che gli avea fatti la natura, non arrossivano de' lor maggiori; e mentre le sostanze ne ereditavano, non si mettevano in pena di rinunziare il lor nome. Non se ne vedevano allora di quelli, che nati di condizione alquanto ragguardevole portano sempre innanzi il loro natale; stanno sulle formalità di una superstiziosa delicatezza disapprovabile e secondo il Vangelo, e secondo il Mondo; studiano scrupolosamente tutte le convenienze che sono loro dovute; vanno facendo de' continui confronti; misurano con estremo rigore il più e il meno che v' ha nelle persone, onde si abbattono, per quindi regolare il loro contegno, e bilanciare i lor passi; nè mai in alcun luogo compariscono, che non siano preceduti dai lor titoli, e dal loro nome.

Quaresimale. Predica per il Giovedì dopo le Ceneri.

La Superbia è la segreta sorgente dell' incredulità. V' ha in quella ostentazione di ragione, che induce l' incredulo a disprezzare la comune credenza, v' ha, dissi, una deplorabile singolarità, che il lusinga, e gli fa supporre di aver egli solo più penetrazione e più lume, che tutto il resto degli uomini, perchè ebbe il coraggio di scuotere quel giogo, che tutti gli altri assoggettò, e di contraddire temerariamente que' misterj, cui tutti gli altri che lo hanno preceduto, si pregiarono di adorare.

Panegirico di S. Giambatista.

Tale si è l' ingiustizia della nostra Superbia, che ad onta di quelle debolezze, che ci fanno in segreto arrossare, di quel voto, e di quel niente che troviamo in noi stessi, per cui siam d' aggravio a noi medesimi, e a cagione del quale portiam con noi dappertutto la noja, il tedio, e l' orrore, per dir così, di noi medesimi; contuttociò vogliamo imporre al pubblico, ed essere riputati per que' che non siamo. Pretendiamo che gli uomini pensino di noi quello che non avremmo coraggio di pensare noi di noi stessi: e il colmo dell' ingiustizia si è, che tutti quelli, i quali ci contrastano le qualità che pur non abbiamo, e ci diniegano quelle lodi che non meritiamo, e di noi giudicano, siccome giudichiamo noi di noi medesimi; questi, dico, gli odiamo, gli screditiamo, ascriviam loro a delitto l' equità de' loro giudizj, e contro di loro pare che se la prendiamo, per le nostre miserie e debolezze.

Avvento. Predica per il giorno di Natale.

La Superbia fu la prima sorgente delle inquietudini, che lacerano il cuore degli uomini. Quali guerre, quali furori non ha accesi questa passione nel Mondo? Con quai torrenti di sangue non ha inondato l' universo? e che altro è la storia de' Popoli, degl' Imperj, de' Principi, e de Conquistatori, la storia di tutti i Secoli e di tutte le Nazioni, se non la storia delle calamità, onde fino dal principio del Mondo la superbia afflisse gli uomini? Tutta quant' ella è grande la terra, non era se non un teatro lugubre, sul quale questa alte-

altera e stolta passione ogni giorno porgeva le scene più sanguinose. Ma quello che al di fuori appariva, non era se non l' immagine delle turbolenze, che l' uomo superbo dentro di se provava. Il desiderio d' innalzarsi si credeva virtù; la moderazione riputavasi debolezza. Un solo uomo metteva sossopra la sua patria, ne rovesciava le costumanze e le leggi, moltiplicava a milioni il numero degl' infelici per usurpare il primo posto tra suoi cittadini; ed il successo del suo delitto procacciavagli dell' ossequio, ed il suo nome macchiato col sangue de' suoi fratelli risplendeva con maggiore risalto ne' pubblici annali che ne conservavano la memoria; ed un empio fortunato diventava il più valentuomo, e più grande del suo secolo. Questa passione discendendo nella moltitudine faceva minor comparsa; non era però nè meno viva, nè men furiosa. L' uomo ignobile non vivea più tranquillo dell' uomo pubblico; ciascuno tentava di grandeggiare sopra i suoi pari. L' Oratore, il Filosofo si contendevano., si rubavano la gloria, unico scopo de' loro travagli e delle loro vigilie; e siccome i desiderj della Superbia sono insaziabili, così l' uomo, a cui era allora onorevole di consagrarvisi interamente, non potendo venirne a capo e contentarsi, non poteva nemmeno essere tranquillo e pacifico. Quindi l' ambizione, unica sorgente dell' onore e della gloria umana, era divenuta lo scoglio fatale del riposo, e della felicità degli uomini.

Quaresimale. Predica per il Venerdì dopo le Ceneri.

Noi vogliamo essere approvati; vogliamo che si applaudisca del pari a nostri falli, come alle nostre virtù; e quantunque siano palesi a noi medesimi le nostre debolezze, siamo tuttavia così ingiusti, che pretendiamo che gli altri non le veggano, e che ci rendano onore per certe qualità, che noi rimproveriamo a noi medesimi come vizj. Vorremmo, che tutti aprissero la bocca, solo per pubblicare le nostre lodi; e che il Mondo, il quale non la perdona a chicchessia, nemmeno a suoi Sovrani, in noi ammirasse ciò, che negli altri censura e condanna.

Panegirico di S. Giambatista.

Non basta, che noi vogliamo attribuirci que' talenti, e quelle virtù che non abbiamo, che contendiamo eziandio agli altri quelle, di cui sono forniti. Pare che la loro riputazione ci umilii, che a noi sian tolte quelle lodi che loro si danno, e che gli onori ch' eglino ricevono, siano ingiustizie a noi fatte. Incapaci di sentimenti elevati, di virtù, di generosità, non possiam tollerarla nemmen negli altri; ci troviam delle macchie in chi tutto il Mondo ne ammira le virtù: il merito ci offende e ci abbaglia; e non volendo noi disfarci de' nostri vizj, vorremmo poter togliere agli altri le loro virtù.

Misterj. Per la festa dell' Incarnazione.

Uno de' caratteri più notabili della Superbia è quella impostura di vanità, che cerca la gloria nelle stesse umiliazioni; onde pretendesi coll' avvilirsi agli occhi degli uomini, di riportarne tali applausi, che assai più c' innalzino che non ci siamo abbassati. La superbia fa che ci nascondiamo e si celiamo, per essere scoperti; si

ti; si fuggono le comparse, ad oggetto che ci corra dietro la gloria; si rinunzia agli onori, ma per essere onorato; si tollerano i dispregi, ma allora solo che l' essere disprezzati a noi è glorioso. L' orgoglio ha per noi mille impercettibili maniere di risarcirne; nè v' ha cosa più rara di una volontaria umiliazione, la quale conduca solo all' umiltà.

Se portiam con pazienza le calunnie, quest' è perchè prevediamo, che verranno dalla verità confuse, e sian rivolte a nostra maggior gloria. Non ci piacciono l' opere di umiliazione, se non perchè il nostro grado non permette, che siano ascosi i nostri abbassamenti: amiamo gli obbrobrj passaggeri, e dove ci scorge la nostra vanità un pronto compenso; e qualche altro allettamento d' uopo è che ci renda grato il dispregio, fuorchè il piacere d' essere dispregiati. Si perdona; ma col far prima sapere, che si è l' offeso, e che si rilascia del proprio diritto. Si fa un passo di riconciliazione; ma non dispiace che si sappia, averci in quel passo sol parte la pietà. Si dice del bene di quelli che ci calunniano; ma col fine di togliere ogni credenza alle loro calunnie. Finalmente è difficile il non cercare sestesso più nelle umiliazioni, di quello che nello splendore: perchè quanto più l' uomo cerca dimenticarsi di se, tanto più la Superbia è sollecita di fare in maniera ch' ei si ritrovi.

DELL' AMBIZIONE.

Piccolo Quaresimale. Predica per la I. Domenica.

L' Ambizione, quell' insaziabile desiderio di sempre più innalzarsi, ed anche sull' altrui ruine; questo verme che morde il cuore, nè mai il lascia tranquillo; questa passione, ch' è la gran macchina degl' intrighi, e di tutte le agitazioni delle Corti; da cui nascono le rivoluzioni degli Stati, e che tutto dì porge all' universo spettacoli sempre nuovi; questa passione, che tutto ardisce, e alla quale niente resiste, è un vizio che rende infelice quegli che n' è posseduto. L' ambizioso di niente gode, nè della sua gloria, perchè sempre gli sembra oscura; nè de' suoi posti, perchè sempre vorrebbe ascender più alto; nè della sua prosperità, perchè in mezzo alla sua abbondanza si consuma e vien meno per la tristezza; nè degli omaggi che gli si rendono, perchè sono avvelenati da quelli ch' è costretto egli stesso a rendere ad altri; nè del favore che gli diventa amaro, dacchè gli è necessario dividerlo co' suoi emoli; nè del suo riposo, mentre egli è più infelice, quanto più è costretto ad esser tranquillo. La sua ambizione rendendolo infelice, inoltre lo avvilisce e degrada. Quante viltà per innalzarsi! convien far mostra d' essere non quale si è infatti, ma quale si desidera che siamo. Viltà di adulazione; si incensa e si adora quell' Idolo che si disprezza: Viltà di debolezza; convien saper sostenere mille dispiaceri, divorare mille

le ripulse, e riceverle quasi per grazie: Viltà di dissimulazione; non mai seguire i proprj lumi, ma secondare sempre gli altrui pareri: Viltà di disordine; farsi i complici, e forse i ministri delle passioni di coloro, da quali si dipende, ed entrare a parte de' loro eccessi per esser fatti partecipi con sicurezza dei loro favori: Finalmente Viltà eziandio d'ipocrisia; vestire tal volta le apparenze di pietà, fingere l' uomo dabbene per innalzarsi, e far servire all'ambizione la Religione medesima che la condanna. Che ne si dica poi dopo tutto ciò, essere questo il vizio dell'anime grandi; questo è anzi il carattere d' un cuore basso e codardo, il contrassegno più espresso d' un' anima vile. Il dovere è quell' unica strada, che può condurci alla gloria: quella gloria che sol si acquista mediante le viltà e gl' intrighi dell' ambizione, porta sempre con se un carattere d'ignominia che ci disonora: l' ambizione non promette i regni del Mondo, e tutta la loro gloria, se non a coloro che si prostrano innanzi all'iniquità, ed avviliscono vergognosamente se stessi. Al nostro ingrandimento, sia sempre gran rimprovero le nostre bassezze; i nostri posti risvegliano la memoria di quegli avvenimenti che ce gli hanno meritati; e i titoli de' nostri onori e delle nostre dignità, divengono essi appunto i pubblici aculei di nostra ignominia.

Misterj. Sopra la Passione di Nostro Signore.

L' Ambizione ci rende falsi, codardi, vili, quando fa di mestieri sostenere gl' interessi della verità. Sempre si teme di dispiacere, si vuol sempre tutto conciliare, tutto accomodare. Non si è capace di rettitudine, di candore, di una certa nobiltà che ispira l'amore dell'equità, e che sola costituisce i grandi uomini, i buoni sudditi, i ministri fedeli, i Magistrati illustri. Quindi non occorre far fondamento sopra un cuore dominato dall'ambizione: niente v'ha in lui di sicuro, niente di fisso, niente di grande; senza principio, senza massima, senza sentimento: prende tutte le forme; incessantemente si piega a genio delle passioni altrui; pronto a tutto egualmente, secondo che gira il vento, o a sostenere l'equità, o a proteggere l'iniquità. Dicasi pure, che l' ambizione è la passione dell' anime grandi; grande può fare solamente l' amore della verità; e quegli è grande davvero, che sol per lei vuole piacere.

Piccolo Quaresimale. Predica per la I. Domenica.

Nel concetto dell' Ambizioso, l' esito cuopre ed asconde quanto han di vergognoso i mezzi: vuole innalzarsi; e tutto ciò che può condurvelo, è quella gloria che appunto egli cerca. Quelle Romane virtù fondate unicamente sulla probità, sull' onore, sui servigi, le tiene egli per virtù romanzesche e teatrali: e crede, che la nobiltà de' sentimenti potesse bensì formare un tempo gli eroi della gloria; ma che in oggi le bassezze e gli avvilimenti facciano gli eroi della fortuna.

Misterj. Per la festa della Visitazione.

Un uomo dato in preda all'ambizione, resta egli addietro per le difficoltà che incontra per via? Ei si rifonde, si trasforma, violenta il suo

temperamento, e alla passione lo assoggetta. D' indole altera e orgogliosa, si vede timido e sommesso soffrire le stravaganze de' ministri, meritarsi con mille bassezze la protezione di un subalterno accreditato, ed avvilirsi a segno di voler essere debitore di sua fortuna alla vanità di un sottoposto, o all' avarizia di uno schiavo. Pieno d' ardore e tutto fuoco per il divertimento, consuma nojosamente nelle anticamere e nel corteggio de' Grandi que' momenti, ne' quali potrebbe mille geniali spassi prendersi. Nimico della fatica e degl' imbrogli, occupa un posto laborioso, che non solamente gli toglie ogni ora di sollievo, ma il sonno e la salute eziandio gli conviene sagrificare. Finalmente d' indole economa e ristretta, diventa liberale, anzi prodigo; profonde egli in regali; e l' affabilità e uno sguardo di un dimestico delle sue liberalità sono il prezzo.

Piccolo Quaresimale. Predica per la I. Domenica.

Se l'Ambizione s' impadronisce ed infetta il cuore dei Re; se il Sovrano dimenticandosi d' essere il protettore della pubblica tranquillità preferisce la propria gloria all' amore, e alla salvezza de' popoli; s' egli ama meglio conquistare Provincie, che regnare su i cuori; se più glorioso gli sembra essere il distruttore de' suoi vicini, che il padre del suo popolo; se il lutto e la desolazione de' suoi sudditi è l' unico canto di allegrezza, che accompagna le sue vittorie; se fa servire ai proprj capricci una potenza, che sol gli è data per rendere felici quelli cui egli governa; in una parola, se non è Re, che per altrui sciagura, e non innalza l' idolo di sua grandezza che sulle lagrime e sulle rovine dei Popoli; che flagello per la terra! La sua gloria sia sempre lorda e macchiata di sangue. Qualche forsennato canterà forse le di lui vittorie; ma le Provincie, le Città, le Campagne ne piagneranno. Se gli drizzeranno monumenti superbi, per immortalare le di lui conquiste; ma le ceneri ancor fumanti di tante Città un tempo floride; ma la desolazione di tante campagne spogliate dell' antica loro bellezza; ma le rovine di tante mura sotto le quali furon sepolti tanti pacifici Cittadini; ma tante calamità che dureranno ancor dopo la di lui morte, sian tanti lugubri monumenti che renderanno immortale la sua vanità e follia. Avrà egli scorsa la terra agguisa di torrente apportatore di stragi e di rovine, e non agguisa di fiume maestoso, che ovunque passa porta la felicità e l' abbondanza. Sarà scritto il di lui nome negli annali de' posteri tra i conquistatori; ma il rammentare la storia del suo regno, sarà per richiamare alla memoria gl' immensi mali ch' egli avrà fatti agli uomini. Quindi la sua superbia sarà ascesa fino al Cielo; avrà toccato col capo le nubi; avran corrisposto gli eventi a suoi desiderj; ma tutto questo gran cumulo di gloria altro non fia poi in fine che un mucchio di fango e di sozzure, ch' esalerà per sempre un fetido puzzo, ed obbrobrioso renderà il di lui nome.

Misterj. Sopra la Passione di Nostro Signore.

L' Ambizione ci rende odiosa la giustizia e la verità. Il buon diritto c'imbroglia; vorrebbesi, che quelli, cui d' uopo è condannare, avessero

sero sempre il torto. Si reputa una disgrazia l' essere incaricati della lor causa; si cercano le vie di sgravarsene; e invece di abbracciare con allegrezza l' occasione di porger servigio, e giovare ad un innocente, si fugge la gloria di una bella azione, come fuggir si dovrebbe l' infamia d' una viltà.

Piccolo Quaresimale. Predica per la I. Domenica.

Un Ambizioso non conosce altra legge, che quella la quale favorisce la sua passione. L' iniquità che lo innalza, è per lui come una virtù che il nobilita. Amico infedele, non fa più conto dell' amicizia, dacchè questa s' oppone a suoi avanzamenti. Cittadino malvagio, non fa più stima della verità, se non in quanto gli è utile. Il merito de' suoi emoli, è un nimico contro di cui tuttor se la prende. L' interesse pubblico sempre dee cedere al suo privato interesse. Tiene lontani i sudditi di abilità più di lui, ed entra egli in lor vece; sagrifica alle sue gelosie la salute dello Stato; e men gli rincrescerebbe veder traditi e rovinati i pubblici affari in sua mano, che vederli salvati dalle sollecitudini e dai lumi altrui.

DELLA VANITA'.

Orazion funebre di M. di Villars.

Stolti ammiratori di quella vicenda di fantasmi, intorno a quali si aggira tutto il presente secolo, ci vogliono per colpirgli gli uomini degl' insoliti spettacoli, de' vasti progetti, delle imprese strepitose, degl' impieghi tumultuanti. Per essi son sempre oscure quelle virtù, che accompagnate non sono da' vizj gloriosi; e difficilmente sanno accordare il titolo di merito grande, se non a grandi difetti. L' innocenza de' costumi, la sincerità, l' affabilità, la clemenza, l' applicazione a suoi doveri, la misericordia hanno un non so che di tranquillo e di raccolto, che non dà negli occhi agli spettatori: le meraviglie della Fede non hanno lo stesso privilegio, che pur hanno le illusioni de' sensi. Direi quasi, che per morir con onore, bisogna aver saputo tutt' altro essere che uom dabbene. La solennità degli encomj vuole essere sostenuta, dirò così, dal fasto degli eroi che si lodano; e pare che l'Oratore non mai tanto d' artifizio abbisogni, che quando dee lodare la verità e la giustizia.

Misterj. Predica II. per la festa della Purificazione.

Allora che disingannati del Mondo, dai traviamenti delle passioni si rimettiamo, non sappiam rinunziare sì di leggieri alla Vanità, e al sentimento della propria condizione e de' proprj natali; e si vuole che i nostri titoli entrino, per dir così, in tutto ciò che si fa pel Signore. Se si consagrano doni al tempio, le superbe divise del nome e delle dignità immortale ne rendono la memoria: se asili s' ergono di misericordia, queste fabbriche pubblici monumenti diventano della grandezza de' loro benefattori; e i segni della Vanità sono quasi sempre la prima cosa che apparisce nelle opere sante. Tale è la debolezza massimamente de' Grandi. Certi omaggi troppo oscuri non piacciono; l' opere di Re-

Religione che ci confondino colla moltitudine, non sono mai di nostro genio; tutto ciò che facciamo pel Cielo, d' uopo è che porti il carattere di ciò che siamo sulla terra. S' entra in certi esercizj di misericordia; ma si vogliono i primi onori: ci abbassiamo fino a ministerj più vili di carità; ma l' abbassarsi è con fasto, e nello stesso abbassamento si dà a conoscere che si è grande: si concorre a certi luoghi segreti consegrati ad umilianti esercizj di misericordia; ma si vuol essere prima pubblicato con distinzioni di vanità, e pare che non si voglia soffrire il rischio della umiliazione, senza essersi preparato il risarcimento degli elogj.

Orazione funebre di M. Dolfino.

Gli uomini d' ordinario non ammirano, se non avvenimenti strepitosi. La vita de' Principi sembra loro vota ed oscura, nè più gli colpisce, dacchè non ci scorgono di quelle azioni luminose, che annobiliscono le storie, e nelle quali sovente null' altro merito hanno, che di aver loro imprestato il nome. Le passioni son d' ordinario quelle che rendono gli uomini immortali nel concetto degli altri uomini. I vizj strepitosi sono alla posterità tramandati; una virtù sempre rinchiusa ne' limiti del proprio stato è appena palese nel suo secolo. Un Principe che preferì sempre il dovere allo splendore, pare che nemmen sia vissuto; non somministra egli materia alla vanità degli elogj, ove non concepì di quegli ambiziosi disegni, che turbano la pace degli Stati, che rovesciano gli ordini delle successioni e della natura, che portano dappertutto la miseria, l' orrore, la confusione; e che non conducono alla gloria, che per mezzo della colpa. Bella cosa è il riportare vittorie, e il conquistare Provincie; ma quanto è più grande, l' esser uno sempre stato, qual dovette essere! La maniera di pensare della maggior parte degli uomini in tal proposito è degna di meraviglia. Pare che non ci sarebbe che dire per noi, se null' altro potessimo lodare, che certe virtù utili alla felicità de' popoli, e alla tranquillità degl' Imperj; e che pel buon esito de' nostri discorsi ne sia d' uopo avere, o degli strepitosi eccessi da inorpellare, o de' talenti perniciosi al genere umano da onorare con fastosi encomj. Gli uomini meritano di avere sì fatti Sovrani, dacchè sono capaci di ammirarli.

Misterj. Per la festa dell' Assunzione.

Tutta la vita nostra è uno studio di Vanità, che agli altri ci mostra sempre sotto quell' aspetto, per cui crediamo distinguerci e piacere. Anche allora che tocchi da Dio, e riavuti de' nostri errori, abbiam preso il partito di una vita cristiana, vogliamo, che il Mondo conservi la memoria di que' miseri talenti, di quelle vane doti, che pur abbiamo sagrificati, rompendola con esso lui. Ci compiaciamo, che per ciò appunto tutto giorno si decanti, e si applauda al nostro sagrifizio, che ci onorino per que' pregi, che noi medesimi di disprezzo degni già riputammo. C' innalziamo anche dentro di noi sopra gli altri, come se di soverchio avessimo dato a Dio; come se, quanto più pajam nati pel Mondo e per li piaceri, non fosse stato d' uopo, che più abbondante e più forte fosse la grazia, che ce ne disgustò; come se le misericordie

del

del Signore sopra di noi potessero diventare il titolo della nostra ingratitudine, e farci dimenticare le nostre miserie. Così ciò che è stato l' occasione delle nostre cadute e sciagure, passa ad essere eziandio nella pietà l' argomento e il motivo di una deplorabile vanità; ciò che dovrebbe renderci più spregievoli agli occhi nostri, benespesso non serve, che ad inspirarci del dispregio pei nostri fratelli! Così noi vogliamo essere a parte nel tempo stesso e della gloria del Mondo, e della gloria della Virtù; vogliamo che in noi si lodino e le maraviglie della Grazia, e i talenti della Vanità; e in vece di nascondere agli occhi degli uomini quello che siamo, vogliamo anzi che veggano e osservino in noi ciò che a noi stessi rincresce d' essere stati.

Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

Nelle opere di misericordia non si hanno occhi se non per certe miserie strepitose; e voglionsi piamente far palesi al pubblico le proprie liberalità. Si prenderanno sì talvolta delle misure per occultarle; ma non si ha dispiacere, che un indiscreto le pubblichi: non si anderà in cerca di chi le osservi; ma si averà gusto poi d' esser colti sul fatto; e si tengono quasi per perdute quelle elemosine, che non son conosciute. I nostri Templi, e i nostri Altari non appalesano dappertutto coi doni onde sono fregiati, i nomi e le divise dei loro benefattori, cioè i pubblici monumenti della Vanità de' nostri padri, e della nostra? Se non si volesse altro testimonio, che l' occhio invisibile del Padre celeste, a che varrebbe questa vana ostentazione? Temiamo forse che il Signore dimentichi le nostre offerte? Dunque dal fondo del Santuario, ove noi lo adoriamo, sia necessario che non possa volgere a questa o a quella parte lo sguardo, senza riscontrarne la memoria? Se abbiamo per oggetto di piacere a lui solo, perchè esporre le nostre liberalità ad altri occhi che a suoi? Perchè gli stessi suoi Ministri nelle più tremende funzioni del Sacerdozio si presenteranno all' altare, dove dovrebbono portarvi solo i peccati del popolo, vestiti e coperti colle insegne della nostra vanità? Perchè que' titoli, e quelle iscrizioni, che rendono immortali i nostri doni e la nostra ambizione su le sagre mura? Non basterebbe che questi doni fossero scritti di mano propria dell' Altissimo nel libro della vita? Perchè scolpire sul marmo, che perirà, il merito di un' azione, cui la carità avria potuto rendere immortale?

Misterj. Per la festa dell' Assunzione.

Niente di più raro, quanto il volere sinceramente, che gli uomini di ciò si dimentichino, che potrebbe conciliarci nel loro concetto estimazione ed onore. Questa dimenticanza noi la riputiamo un' ingiuria: vorremmo, che tutti in faccia ci leggessero, per dir così, i nostri talenti, le nostre virtù, la nostra condizione, e i nostri natali; e fino in questi santi asili, dove appiè dell' Altare si sono deposte le spoglie del Mondo e di tutta la sua gloria, con una mano si ripiglia tutto quel vano apparato; ch' erasi sagrificato coll' altra. Anche sotto l' oscurità del santo velo si spiega il falso splendore del Mondo e de' natali; voglionsi trovare nel luogo dell' umiltà quelle di-

distinzioni, che si aveano disspregiate nel Mondo; e nel Santuario eziandio dello Sposo si cerca mettersi in credito per altri titoli, che pel sublimissimo titolo di sua Sposa.

Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

La Chiesa non ha privilegi che bastino, per contentare la Vanità de' suoi benefattori. Hanno i loro luoghi distinti nel Santuario; veggonvisi le loro tombe fin sotto gli Altari, dove riposar non dovrebbono se non se le ceneri de' Martiri. Loro si rendono anche onori tali, che alla gloria del Sacerdozio dovrebbono essere riserbati; e se non istendono la mano all' incensiere, vogliono almeno dividere col Signore gl' incensi, ch' ardono su i suoi Altari.

DELLA INVIDIA.

Piccolo Quaresimale. Predica per il Venerdì Santo.

IN quel cuore che dalla Invidia è dominato, pare che tutti si uniscano i tratti più odiosi. Non v' ha azione sì vile, cui questa passione o non consagri, o non giustifichi: ella estingue eziandio i più nobili sentimenti della educazione e della nascita; e una volta che questo veleno di un cuore siasi impossessato, si trovan dell' anime di fango, ove la natura avea collocate delle anime grandi e ben nate. Gli uomini più screditati e più perduti si ammettono al nostro fianco, dacchè mostrano di adottare e servire all' interna amarezza, che ci divora. Ci diventano cari, dacchè ponno diventare i vili strumenti di nostra passione; e ciò che dovea renderli più schifosi al nostro sguardo, cancella in un istante tutte le loro macchie. Si ascrive loro a merito quel zelo, che mostrano per gli nostri vantaggi; e si risguarda come virtù un ministero infame, ond' eglino stessi internamente arrossiscono.

Quaresimale. Predica per il Venerdì dopo le Ceneri.

Siccome l' Invidia ha un non so che di abbietto e di vile, ed è una confessione che noi facciamo a noi stessi della nostra mediocrità, sempre ne si mostra sotto straniere divise, che non ben ci permettono di ravvisarla. Ma se c' interneremo ad esaminare il cuor nostro, vedremo che tutti quelli che ci fanno ombra, o che fanno troppo bella comparsa al nostro fianco, hanno la disgrazia di dispiacerci; che non ci sembrano amabili se non quelli che non possono in conto alcuno contenderla con esso noi, che tutti quelli che ci superano, o ci stanno del pari, ci dan pena, e ci affannano; e che per aver diritto alla nostra amicizia, bisogna non averne alcuno nè alle nostre pretensioni, nè alle nostre speranze.

Piccolo Quaresimale. Predica per il Venerdì Santo.

Di tutte le passioni, cui gli uomini oppongano alla verità, l' Invidia è la più pericolosa, perchè è la più incurabile. Ella è un vizio, che a qualunque estremo conduce, perchè sempre la mascheriamo a noi stessi; è il nimico perpetuo del merito e della virtù; tutto ciò che gli uomini ammirano, la infiamma, e la irrita; non la risparmia che al vi-

vizio e all'oscurità; e bisogna essere indegno de' pubblici sguardi per meritare le sue occhiate e la sua indulgenza.

Misterj. Sopra la Passione di Nostro Signore.

Si contendono apertamente a coloro, il cui innalzamento con occhio d'invidia risguardasi, que' talenti e quelle doti, che in coscienza non si può a meno di non riconoscere in loro, e confessare. Anche nelle loro virtù si trova un qualche cattivo aspetto, quando non si possa trasformarle in vizio. La stessa Invidia ci fa veggenti intorno a ciò che hanno di pregievole, ma per dispregiarli. Si gode di concitar loro contro il pubblico, mentre la nostra coscienza meglio informata gli giustifica. Quindi il piacere che si ha d'ingannare gli altri, rispetto ad essi non è mai perfetto, perchè non può loro riuscire d'ingannare se stessi. Delle altre passioni si gloriano gli uomini. Ad onore si reca l'ambizioso le sue pretese, le sue speranze; un vendicativo la sua gloria ripone nel mettere in veduta i suoi risentimenti; un voluttuoso si vanta de' suoi eccessi, e delle sue dissolutezze: ma nell'invidia havvi un non so che di sì vile, per cui si cerca di asconderla fino a sestesso. Questa è la passione dell'anime vili; una segreta confessione che si fa a se medesimo della propria mediocrità; una cecità che ci chiude gli occhi sopra tutto ciò che v'ha di più vile ed indegno. Di tutto è capace chi arriva ad esser nimico del merito e della innocenza.

Piccolo Quaresimale. Predica per la III. Domenica.

L'Invidia è il vizio de' Grandi. Gelosi dell'altrui riputazione, la gloria ch'essi non meritano, è per loro come una macchia, che gli offusca, e gli disonora. Gelosi delle grazie, che cadono loro accanto, pare che loro si rubino que' favori che ad altri s'impartiscono. Gelosi dal favore, degno si fa del loro odio e disprezzo chi giugne ad ottenere la grazia e la confidenza del Sovrano. Gelosi eziandio dei gloriosi avvenimenti dello Stato, la pubblica allegrezza è sovente per essi un motivo di segreto dimestico rammarico. Le Vittorie riportate dai loro emoli sopra i nimici, riescono loro più amare, che non riescano agli stessi nimici. La loro Casa è una casa di lutto e di tristezza, nel mentre che un altro trionfa, e riceve nel mezzo della Capitale le pubbliche acclamazioni: e non contenti di essere insensibili alla gloria degli avvenimenti, cercano di consolarsi sforzandosi di oscurarli colle maligne lor riflessioni e censure.

Piccolo Quaresimale. Predica per il Venerdì Santo.

Tutto si avvelena in mano dell'Invidia. La più sperimentata pietà è un'ipocrisia più artifiziosa; il più luminoso valore, una mera ostentazione, o una fortuna che ha titolo di merito; la riputazione più stabilita, un pubblico errore, in cui c'entra più la prevenzione che la verità; i talenti più vantaggiosi allo Stato, una smisurata ambizione, che solo asconde un gran fondo di mediocrità e d'insufficienza; lo zelo per la Patria, un'arte di mettersi in cre-

dito, e di renderſi neceſſario; i più glorioſi ſucceſſi eziandio, un compleſſo di circoſtanze felici, effetto più del caſo, che delle ſaggie miſure che ſi ſon preſe; i più illuſtri natali, un gran nome, cui abbiam per inneſto, e per eredità derivatoci da noſtri maggiori. Finalmente la lingua dell' invidioſo contamina tutto ciò che tocca; e queſto così infame linguaggio è il comune linguaggio di tutte le Corti: queſto è che lega la ſocietà ed i commerzj: ognuno ſi aſconde l'interna piaga del proprio cuore, e ognuno ſe la comunica. Si ſente vergogna del nome del vizio, e poi del vizio medeſimo non ſi ha roſſore.

Miſterj. Sopra la Paſſione di Noſtro Signore.

L'Invidia s'introduce e ſerpeggia ſino nel Santuario de' Monarchi, e nel conſiglio de' Principi: tiene eſſa diviſi coloro, cui il comune intereſſe, il pubblico bene, l' amore del Principe e della Patria dovrebbe riunire. Si cerca di diſtruggerſi con diſcapito degli affari, e delle indigenze pubbliche. Le calamità pubbliche mille volte hanno avuta la loro ſorgente dalle private geloſie. Si mette in dimenticanza il debito che ci ſtringe alla Patria, il debito che abbiamo con noi ſteſſi; ne v' ha più vincolo alcuno per ſagro che ſia, cui riſpetti un cuore dalla geloſia guaſto ed infetto. Queſta paſſione converte la ſocietà in un orrendo teatro, dove pare che gl' uomini eſcano inſieme per divorarſi e diſtruggerſi, e dove la caduta degli uni è la vittoria e il trionfo degli altri.

Piccolo Quareſimale. Predica per il Venerdì Santo.

Lo zelo del pubblico bene è lo ſpezioſo manto, e il nobil preteſto onde tutto giorno ſi ſervono gli uomini a decoro e difeſa dell' Invidia. Pare che ſolo ſi tema per lo Stato, e s' invidiano i poſti di que' che governano: ſi biaſimano le promozioni del Sovrano, quaſi cadeſſero ſopra ſoggetti inſufficienti; ma non è altrimenti il pubblico intereſſe che ci affligga, ma la geloſia ed il rammarico di non eſſere noi ſtati eletti in loro vece. I poſti, a quali aſpiriamo, non ſono mai dati, ſecondo il parer noſtro, a chi gli merita; il favore del Sovrano e il bene dello Stato pare a noi, che non vadano mai inſieme uniti: ci vantiamo d'eſſere amatori della Patria, e ſi amano ſolamente gli onori e le preminenze, Si oſtenta il titolo di buon Cittadino, e ſotto vi ſi aſconde quel di geloſo: ſempre ſi ha ſulla lingua lo Stato, ma ſempre altresì ſi porta nel cuore la geloſia: ſi finge triſtezza, e rammarico, quando vanno le coſe ſiniſtramente, nè corriſpondono gli eventi alle mire e alle miſure di quelli che ſono in dignità conſtituiti; ma ſi prova maggior compiacimento dello ſcorno, che ſopra loro ne ricade, che non ſi reſta penetrato dalle ſciagure, che ne poſſono ridondare alla Patria. E quante volte ſi ſono veduti degli uomini pubblici ſagrificare lo Stato alle private lor geloſie: mandar a male delle impreſe glorioſe alla Patria, per timore che la gloria non ricadeſſe ſopra i loro rivali: ordire degli avvenimenti atti a roveſciare l'Impero, per ſeppellire i loro emoli ſotto le ſue rovine, ed arriſchiare di per-

der

der tutto per far perire un uomo solo ?

DELLA VENDETTA.

Quaresimale. Predica per il Venerdì dopo le Ceneri.

Assai di rado avviene, che una riconciliazione muti davvero il cuore, e non sia anzi una falsa apparenza di amistà. Si viene ad una riconciliazione, ma per aderire alle istanze de' proprj amici; per evitare un certo rumore disaggradevole che ci tirerebbe poi dietro una guerra dichiarata, e che potrebbe ricadere sopra di noi medesimi; per non restare esclusi da certe adunanze, dalle quali converrebbe prendere un volontario bando, qualunque volta un si ostinasse in voler essere irreconciliabile col suo fratello. Si viene ad una riconciliazione, ma per rispetto che si professa a persone di autorità, le quali da noi esigono quest' atto di convenienza; per acquistarsi stima di uomo moderato, e d' animo grande; per non dare al pubblico uno spettacolo di se, il quale non corrisponderebbe poi all' alta idea, che vogliamo che s' abbia di noi; per troncare le vie alle perpetue querele, e agli oltraggiosi discorsi di un nimico, il quale forse troppo ci conosce, e che per essere da noi stato ammesso alla più stretta familiarità, vuole adesso la prudenza che seco si proceda con destrità, e che una riconciliazione gl' imponga silenzio.

Si veggono nel Mondo delle persone pubbliche, delle famiglie di gran nome trattare ancora insieme con certe riserve, guardare certe misure di convenienza, che non si potrebbono togliere senza scandalo, e tuttavia vivere con mire affatto opposte, nodrire sentimenti pubblici e dichiarati d' invidia, di gelosia, e di scambievole animosità; rodersi, distruggersi, guardarsi con occhio geloso, servirsi delle loro creature come di fautori e partigiani dei loro risentimenti, e della loro avversione; tener diviso in due partiti il Mondo, la Corte, la Città; delle loro domestiche e private dissensioni farne materia de' pubblici lamenti; e stabilire questa opinione e questo scandalo nel Mondo, che non si passi di buona armonia, che non vi sia amore, che si vorrebbe a vicenda distruggersi, che si serbano ancora, è vero, le apparenze, ma che in fondo gl' interessi e gli animi sono sempre alieni ed avversi, e senza speranza di vederli più amichevolmente uniti. Eppure da una parte e dall' altra si vive in gran riputazione di pietà, e nella pratica dell'opere buone; e i Ministri della Penitenza, eglino che avrebbono dovuto essere i giudici dell' odio nostro, ne diventano bene spesso gli apologisti, si unifcono col pubblico, s' investono delle animosità e delle prevenzioni dei loro penitenti, pubblicano l'equità delle loro querele, e fanno sì, che il solo rimedio destinato a guarire il male, ad altro non serve che a palliarlo sotto le apparenze di bene, e a renderlo così più incurabile.

Comunemente si crede, che il Legislatore degli Ebrei usasse una spezie d' indulgenza e di temperamento nel pubblicare la legge del perdono delle offese; che per una parte costretto a trattare con destrità la debolezza di un popolo carnale; e per

l' altra persuaso, che di tutte le virtù l' amor de' nimici fosse la più difficile e la più astrusa da praticarsi dal cuore umano, si contentasse di regolare la vendetta, e di prescrivergliene i confini. Ma non fu altrimenti suo disegno, di autorizzare de' piccioli falli per impedirne de' maggiori. Questa legge, siccome tutte le altre, avea ancor essa la sua santità, la sua bontà, la sua giustizia; ma era piuttosto uno stabilimento di politica, di quello che una regola di pietà. Atta era questa bensì a mantenere la tranquillità dello Stato; ma non giungeva a regolare il cuore, nè sino alla radice arrivava degli odj, e delle vendette. Prendevasi sol di mira per essa o di arrestare l' aggressore, minacciandolo della stessa pena, onde avesse egli afflitto il suo fratello; o di mettere un freno alla vivacità dell' offesa, facendogli temere, che s' egli mai eccedesse nella soddisfazione, s' esporrebbe a sostenere egli stesso l' eccesso della presa vendetta.

Molti Uomini, i quali per altro alcun segno non danno di pietà, si riconciliano pur tuttavia ogni altro giorno co' loro nimici; e quelli che non potrebbono vincersi per ben adempiere i più facili doveri della vita cristiana, pajono eroi nell'adempimento di questo, ch' è il più difficile di tutti. Ah! questo vuol dire, che sono i miseri eroi della vanità, non della carità; e che separano dalla riconciliazione ciò che v' ha in essa di eroico e di penoso dinanzi a Dio, vale a dire la dimenticanza dell' ingiuria, e la mutazione del cuore verso il nostro nimico, e questo lasciano; e ritengono solo ciò che v' ha in essa di glorioso dinanzi agli uomini, ch' è un apparenza di moderazione, ed una facilità di rimettersi, anche presso il Mondo commendabile.

Anche la Morale de' Filosofi nel numero delle virtù avea posto il perdono delle offese; ma questo era un precetto di vanità, piuttosto che una regola di disciplina. Abborrivano la vendetta, perchè lor sembrava, che questa portasse seco un non so che di abbietto e di disforme, per cui sarebbe sfigurato il ritratto e l'orgogliosa tranquillità del loro Savio: perchè si reputavano a vergogna il non potersi render superiori ad un' offesa. Sicchè il perdono de' nemici non era fondato, che sul disprezzo che di loro si avea. Di essi prendeasi vendetta collo sdegnare di prenderla; e la superbia di buon grado rinunciava al piacere di nuocere a chi oltraggiati ci avesse, per la gloria che si stimava di riportarne nel dispregiarli.

DELL' AVARIZIA.

Conferenze. Della Compassione de' Poveri.

L'Avaro non accumula che per accumulare; nol fa per provvedere a suoi futuri bisogni, che anzi se li ricusa: gli è più prezioso il suo dinaro della sanità, della vita, di se medesimo: tutte le sue azioni, tutte le sue mire, tutti i suoi affetti a quest' unico indegno oggetto si riferiscono. Ognuno il vede, ed egli nessuna pena si prende di ascondere agli occhi del pubblico la misera inclinazione da cui è posseduto: imperciocchè tale si è l' indole di questa vergognosa passione, di manifestarsi per ogni parte, di non far alcun

cun passo, se non sia coniato di questo maladetto carattere, e d'essere un mistero per quel solo infelice che n' è posseduto. Tutte le altre passioni salvano almen le apparenze; si ascondono agli occhi del pubblico: può svelarle talvolta un' imprudenza; ma il colpevole, quanto è da sè, cerca le tenebre: non così della passione dell'Avarizia; l'avaro la tiene ascosa solamente a se stesso: lungi dal cautelarsi per tenerla celata a pubblici sguardi, in ogni sua azione si appalesa, in tutto il suo operare si manifesta; la porta scritta nella sua lingua, nelle sue mani, in tutta la sua condotta, per dir così, in sulla fronte.

L'età e le riflessioni guariscono d'ordinario l'altre passioni, laddove l'Avarizia pare ch'ognor più s'accenda, e nuovo vigore ripigli nella vecchiezza. Quanto più s'avanza l'avaro verso quel momento fatale, quando questo sordido ammasso di creta debbe svanire ed esserne tolto, tanto più vi ci attacchiamo: quanto più si avvicina la morte, più si cuopre agli occhi il suo miserabil tesoro; tanto più si considera come una cautela necessaria per le disgrazie avvenire affatto chimeriche. Quindi cogli anni ringiovinisce, dirò così, quest' indegna passione. Gli anni, le infermità, le riflessioni, tutto serve a vieppiù radicarla nell' anima; e ognor più si nodrisce e si accende per que' medesimi rimedj, che guariscono e spengono tutte l'altre. Si videro degli uomini già decrepiti, che appena avean forza di reggere un cadavere già prossimo a disfarsi in polvere, in un totale languore di tutte le facoltà dell'anima, conservare quell' avanzo di sensibilità, e per dir così, quel segno di vita che in loro restava per questa indegna passione; sol essa sostenersi, e riaccendersi sulle rovine di tutta la macchina; per lei essere fin gli ultimi sospiri; per lei le inquietudini degli estremi momenti; e lo sventurato che muore, gitta ancor da moribondi sguardi, che si vanno estinguendo qualche occhiata a quel dinaro, da cui nel divide la morte, ma dal quale ei non potè mai dividere l'affetto del cuore.

DELL' AMOR PROPRIO.

Avvento. Predica per la II. Domenica.

Siccome noi amiamo molto noi stessi, e non poniamo alcun limite a nostri desiderj, così non siamo giammai contenti del nostro stato, della nostra fortuna, de' nostri posti; noi rinveniam sempre qualche cosa che manca al nostro Amor proprio. Se noi non abbiamo tutto ciò che bramiamo, per nulla riputiamo quanto da noi si possiede: noi votiamo noi stessi in vedute, in pretese, in progetti, in disegni: non sapremmo godere tranquillamente di quanto ci offre la Provvidenza: ci rende più inquieti quel che ci manca, che non ne soddisfaccia quanto possediamo. Fino a tanto che vediamo avanti di noi qualche passo da farsi, non sappiamo fermarsi sulla strada già fatta. Simili a un Piloto che viaggia in alto mare, quando siam giunti fin dove possono estendersi i nostri sguardi, e le nostre speranze, scopriamo nuovi punti di veduta, nuovi paesi, e degli spazj im-

immensi, che riaccendono le nostre pretese. Quanto più c' innalziamo, tanto più si estende la nostra vista; e quanto più c' inoltriamo, vediamo che maggior cammino ci resta a fare. Il compimento delle nostre brame, allorchè vi siam giunti, altro non è, che la via che ad altre conduce; e il nostro stato presente non è giammai quello di cui siamo contenti. La condizione in cui Dio ci pone, non è giammai quella che a noi stessi noi proccuriamo. Siamo ingegniosi a renderci infelici, e incessantemente congiuriamo contro il nostro proprio riposo; e per farci provare disgustoso un bene che da lungo tempo abbiamo desiderato, basta soltanto, che la Provvidenza ce lo accordi.

Se noi siamo afflitti, le nostre pene non per altro ci sembrano eccessive, che per l'eccessivo nostro Amor proprio; e dalla veemenza di esso prendono lena ancora le nostre afflizioni. Le nostre perdite ci riescono tanto dolorose, a cagione degli eccessivi attacchi che ci legano agli oggetti perduti, e allora è somma l'afflizione, quando è sommo l' attacco; e l'eccesso de' nostri travagli è sempre la pena dell' eccesso de' nostri sregolati affetti. Quando si tratta di noi, siam soliti di aggrandire le cose: lo stesso concepire singolari le nostre disgrazie, oltrecchè autorizza le nostre querele, lusinga ancora la nostra vanità: in nessuna cosa vogliam essere simili agli altri; e troviamo una spezie di segreta compiacenza nel persuaderci, che siamo i soli a provare sì fatte disavventure. Vorremmo che tutti gli uomini non pensassero ad altro che alle nostre afflizioni, come se fossimo nel Mondo i soli infelici.

Il nostro Amor proprio fa che riportiamo tutto a noi stessi; noi facciamo servire a noi soli tutto ciò che ne circonda, come se il tutto per noi soli fosse creato. Noi non valutiamo quanto succede nel Mondo, se non per rapporto a noi: in una parola, noi viviamo in maniera, come se fossimo soli nell' universo, e l'universo intero non fosse fatto che per noi soli. Così noi, i quali non siamo che un atomo impercettibile nel mezzo di questo vasto universo, ne vorressimo far muovere la macchina, tutta a seconda de' nostri soli desiderj; vorressimo che tutti gli avvenimenti s'accomodassero alle nostre vedute, che l' alzarsi del Sole, e il tramontare dell' istesso non fosse che a nostro solo riguardo: vorressimo essere lo scopo di tutti i disegni di Dio, siccome noi facciamo noi stessi lo scopo unico di tutti i nostri disegni e progetti sopra la terra. Così noi non giudichiamo se non per rapporto a noi di tutti gli avvenimenti che ne circondano; e tutto ciò che per un sol momento interrompe i nostri piaceri, tutto ciò che sconcerta la superbia e l'ambizione de' nostri disegni, ci irrita, e ci ribella.

Siccome il nostro amor proprio ci fa credere, aver noi soli e senno ed avvedutezza, così tutto ciò che non si accomoda alle nostre vedute e ai nostri lumi nella disposizione delle cose su questa terra, ritrova appresso di noi la sua condanna, e la sua censura. Vorressimo che le cariche e le dignità fossero dispensate a nostro genio; che le nostre vedute e i nostri consigli regolassero la pubblica fortuna; che i favori non cadessero se non sopra quelli, a cui i nostri voti li avevano desti-

ſtinati : che i pubblici avvenimenti non foſſero condotti ſe non ſecondo le miſure che noi ſteſſi avreſſimo preſe : biaſimiamo tuttodì la ſcelta de' noſtri Sovrani, e non ritroviamo alcuno, che degno ſia del poſto che occupa.

Il noſtro amor proprio ſi è reſo padrone dell'univerſo intero, e noi riſguardiamo tutto ciò che bramiamo, come noſtra porzione. Le cariche e gli onori che sfuggono alla noſtra cupidigia, e che da altri ſi ottengono, noi li riguardiamo come beni che ci appartengono, e che giuſtamente ci vengon rapiti : tutto ciò che riſplende al di ſopra, o all' intorno di noi, ci abbaglia e colpiſce. Noi miriamo con occhi invidioſi l'ingrandimento degli altri : la loro proſperità ci inquieta, la loro fortuna ci rende infelici, i loro lieti ſucceſſi formano un ſegreto veleno nel noſtro cuore, il quale diffonde la ſua amarezza ſopra tutta la noſtra vita. Gli applauſi ch'eſſi ricevono, ſono come obbrobrj che ci umiliano : noi rivoltiamo contra noi ſteſſi tutto ciò ch'è lor favorevole; e poco contenti delle diſgrazie che ci ſono proprie, ci formiamo eziandio una infelicità delle altrui contentezze.

DELL' INGIUSTIZIA.

Parafraſi del Salmo IX.

L'Uomo ingiuſto nato nel fango e nell'oſcurità, e dalle ſue rapine e veſſazioni tratto dalla polvere, e ricolmato in appreſſo di onori e di ricchezze, nell'ingrandimento non più conoſce ſe ſteſſo. Non che arroſſare dell'odioſa pompa che lo circonda, e rimproverare in ſegreto a ſe ſteſſo la viltà e gli eceſſi, a quali n'è debitore, la rende vieppiù deteſtabile colla ſua audacia, e co' ſuoi orgoglioſi diſdegni pegli altri uomini che ſi vede ſoggetti. Una innocente mediocrità la riſguarda come una ſciagura, ed uno ſtato di maledizione. Sempre con amare e pungenti parole accoglie coloro, che atteſa la di lui riputazione e fortuna ſono coſtretti di avere a lui ricorſo : e ſe di qualche protezione ne dà loro ſperanza, queſto è per aggiungere all'inſulto la menzogna e la frode; e finir di opprimer di dolore gl'infelici col render inutili le loro uffizioſe pratiche, e penoſe iſtanze. Si richiamino pure alle loro promeſſe, che già i lor lamenti null' altro otterranno, che provocarſi inoltre delle ingiurie, e delle imprecazioni. La bocca di coſtoro non s'apre, che per inſultarli e maledirli; e l'ingiuſto ſi applaude di averli ingannati, come ſe una gloria foſſe per lui, l'avere ſpogliato ogni ſentimento di umanità e di buona fede verſo gli altri uomini.

Se l'eredità dell'innocente a lui torna bene; ſe la fortuna di quegli mette alcun oſtacolo alla ſua; ovver ſe teme, che informato de' ſuoi rigiri, non ſi rechi a coſcienza di farli paleſi, ſorprende il favore de' grandi, e de' nuovi vincoli con quelli ſtrigne che ſono in dignità conſtituiti, affine di perderlo. Per ottener ciò, non dubita in ſegreto di far prodigo getto di ſue ſoſtanze e teſori : ne' ſuoi ingiuſti diſegni fa entrare delle perſone potenti; e ſe di acchettarſi finge e di non più operare, allora il fa, che tutte de' ſuoi lacci ne ſon teſe le vie, che la perdita dell'innocente è ſicura, e che

non

non può il misero sottrarsi alla malignità de' suoi artifizj.

Gli occhi dell' ingiusto son sempre fissi nel povero per cogliere il tempo di opprimerlo; siccome sta il leone all' apertura di sua spelonca, aspettando con impazienza la preda. Ricolmo, ma non mai sattollo di ricchezze, mira per ogni parte per iscoprire persone di riputazione sfornite, cui poter opprimere senza temer nulla per se: e guai a coloro che gli vengon veduti! Comechè provveduti di assai mediocri fortune, ne hanno sempre di soverchio per provocare la sete di questo leone ingordo del sangue de' poveri. Gli basta che manchin d'appoggio e di difesa; che presto o tardi cadon ne' laccj, che loro in segreto prepara, e diventano sua preda.

Son gli uomini corrotti per modo, che il desiderio di accumulare popolerebbe di tiranni la terra, se un' improvvisa caduta, se il crollo totale e impensato di tutta la loro fortuna, se un colpo scagliato da una invisibil mano non gittasse lo spavento e la costernazione tra i lor imitatori, e non insegnasse agli uomini, che vi ha sopra di noi un supremo essere, il qual presiede alle cose della terra. Il Mondo diverrebbe tra poco un caos informe, atteso l' universale rovesciamento che vi cagionerebbono. Ne sbandirebbono affato ogni sincerità, ogni sicurezza, ogni pudore, e i soli delitti che non commettessero, quelli sarebbono, cui per commetter si trovassero del tutto impotenti. Ma quando uscendo il Signore del suo segreto, scarica que' colpi strepitosi, che stordiscono il Mondo, e abbattono quelle teste altere che fino alle nubi s' innalzano quasi per oltraggiarlo fino nel suo santo soggiorno, allora egli opera da padrone e da sovrano; allora spaventato il malvagio, se non ispoglia la volontà di mal fare, ne sospende almeno gli effetti: teme che il fulmine che ancor romoreggia, non scenda lui pur a ferire.

S' accorge l' ingiusto, che di troppo pericol per lui sarebbe l' opprimere pubblicamente i suoi fratelli; e però ricorre alla frode, nè v' è artifizio che sfugga al maligno suo sguardo. I più vili, i più indegni son messi in opra senza rimorso; dacchè ponno facilitare i suoi rei disegni. Purchè gli riesca di spogliar l' infelice, di ricoprirsi delle spoglie di quello, la frode, l' artifizio, la perfidia, lo spergiuro gli tiene in conto di nulla. Coloro ch' ei disegna d' opprimere, con dolci parole gli tira nelle sue reti, e con tutte le dimostrazioni d' amicizia: fa loro credere, di avere rinvenuto nella persona sua un protettore e un asilo; con mille frivole apparenze gli àddesca. Se occorra d' interporre il santo e tremendo nome di Dio, per confermare le sue promesse, e rassicurare la lor diffidanza, non se ne mette più scrupolo. Ma giunti che siano a fidarsi di lui, e ove gli tenga presi a suoi laccj, svestesi allora d' ogni vana apparenza di dolcezza, e di umanità; e d' improvviso si cambia in un padrone crudele e feroce, che tutto si crede permesso sopra il suo schiavo: gli si avventa contro con una barbarie, incapace affatto di tenerezza; lo schiaccia, nè può far pago il suo furore, finchè rimane ancora all' infelice qualche refugio, onde uscir di quell' abisso, nel quale lo ha egli precipitato.

DELL'

DELL' ADULAZIONE.

Avvento. Predica per il giorno dell' Epifania.

SE vogliamo considerare la serie de' nostri doveri, de' nostri legami, de' nostri trattenimenti, vedremo che tutti i nostri discorsi, e tutti i nostri andamenti non son altro che modificazioni della verità, o temperamenti per conciliarla coi pregiudizj, e colle passioni di quelli, co' quali dobbiamo convivere. Noi non la mostriamo loro giammai la verità se non da quella parte che può piacere; sappiamo sempre dare un bell'aspetto ai loro vizj anche più detestabili; e siccome tutte le passioni assomigliano sempre a qualche virtù, ci salviamo sempre col favore di questa rassomiglianza.

Piccolo Quaresimale. Predica per la festa della Purificazione.

I Grandi vogliono essere applauditi, e siccome la imitazione è il più lusinghiero, è il meno equivoco d'ogni altro applauso, così si è certo di dar loro nel genio, qualor si studii di rassomigliarsi ad essi. Esultano essi di trovare nei loro imitatori l'apologia dei loro vizj, e cercano con piacere in tutti quelli che li circondano, onde rassicurarsi contra se stessi.

Parafrasi del Salmo IX.

E chi vuol prender maraviglia, che gli uomini ingiusti e dissoluti di Dio si dimentichino nella prosperità? Tutto ciò che li circonda, gli seduce e addormenta con perpetue adulazioni. I lor desiderj più perversi, i lor andamenti più rei riscuoton sempre degli encomj da labbra vili e mercenarie. Ai lor più aperti vizj i commendevoli nomi si danno di virtù. Si credono tutto permesso, perchè tutto ciò che si fan lecito, viene applaudito. Non meritano di conoscere la verità, perchè non l'amano. Applaudono eglino stessi alle proprie passioni, e godono tranquillamente del loro errore: amano d'esser sedotti; e la seduzione delle adulazioni non mai a coloro manca che l'amano, e che ponno procacciarsela colle ricompense.

Piccolo Quaresimale. Predica per la I. Domenica.

Chiunque adula i Sovrani, li tradisce: chiunque inganna è tanto reo di tradimento, come chi tenta sbalzarli dal trono. La verità è il primo omaggio che lor si dee. Non v' ha gran differenza dalla perfidia dell' adulatore a quella del ribelle: non è onorato nè fedele al suo dovere, chi può tradire la verità, la qual sola onora l'uomo, e che d'ogni dovere è la base. La stessa infamia onde si puniscono i tradimenti e le ribellioni, dovrebbe essere destinata all'adulazione. La pubblica sicurezza dee supplire alle leggi, che ommisero di annoverarla tra gli eccessi, a quali gravi pene decretarono; imperciocchè non è attentato niente men nero l' offendere l'ingenuità de' Principi, che l'offendere la loro sacra persona; il mancare con loro di sincerità, che il mancare di fedeltà: giacchè meno da temersi è un nimico che tenta di perderci, che non lo sia un adulatore, il quale cerca solo di piacerne.

Avvento. Predica per il giorno dell' Epifania.

Parliam tutto giorno in faccia ad un ambizioso dell' amore della gloria, e del desiderio di avanzarsi, come se fosser queste le sole inclinazioni che a grand' uomini si convengono. Noi aduliamo il suo fasto, accendiamo i suoi desiderj con mille lusinghiere speranze, e chimeriche predizioni; fomentiamo l' illusione della sua fantasia, risvegliandogli quei fantasmi, dei quali pur troppo nutre se stesso. Non temiam forse di compiagnere in generale coloro, che tanto si agitano per cose cui la sorte distribuisce, e che poi da un giorno all' altro ne toglie; ma non abbiam coraggio di biasimare lo stolto, che sagrifica a questo fumo il suo riposo, la vita, la coscienza.

In faccia ad un vendicativo giustifichiamo il suo risentimento, e la sua collora; attemperiamo la sua colpa, autorizzando l' equità de' suoi risentimenti; secondiamo la sua passione, esagerando il torto del suo nimico; forse ci facciam lecito dirgli, che bisogna perdonare, ma non si ardisce aggiungere, che il primo grado del perdono è il non parlare più dell' ingiuria ricevuta.

Ad un cortigiano poco contento di sua fortuna, e geloso dell' altrui, parliamo de' suoi concorrenti, ma col metterglieli in vista nell' aspetto meno favorevole. Copriamo destramente il loro merito, e la lor gloria, affinchè non offenda gli sguardi gelosi di chi ci ascolta. Si diminuisce e si oscura lo splendore dei loro talenti e de' loro servigi, e co' nostri ingiusti strattagemmi inaspriamo sempre più la passione, lo ajutiamo ad accecarsi, e a credere tolti a se quegli onori, che si accordano a suoi rivali.

Parlando ad un prodigo, le sue profusioni da noi si battezzano per generosità e magnificenza: ad un avaro, la sua durezza e il suo sordido interesse non è che una savia moderazione, e una buona condotta dimestica: ad un Grande, i suoi pregiudizj ed illusioni trovano sempre in noi pronte le loro apologie: si rispettano le sue passioni quanto la sua autorità, ed i suoi pregiudizj diventano i nostri.

Piccolo Quaresimale. Predica per la I. Domenica.

I consigli graditi son di rado anche gli utili; e ciò che lusinga i Sovrani, viene ad essere d' ordinario la disgrazia de' sudditi. Coll' adulazione i vizj de' Grandi si fortificano, le loro virtù medesime si corrompono; e come mai ponno correggersi quelle passioni, che tutto giorno riscuotono encomj? Come potremmo noi odiare e correggere in noi que' difetti, che si lodano, se per que' medesimi che pur si censurano, non sol v' abbiamo delle inclinazioni, ma sempre troviam la strada di difenderli? Noi stessi facciamo l' apologia de' nostri vizj: può mai dileguarsi l' illusione, ove tutti quelli che ci stanno d' intorno, ce gli fan credere virtù?

Piccolo Quaresimale. Predica per il Venerdì Santo.

E' un servire alla gloria del Principe il non ubbidire alle sue passioni. E' pur bella cosa l' avere coraggio di esporsi al suo sdegno, anzichè mancare alla fedeltà che se gli giurò; e se i Principi ponno far fondamento sopra un amico fedele, d'uopo

po è che lo cerchino tra quelli i quali mostrarono di amarlo a segno, ch' ebbero il nobile ardire talvolta di dispiacergli. Quanto sono più numerosi coloro, che incessantemente gli applaudono, tanto più l' uomo virtuoso, che non si unisce alle pubbliche adulazioni, dee loro essere rispettabile. Ma questo eroismo di fedeltà è raro assai nelle Corti. Tale è la sorte dei Sovrani; quell' istessa potenza che moltiplica loro intorno gli adulatori, rende poi più rari gli amici.

Conferenze. Della fuga dal Mondo.

Lo spirito del mondo non è che un commerzio di doppiezze, di riguardi, di connivenze, di rispetti, d' artifizj; è d' uopo non badare a sentimenti del proprio cuore, pensar sempre alla maniera della moltitudine, o almeno col partito più forte; aver, dirò così, sempre pronto il suo voto, e per darlo aspettar solo il momento, in cui possa esser gradito. D' uopo è poter sorridere a un' empietà, far plauso ad una oscenità ingegnosamente mascherata, avvezzare gli orecchi alle più vive punture e più barbare della maldicenza, encomiare l' ambizione e il desio di aggrandire. In somma quando si voglia vivere nel Mondo, è d' uopo pensare, o almeno parlare siccome il Mondo. Si entra a poco a poco, senz' avvedersene, ne' pregiudizj, nelle scuse, nelle vane ragioni, onde le persone del mondo si servono per giustificare gli abusi: con continuo frequentarli, non si riconoscono più tanto rei; si diventa anzi l' apologista fors' anche della loro mollezza, del loro ozio, del loro fasto, delle loro ambizioni, de' loro odj, delle loro gelosie: si prende il costume di dare, siccome il mondo, a tutte queste passioni de' nomi attemperati; e quello che vie maggiormente ci conferma in questo nuovo sistema di condotta, si è, ch' egli ha per se i voti de' mondani, che il mondo chiama la nostra viltà collo spezioso titolo di elevatezza di spirito, di pratica di mondo, di destrezza per saper rendere amabile la virtù, ed all' opposta condotta gli odiosi nomi appone di povertà di spirito, di rusticità, di stravaganza, di eccesso, di asprezza, atta solo a ritirare dal bene, a rendere la pietà odiosa e spregievole. Quindi per gratitudine, di una maniera obbligante si tratta quel mondo, che dona alla nostra viltà tutti quegli onori ed omaggi, ch' alla prudenza sono dovuti; più innocente quella si crede, dacchè egli ci repùta più pregievoli; si usa maggior condiscendenza a suoi vizj, giacchè egli stesso ha i nostri vizj trasformati in virtù.

Piccolo Quaresimale. Predica per la I. Domenica.

Un solo suddito fedele decide benespesso della felicità di un regno, e della gloria del Sovrano; e così parimenti un solo adulatore basta per offuscare tutta la gloria del Principe, e rendere infelice un Impero. In fatti l' adulazione produce l' orgoglio, e l' orgoglio è sempre lo scoglio fatale di tutte le virtù. L' Adulatore apponendo ai Grandi quelle qualità lodevoli, che in loro non sono, fa anche lor perdere quelle che sortirono dalla natura: cambia in sorgenti di vizio quelle inclinazioni, ch' erano in essi speranza di virtù. Il coraggio degenera in presunzione.

Quella maestà che inspira la nascita, e che sì bene s' affà ad un Sovrano, diventa un vano fasto che lo avvilisce e il degrada. L' amor della gloria che in essi deriva col sangue dei Re loro antenati, diventa una pazza vanità di vedersi appiè sottomesso l' universo; che va in cerca di combattere solo per il frivolo onore di vincere, e in iscambio di domare i loro nimici, ne suscita lor contra de' nuovi, e fa che s' armino contro di essi i loro vicini e i loro alleati. L' umanità sì amabile in chi è Grande, e ch' è come il primo sentimento che fin dall' infanzia s' istilla nell' animo dei Re, restringendosi a certe liberalità eccessive, e ad una familiarità senza riserva con alcuni pochi favoriti, fa poi che siano insensibili alle pubbliche miserie. Gli stessi doveri della Religione, ond' eglino sono i primi Protettori, ch' erano stati la più seria occupazione della lor prima età, non passa molto che gli tengono appunto per puerili trastulli dell' infanzia.

Quaresimale. Predica per il Martedì della III. Settimana.

Quanto più siete Grande, tanto più vi sono ascose le vostre passioni sotto l' artifizio delle lodi; tanto meno vi si appressa la verità; tanto più si dissimula aspetto, per mascherare voi a voi medesimo; tanto più siete da compiangere, perchè chiunque vi stà intorno, non bada se non a sorprendervi, ad inspirarvi le sue passioni, o ad accomodarsi alle vostre: tale è la disgrazia delle corti; tale la misera sorte de' Grandi. L' innocente piacere della sincerità, senza di cui non v' ha dolcezza nè soavità nell' umana conversazione, loro è tolto: vivono in mezzo di persone cui nemmen conoscono; che nell' approssimarsi ad essi, tutte si mascherano, e delle quali però non vedono mai altro, che l' artifizio e la superfizie.

Piccolo Quaresimale. Predica per la I. Domenica.

Qual flagello per i Grandi son mai gli uomini nati per applaudere alle loro passioni, o per tendere lacci alla loro innocenza! Che disgrazia per li popoli, quando i Principi si lasciano dominare a que' nimici della lor gloria, perchè lo sono della sapienza e della verità! I flagelli delle guerre e delle sterilità sono flagelli transitorj, ed altri tempi più felici conducono poco appresso la pace e l'abbondanza: i popoli ne sono afflitti; ma la sapienza del Governo dà loro argomento almen di sperare un qualche sollievo; il flagello dell' adulazione non permette di sperarne alcuno: quest' è una calamità per lo Stato, che ne fa temer sempre di nuove. L' oppressione de' popoli mascherata e dissimulata al Sovrano, lor presagisce de' nuovi più onerosi aggravj: i gemiti più compassionevoli che nascono dalla pubblica miseria, si spacciano per bisbigli e importuni lamenti; alle rimostranze più giuste e più rispettose l' adulatore dà un' aria di temerità degna di castigo; e l' impossibilità d' ubbidire non si chiama con altro nome, che di ribellione e di mala volontà che ubbidire ricusa.

Piccolo Quaresimale. Predica per la festa della Purificazione.

Se un eccessivo amore di gloria inebria i Principi, tutti concorrono ad insinuargli desolazioni e guerre: e in

e in tal caso quanti popoli sagrificati all' idolo del loro orgoglio! Potrebbono mai le lor lagrime lavare le campagne inzuppate del sangue di tanti innocenti? e il lor pentimento può mai avere virtù di disarmare la collora del Cielo, mentre pur lascia ancora tante turbolenze e calamità sulla terra? Se l' amor del piacere superi ne' Sovrani l' amor della gloria, tutto serve alle loro passioni, tutti aspirano ad esserne i ministri, tutto ne facilita il successo, tutto ne risveglia i desiderj, ed ogni cosa armi porge alla voluttà. Degl' indegni sudditi la favoreggiano; gli adulatori gli danno titoli d' onore; degli autori profani la mettono in verso, e l' abbelliscono; l' arti tutte a gara s' esauriscono per variarne i piaceri; tutte le doti e i talenti destinati dall' autore della natura per servire all' ordine e al decoro della società, ad altro non servono, che per ornamento del vizio.

Quaresimale. Predica per il Martedì della III. Settimana.

Le sola Religione forma degli uomini veri e sinceri; degli uomini, ch' essendo penetrati al vivo dai disordini de' Grandi, non possono applaudirvi. Desiderando eglino intensamente la loro salute, non fanno rendersi consapevoli della loro perdita co' lusinghieri consigli. Ponno bensì tacere, che non è sempre tempo di parlare; ma dovendo parlare, nol fanno che per dar gloria alla verità: e il vizio da essi non mai ottiene nè quelle vili adulazioni che lo ammirano, nè quegli artificiosi temperamenti che lo giustificano. Dalla lor bocca imparino i Grandi, quanto quella turba di adulatori che li circondano, gli lascia ignorare: soli essi hanno coraggio di contraddirli, e prendere il partito della verità contro di essi, perchè soli non temono di rendersi meno aggradevoli, purchè si rendano più vantaggiosi; soli essi non istudiano le inclinazioni de' Grandi per secondarle vilmente, ma studiano i loro doveri, per ricondurvi le loro inclinazioni, perchè soli amano più la persona de' Grandi, che la loro grandezza, e preme più ad essi la salute degli stessi Grandi, che non i loro benefizj.

Piccolo Quaresimale. Predica per la I. Domenica.

I Principi nascono d' ordinario virtuosi, e con inclinazioni degne del loro sangue: la nascita ce li dà tali, quali esser dovrebbono; ma l'adulazione poi gli fa tali, quali non son per natura. Contaminati dalle lodi, non si può più loro parlare il linguaggio della verità: sono i soli, che del loro Stato quelle cose non sanno, che pur soli saper dovrebbono. Mandano Ministri per esser informati di quanto succede di più intimo nelle Corti, e ne' Regni più rimoti, nè v' ha chi abbia il coraggio d' avertirli e informarli di ciò che accade nel lor proprio Regno. I discorsi lusinghieri assediano il trono, s' impadroniscono d' ogni adito, e non permettono che più s' accosti la verità: quindi il Sovrano è il solo straniero in mezzo al suo popolo. Si crede di trattare gli arcani più intimi dell' Impero, e non sa nemmeno i pubblici avvenimenti: se gli tengon nascoste le sue perdite; se gl' ingrandiscono i suoi vantaggi, se gli diminuiscono le pubbliche calamità; col tanto rispettarlo si schernisce, s' illude; niente egli più vede

de tale qual è ; ma tutto gli si fa comparir tale , quale egli il desidera .

DELLA DISSIMULAZIONE.

Quaresimale . Predica per il Venerdì della I. Settimana .

NOn v' ha cosa che più pesante e gravosa riesca all' uomo , del dimostrarsi quale egli si è . Siccome la superbia tra le nostre ree inclinazioni tiene il primo luogo , e per l' altra parte l' intimo sentimento de' nostri falli non ci permette ignorare , che se tali quali siamo ci manifestassimo , soggiaceremmo ad un estremo disprezzo ; così portiamo dalla natura un istinto di sorpassare tutto ciò che avviene nel nostro interno . Tutta quasi la nostra vita è una perpetua dissimulazione ; in tutte le nostre azioni noi rappresentiamo sempre il personaggio di un altro ; e ciò che apparisce di noi medesimi , non è mai il nostro ritratto . Tale è la condizione dell' uomo : nato superbo e miserabile , non può far bella comparsa , se non col mostrarsi diverso da quello ch' egli è ; e l' unico mezzo onde sostenere la sua vanità , è il fingere sempre e dissimulare .

Quaresimale , Predica per il Lunedì di Passione .

Sentiamo talvolta quelli che occupano grandi posti , querelarsi che sono oppressi da infiniti affari inseparabili dal loro stato ; sospirare la quiete , invidiare la sorte di una condizione più tranquilla e privata ; e ripetere incessantemente , che sarebbe tempo una volta di vivere a se , dopo esser vissuti tanto tempo per gli altri : ma queste non son altro che parole . Par che gemano sotto il peso degli affari , ma darebbe loro assai più pena e costernazione l' ozio , e una condizione privata : impiegarono la metà della vita , e fecero ogni sforzo per ottenere posti ed impieghi tumultuosi ; e impiegan l' altra metà in lagnarsi della disgrazia di averli ottenuti : parlan così per fasto . Vorrebbono comparire superiori alla loro fortuna , mentre a ogni piccol rovescio , a ogni piccolo scroscio che la minacci , impallidiscono .

DELLA MORMORAZIONE.

Quaresimale . Predica per il Lunedì della IV. Settimana .

LA Mormorazione è un vizio , cui non v' ha circostanza , che renda scusabile ; è tuttavia quello che con più d' arte si cerca di mascherare a se stesso , ed è il più favorito dal mondo e dalla pietà . Non già che il carattere del Mormoratore odioso non sia presso gli uomini ; ma in questo numero non si comprendono se non certi maledici di una malignità più nera e più aperta , che mormorano senz' arte , e senza riguardo ; e che mentre hanno la malizia che basta per censurare , non hanno poi quell' attività , e quell' ingegno che basti per rendere gustose ed accette le loro critiche .

La lingua del Detrattore è un fuoco vorace , che consuma tutto ciò che se gli appressa ; ch' esercita il suo furore tanto sopra il buon grano , come sopra la paglia ; sul profano , come sul sagro ; che dappertutto ove scorre , fa stragi e rovine , che penetra fino nelle viscere della terra , e s' appiglia alle cose più recondite ; che

che trasmuta in vili ceneri ciò, che poco prima prezioso tanto e brillante appariva; che oscura ed affumica ciò, che consumare non può; e che talvolta prima di nuocere fa piacere e risplendere. V'ha una sorte di maledici, che condannano la Mormorazione, eppur se la permettono; che lacerano senza riguardo i loro fratelli, e si applaudono poi della loro moderazione e riserva; che portano il dardo fino al cuore, ma perchè è più scintillante e più affilato, non veggono poi la piaga che vi ha impressa.

La Mormorazione è un cumulo, una università di delitti; una bassa invidia, che punta dai talenti, o dall' altrui prosperità, ne fa l'argomento delle sue critiche, e si studia di oscurare lo splendore di tutto ciò, che la fa comparire; un mascherato livore, che diffonde colle parole l'amarezza occulta del cuore; un' indegna doppiezza, che loda in faccia, e dietro alle spalle lacera e morde; una vergognosa leggerezza, che non sa vincersi e raffrenarsi in una parola, e che sagrifica bene spesso la sua fortuna e il suo riposo all' imprudenza di una critica che fa piacere; una barbarie a sangue freddo, che va a ferire un fratello assente; un' ingiustizia, che rapisce al fratello quanto ha di più caro.

Donde viene, che le nostre censure prendon sempre di mira la tal persona, nè ci divertiamo, nè godiamo mai tanto, come allora che mettiamo in canzone i suoi difetti? Sarebbe mai questa una segreta gelosia? i suoi talenti, la sua fortuna, il suo favore, il suo posto, la sua riputazione ci offenderebbono forse più, che non i suoi difetti? Ci parrebbe sì degno di censura, se men fornito egli fosse di quelle prerogative, che a noi superiore il rendono? Saremmo sì facili a notare le sue debolezze, se tutto il mondo in lui non ravisasse delle doti molto singolari? Donde procede, che i difetti d' altre persone ci trovano più indulgenti? che in altri tutto scusiamo, e parlando del tale spirano veleno le nostre labbra? Noi protestiamo, che non è odio, nè gelosia che così ci faccia parlare: sia pur così: ma nelle nostre satire ci sarebbono mai de' motivi forse più vili ancora e più vergognosi? Non affettiamo forse di censurare il nostro fratello alla presenza di un Grande che non lo ama? Non cerchiamo forse di dar nel genio, e renderci accetti col farne oggetto di scherno e di derisione il nostro fratello! Non sagrifichiamo forse la sua riputazione alla nostra fortuna? Non tentiamo forse di piacere, mettendo in ridicolo un uomo, che non va a genio? Son da compiangere i Grandi, qualor si lasciano trasportare da un' ingiusta aversione; subito si trovano de' vizj nella virtù medesima, che loro dispiace.

Parafrasi del Salmo XV.

Vi sono alcuni, i quali formano delle inique adunanze, ove la riputazione de' loro fratelli si lacera senza pietà; ove la loro virtù non va nemmen essa immune dalla malignità delle loro censure, e vomitano contro di questi i più sanguinosi loro insulti. Sono assemblee sanguinose, dove le piaghe, che fanno le lor lingue alla più illibata innocenza, riescono uno spettacolo di trastullo al lor ozio, e di sollievo alla lor noja. Ne rimettono sotto gli occhi gli orrori del Paganesimo, quando gli uo-

uomini a pubblico solazzo si recavano l' adunarsi in un infame teatro, per essere spettatori di altri uomini, che piaghe mortali si aprivano, e davansi a vicenda la morte, per ricreare i circostanti. Che barbaro piacere! che per ricrearsi, debba costar il sangue e la riputazione ai lor fratelli; e chi sa spinger più addentro il ferro con più desterità e con miglior esito, quegli riporta i pubblici plausi, e le acclamazioni di quelle adunanze d' iniquità.

Quaresimale. Predica per il Lunedì della IV. Settimana.

La Mormorazione è un male inquieto, che turba e sconvolge la società, che mette la dissensione nelle Corti e nelle Città; che discioglie le amicizie più strette; ch'è la sorgente degli odj e delle vendette; che riempie tutti i luoghi dov' entra, di disordine e di confusione; dappertutto nimica della pace, della dolcezza, della onestà: è una sorgente piena di veleno mortifero; tutto ciò che da questa sorgente deriva è infetto, e infetta altresì tutto ciò che la circonda. Avvelenate sono le stesse sue lodi; i suoi applausi maligni, il suo silenzio, i suoi gesti, i suoi moti, i suoi cenni, i suoi sguardi, tutto ha il suo veleno, e alla sua maniera lo spande.

Il Mondo familiarizzato colla colpa, e che a forza di vedere i vizj più strepitosi divenuti vizj della moltitudine, non ne prova più verun senso, chiama leggere quelle mormorazioni, che versano sopra le più deformi, e le più vergognose debolezze. I sospetti d' infedeltà nel sacro vincolo del Matrimonio, non sono più uno scredito formale, nè una denigrazione essenziale; sono discorsi gustosi e galanti. Incolpare un Cortigiano di frode e di perfidia, non è più intaccare l' onor suo, ma un deridere le sue proteste di sincerità, colle quali ne lusinga. Rendere sospetta d' ipocrisia la più sincera pietà, non è oltraggiare Iddio ne' suoi Santi, ma un linguaggio burlevole fatto comune dal costume. In una parola, toltone que' delitti, cui la pubblica autorità punisce, e ci tirano adosso o la disgrazia del Sovrano, o la perdita delle sostanze e della fortuna, tutto il resto ci par leggero, e diventa l' argomento ordinario delle conversazioni, e delle pubbliche critiche.

Noi aggiungiamo sempre qualche cosa del nostro ai vizj che censuriamo: non li diamo mai per quel che sono. Nel raccontarli c' entra la malignità delle nostre conghietture; li mettiamo in tale veduta, che prendono un aspetto diverso dal lor naturale. Noi adorniamo la nostra storia; e perchè il ridicolo eroe da noi messo in iscena piaccia, lo facciam comparir tale qual si desidera, e non tale quale si è in fatti.

La Superbia, che non ama la dipendenza si risarcisce sempre col rilevare delle debolezze e dei difetti in quelli a quali è costretta ubbidire. Quanto più sono in alto, tanto più sono esposti alle nostre censure: molto più acuta e veggente è la malignità in ordine ad essi; niente lor si perdona. Quelli talvolta, che più sono da essi beneficati, e onorati della loro famigliarità, sono quelli che pubblicano con più temerità le loro imperfezioni e i loro vizj; ed oltre al sacro dovere del rispetto che si trasgredisce, si viene a farsi colpevole della vile e vergognosa colpa dell' ingratitudine.

Gli sgraziati confidenti, a quali il

il Maledico ha rivelati gli altrui difetti, ne hanno tosto anch' essi informati molti altri, i quali nol tenendo più per segreto riguardo a se, ne informeranno quanti si pareran loro innanzi. Ognuno nel ripeterli ci aggiungerà delle nuove circostanze; ognuno vi metterà qualche cosa del suo; a misura che si andranno facendo pubblici cresceranno, s' aggraverranno: simili ad una scintilla di fuoco, che in varj luoghi portata da un vento impetuoso, arde le campagne e le selve: tale è il carattere della Dettrazione. Quel che noi abbiamo detto in segreto, dapprincipio era un nulla, e languiva sepolto ed oppresso sotto la cenere; ma questo fuoco non cova, che per riaccendersi, e scoppiare con più furore; ma questo nulla uscirà fuori, e passando di bocca in bocca prenderà un esser reale; vi aggiugnerà ognuno quello che la passione, l' interesse, l' indole del suo spirito, e la sua malignità gli rappresenteranno, come più verisimile. Sarà quasi impenetrabile la sorgente; ma gonfiata nel corso da mille stranieri ruscelli, il torrente che se ne formerà, innonderà poi la Corte, la Città, la Provincia; e quel che non era dapprincipio, se non che una pura facezia segreta e imprudente; che una pura immaginazione, una congettura maligna, diventerà un affare serio, un discredito formale e pubblico, l' argomento di tutte le conversazioni, una perpetua macchia del nostro fratello. Andremo noi forse ad opporsi allo scatenamento pubblico, e a cantar soli le sue lodi? Ma saremo presi per uomini nuovi, che non sappiamo le cose del Mondo; e le nostre lodi giunte troppo tardi, non serviranno ad altro, che a concitargli delle nuove satire.

Mass. Pensieri.

Lo scandalo del Maledico è uno scandalo che a lui soppravvive. Le scandalose storie delle Corti non muojono mai coi loro Eroi. Certi lascivi Scrittori ci tramandarono fino le satire, e tutti gli sregolamenti delle Corti, che ci precedettero; e tra noi pure si troveranno quegli Autori licenziosi, che informeranno le future età de' pubblici rumori, degli avvenimenti scandalosi, e dei vizj della nostra.

DELLA VOLUTTA'.

Orazion funebre di M. di Villeroy.

Il rinunziare alla Voluttà non è d'ordinario che un di que' meriti che vengono dalla vecchiezza; una di quelle tardi circospezioni, che son piuttosto un ornamento dell' età, che del cuore; che riservano le rovine del corpo invece di riparare quelle dell' anima; nelle quali c' entra piuttosto il decoro che la grazia; e che null' altro hanno di virtù, che la sola impotenza d' essere ancor vizj.

Panegirico di S. Agnese.

Una volta la Voluttà celavasi; e in oggi a gloria si reca di comparire: era in altri tempi un' opera di confusione e di tenebre; in oggi cerca il lume, e pare che affetti sfrontatamente il meriggio anche in quel sesso, il cui piu bel pregio fu sempre il pudore. Veggonsi delle donne sciaurate portare con ostentazione sulla fronte il lor disonore, e la loro ignominia; recarsi a gloria che il pubblico risappia l' esito delle funeste lo-

ro lusinghe; tenere in conto di vittorie, e quai titoli d'onore riputare, quante anime deboli hanno saputo ne' loro agguati allacciare; squarciare essi stesse impudentemente quel velo, cui il decoro fino allora avea steso su i loro disordini; e quella cura forse prendersi di pubblicare la loro ignominia, che i secoli precedenti avrebbono presa per occultarla. Vedesi passar l'impudenza per galanteria; l'indecenza a tal segno giunta, che mette fastidio a que' medesimi, a quali si sforza piacere; e il nome di pudore, divenuto un nome di dispregio e di riso.

Avvento. Predica per il giorno di Natale.

Quali inquietudini non aveano eccitate in ogni tempo i desiderj impuri della carne? L'uomo non si rammentando più della eccellenza di sua natura, e della santità di sua origine, abbandonavasi senza scrupolo all'impeto di questo brutale instinto. Essendo questa la più violenta e la più universale delle inclinazioni del suo cuore, si credeva altresì che fosse la più innocente e la più legittima. Per autorizzarla ancor d'avvantaggio la fece entrare nel suo culto, e si formò degli Dei impuri, nel cui tempio questo infame vizio diventava l'unico omaggio, onde onorare i loro altari. Anzi un Filosofo, il più saggio per altro tra i Pagani, temendo che il matrimonio non raffrenasse per avventura in qualche maniera questa deplorabile passione, tentò di abolire questo sacro legame; di permettere una brutale confusione tra gli uomini come tra gli animali, e che solo co' peccati si moltiplicasse il genere umano. Quant'era più universale questo vizio, tanto più andava perdendo il nome di vizio; eppure qual diluvio di mali non avea sparsi sopra la terra? Con qual furore non s'era veduto armare i Popoli contra i Popoli, i Re contra i Re, il sangue contra il sangue, i fratelli contra i fratelli, riempiere dappertutto di turbolenze e di stragi, e sovvertire il mondo tutto? Le rovine delle Città, le reliquie degl'Imperj più fioriti, gli scettri e le corone rovesciate, diventavano i pubblici luttuosi monumenti, che in ogni secolo ergevansi, forse per conservare all'età future la memoria, e la tradizione funesta delle calamità, onde questo vizio non cessò mai di affliggere il genere umano. Anzi era egli sempre un fondo inesausto di torbidi e di rammarichi all'uomo, che senza ritegno vi si abbandonava. Promettevagli tranquillità e diletti; ma le gelosie, i sospetti, i furori, gli eccessi, le noje, le incostanze, le nere malinconie sempre lo seguivano dappresso finattantochè le leggi, la Religione, ed il comune esempio autorizzandolo, il solo amore del riposo, in que' secoli eziandio di tenebre e di corruzione, ne allontanò un picciol numero di saggi.

Quaresimale. Predica per il Venerdì della II. Settimana.

Indarno il Mondo diede speziosi nomi alla Voluttà; indarno uno stolto e deplorabil costume proccurò sempre nobilitarla colla pompa de' teatri, coll'apparenza degli spettacoli, colla dilicatezza de' sentimenti, e con tutto l'artifizio di una lasciva poesia: indarno certi profani scrittori prostituiscono le loro penne, i loro talenti, in comporre apo-

apologie deteſtabili di queſto vizio: le lodi che ſe gli danno, niente hanno di ſodo e di vero, come appunto le ſcene, ove ſi ſpacciano. Su de' favoloſi teatri queſta è la paſſione degli Eroi, la debolezza dell'anime grandi; fuori di là, che è quanto a dire, preſa la coſa ſecondo la verità ed il reale ſuo eſſere, nell' ordinaria condotta della vita, è una viltà che diſonora l'uomo, è una macchia che deforma le più grandioſe azioni, e che annuvola la più bella vita del mondo.

Panegirico di S. Agneſe.

Noi riſguardiamo il diſſoluto vivere, come una conſeguenza dell' età; negli anni primi il vizio ſi compatiſce. Pare che nella vita una ſtagione ci ſia per le paſſioni; e che la regolarità e la pudicizia, virtù non diventino ſe non allora, che avanzati negli anni la età ce le rende neceſſarie, o almen convenevoli. Tutto giorno ſi dice, che biſogna qualche coſa donare all'età. Dunque nella ſtagione de' pericoli avraſſi meno a temere? perchè ſono allora più ardenti le paſſioni, farem noi ſcuſati dal fuggire tutto ciò che le nodriſce e le accende? Oltredichè, le noſtre paſſioni finiſcono forſe colla gioventù? i primi diſordini non laſciano forſe un fondo di debolezza, il quale cogli anni ſempre più ſi fortifica? e la fragilità di una vecchiezza colpevole, non è d'ordinario il frutto e il caſtigo del libertinaggio de' primi noſtri coſtumi? Una donna mondana non deſidera, non s'induſtria di piacere al mondo anche allora che n'è ſol la favola e lo ſcherno? non corre ancor dietro a quegli ſguardi, che da lei fuggono? non rabbella pur anco un volto maciato e rugoſo con certi artifizj, che meglio che le ſue bellezze i ſuoi anni rilevano? non affetta ancor ella una mentita gioventù, che gli occhi ſuoi ſolo inganna? Certe aſſidue colpevoli ſervitù, cui ella fa di non meritare, forſe non ſe le compera? paſcolo della ſua indegna debolezza non è forſe una ſcelta al ſuo nome obbrobrioſa? è l'età le ſue bellezze alterando, mutò per queſto la perverſa ſua indole?

Panegirico di S. Giambatiſta.

Chi vuol reſiſtere o ripugnare alla Voluttà, ov'ella ſiaſi impadronita di un cuore, ove l'uomo di lei fatto è ſchiavo? L'onore, la ragione, l'equità, la noſtra gloria, il noſtro ſteſſo intereſſe ponno quanto vogliono rivoltarſi contro ciò ch' ella eſige; deboli conſiglieri ſon queſti, non ſi dà orecchio a checcheſſia. Dimandiſi ad un uomo pubblico una grazia ingiuſta, oneroſa al popolo, e pregiudicievole allo Stato; indarno il ſuo poſto, la ſua coſcienza, la ſua riputazione ſi ſforzano di divertirnelo: ſe la Voluttà lo eſige, tutto dee cedere, e ſi è ſicuro di ottenerla. Si ſolleciti preſſo di un Grande la diſgrazia, la perdita di un rivale innocente, la colpa del quale ſta nel ſuo merito; indarno reclama il pubblico contro queſta ingiuſtizia; ove il richieda la Voluttà, n'è toſto eſaudito. Che un uomo coſtituito in dignità abbia la diſgrazia di non andar a genio di una perſona, che è amata: indarno i ſuoi talenti, i ſuoi ſervigj, la ſua probità parlano per lui; indarno lo Stato verrà a patirne diſcapito per la ſua rimozione: lo e-

fige la Voluttà, deve effere fagrificato; e il Principe vorrà piuttosto conciliarsi il disprezio e l' indignazione del pubblico, sagrificando un servo fedele ed utile allo Stato, che contristare un momento l' infame oggetto di sua passione. Ma per l' altra parte gli si proponga un suggetto indegno, senza virtù, senza talenti, cui l' onore eziandio della Nazione arrossarebbe di vedere in dignità costituito, e la cui insufficienza offenderebbe il pubblico; egli è tosto capace de' più rilevanti ministeri, di occupare i più importanti posti, dacchè vel destina la Voluttà. Che pera lo Stato nelle sue mani, che ne resti disonorato l' Imperò, che ne facciano beffe gli stranieri, che ne mormorino i sudditi; la Voluttà innalzerallo all' apice degli onori; nè avrà riguardo o timore di accrescere colla singolarità e colla ingiustizia di questa scelta lo strepito e lo scandalo del vizio.

Quaresimale. Predica per il Venerdì della II. Settimana.

Convien comprare l' impuro piacere a prezzo delle misure le più moleste, ove se una sola viene a mancare, tutto è perduto. Convien soffrire i pubblici discorsi, e le domestiche mormorazioni; soffrire i capricci, la incostanze, i dispregi, le infedeltà fors' ancora dell' oggetto che ci cattiva; sostenere i nostri doveri, le nostre convenienze, i nostri interessi sempre incompatibili co' nostri piaceri; sostenere sestesso contra sestesso. I principj della passione placidi sembrano e lieti: ne' primi passi che si fanno nella via dell' iniquità, si cammina su fiori; i primi furori di questo vizio hanno per proprio carattere d' inebriare la ragione, nè gli dan campo di riflettere appieno alla propria miseria; le idee che si concepiscono allora della passione sono ancor nobili e lusinghiere; il parlare corrisponde all' idee; si manifesta scambievolmente solo con sentimenti elevati; la bontà del cuore, il discernimento, l' onore, la sincerità, il merito distinto, l' uniformità dell' inclinazioni; tutto ancora lusinga in que' principj la vanità. Ma raffreddata che sia la passione; ma gustato una volta il reo piacere; ma indeboliti i primi sguardi colla famigliarità e col lungo uso; ma disingannata la vanità da tutto ciò che ha la passione di più vergognoso, succedono allora gl' increscevoli schiamazzi, le pubbliche mormorazioni, le dimestiche dissensioni, rimangono rovinati gli affari, mancano gli stabilimenti, entrano i sospetti, le gelosie, le noje, le infedeltà, i furori.

Piccolo Quaresimale. Predica per la III. Domenica.

Un Grande voluttuoso è più infelice e più miserabile del più vile, dell' infimo tra il popolo. Tutto lo ajuta a saziare la sua rea passione; e tutto ciò che la contenta, vieppiù la risveglia. Crescono i suoi desiderj colle sue colpe; quanto più s' abbandona alle sue passioni, tanto più ne diventa il trastullo e lo schiavo. La sua prosperità accende incessantemente l' impuro fuoco che lo divora, e dalle sue ceneri il fa rinascere. I sensi fatti sovrani, lo tiranneggiano: si satolla di piaceri, e la sua sazietà appunto forma il suo supplizio. Quindi dalla sua abbondanza nascono le sue inquietudini: i suoi desiderj sempre soddisfatti

ti niente più gli lasciano da desiderare, ma lo abbandonano miseramente a sestesso. L' eccesso de' suoi piaceri di giorno in giorno gliene fa vieppiù comprendere la vanità; e quanto più ne gusta, tanto più gli diventano disgustosi ed amari.

Panegirico di S. Agnese.

Si accagiona il temperamento per rendere più compatibili le nostre debolezze. E' una disgrazia, si dice, l' esser nati così: è forse possibile farsi un cuore a suo modo; essere più duro del bronzo, chi un' indole tenera e sensibile ha sortita nascendo? E non troviamo in noi stessi certe inclinazioni, alle quali si può bensì per qualche tempo resistere, ma il contrariarle poi sempre, e non mai cedere, è quasi impossibile?

Ma di questa scusa qual è mai quel peccatore, che non possa a sua giustificazione usare? Gli eccessi più enormi non suppongono in tutti coloro, che se ne rendono colpevoli, delle inclinazioni, che ve gli spingono? Il vizio lascia di essere vizio, perchè ha il cuore dalla sua? Ci sarebbe bisogno di proibircelo, se un reprobo senso non cel rendesse amabile?

Quaresimale. Predica per il Venerdì della II. Settimana.

Tale si è l'indole della Voluttà! Spande una densa nube sulla ragione. Gli uomini più saggi, più valenti, più avveduti perdono ad un tratto tutta la loro perizia e sapienza; tutte le massime di buona condotta restano in un momento cancellate. Si prende una nuova maniera di pensare, al rovescio della comune degli uomini: non più il lume e il consiglio, ma un' impetuosa passione decide e regola tutti i nostri andamenti. Non si riflette più a ciò che si dee agli altri, a ciò che si deve a sestesso. Cieco il Voluttuoso intorno alla propria fortuna, al dovere, alla fama, agl' interessi, e a quelle stesse convenienze, onde pur tanto gelose sono le altre passioni; mentre è lo spettacolo del pubblico, solo sestesso non si conosce.

Panegirico di S. Agnese.

Che vale scusarci sul temperamento, che diminuisce agli occhi nostri l'orrore de' nostri falli? Questo vuol dire, che una lunga consuetudine ce lo ha renduto pressochè necessario; che abbiamo un cuore sottomesso alle passioni, e per cui ogni occasione è una caduta; che la nostra è una vergognosa fragilità, sicura già di perir sempre, ove sia di mestieri resistere; che la nostra è una volontà schiava della colpa, e che a forza di scuotere il giogo dei doveri, nemmen conosce a quest' ora quel che più le conviene.

Quaresimale. Predica per il Venerdì della II. Settimana.

Se noi c' internassimo ad esaminare la storia delle famiglie; se rimontassimo fino alla sorgente della lor decadenza; se volessimo frugare nelle ceneri di que' gran nomi, i cui titoli e le cui facoltà passarono in mani straniere; se risalissimo fino a quello de' loro antenati, che il primo crollo diede all' infortunio della sua posterità, ne troveressimo l' origine nella Voluttà. A capo di quella lunga serie di disgrazie che afflissero la discendenza, vi vedressimo gli eccessi di un voluttuoso. E sen-

ſenza ricercarne nelle andate etadi gli eſempli, quanti celebri nomi caduti in obblio, non iſcontano a giorni noſtri i diſordini di queſto vizio? Quante famiglie mezzo eſtinte veggono ogni altro dì finire nelle diſſolutezze e nella sfaſciata ſalute di uno ſcapeſtrato tutte le ſperanze della loro poſterità, e tutta la gloria di tanti titoli pel corſo di una lunga ſerie di ſecoli riportati, e che tanto ſangue coſtarono e tanti ſtenti alla virtù de' loro maggiori?

Panegirico di S. Agneſe.

Di che non è capace una donna mondana per il peccaminoſo oggetto che la poſſiede e cattiva? che coraggio! che fortezza! quai ſagrifizj! Le difficoltà vieppiù l'accendono. Il ripoſo, la riputazione, la libertà, la ſalute, la fortuna, niente vale a frenar la paſſione: veggonſi tutto giorno di queſte ſventurate eroine capaci di affrontare i più ardui cimenti; che tutto ſagrificano al lor pazzo genio; che traggono dal loro ſeſſo un coraggio piucchè virile; e che dimentiche già del loro decoro, par che n' abbian altresì il timore e la debolezza depoſta.

Quareſimale. Predica per il Venerdì della II. Settimana.

V' ha nella Voluttà un non ſo che di sì oppoſto all'eccellenza della ragione, alla dignità della noſtra natura, per cui il voluttuoſo rimprovera del continuo a ſeſteſſo la propria debolezza, e nell'interno ſuo ſi vergogna di non poter ſcuotere il giogo che l'opprime. Tale è il carattere di queſto vizio, laſciare nel cuore un fondo di triſtezza che lo conſuma, che dappertutto lo inſiegue, che aſperge di una ſegreta amarezza tutti i ſuoi piaceri. L'incanto fugge e s'invola, la coſcienza non può più fuggire ſeſteſſa; ſtanco ſi è già delle proprie turbolenze, eppure non ſi ha coraggio di finirle; ſiam nauſeati della propria condotta, eppure non ſi ha coraggio di cambiarla; ſi vorrebbe poter fuggire il proprio cuore, e dappertutto in compagnia ſua ci troviamo. I piaceri che ſi guſtano, non durano che pochi e brevi momenti; ma i crudeli rimorſi formano lo ſtato durevole, e il fondo di tutta la vita rea. [illegible]

Panegirico di S. Agneſe.

Quali ſono le occaſioni che ci ſeducono? Sono forſe le infelici doti di bellezza e di grazia, onde ci ha arricchita la natura? ma queſte appunto render dovrebbono più eſatta la noſtra attenzione. I benefizj del Creatore ponno mai un titolo di ſcuſa divenire, ove contro di lui ſi rivolgano? Dunque ſolo il rifiuto del Mondo al ſervigio di Dio ſia idoneo ed acconcio? E poi, alle doti della natura non ci aggiungiamo noi un' aria pericoloſa, che agli altri e a noi ſteſſi le rende fatali? Non aſſicuriamo noi l' eſito de' noſtri deplorabili vezzi con degli artifizj, ch' erano per noi altrettanti peccati, anche prima di eſſere cagione di caduta a noſtri fratelli? Non ſuppliamo fors' anche a que' pregi, onde ſcarſa ci fu la natura, con una sfrontatezza che più ſicuramente introduce nel cuore il veleno, che non farebbono tutte le grazie di una caſta e pudica bellezza? e con certe vergognoſe circuizioni non ſi ſtrappano a forza de' rei deſiderj, laddove appena un ſemplice ſguardo ſi avrebbe riportato?

DELL'

DELL' AMICIZIA.

Quaresimale. Predica per il Venerdì dopo le Ceneri.

I Tre principj più comuni che legano gli uomini gli uni cogli altri, e che formano tutte le unioni e le amicizie umane, sono il genio, la cupidigia, e la vanità. Il genio: si siegue una certa inclinazione della natura, la quale facendoci ravvisare in certe persone una maggior rassomiglianza colle nostre inclinazioni, e forse anche talvolta una maggiore condiscendenza pe' nostri difetti, ci strigne ad esse, e fa che nella lor società troviamo una dolcezza, che si converte in tedio, quando ci bisogna trattare cogli altri uomini. La cupidigia: si cercano quegli amici, che ci sian utili: allora un si reputa degno della nostra amicizia, quando diventa necessario a nostri piaceri, o alla nostra fortuna. L'interesse è un grande allettamento per la maggior parte dei cuori: que' titoli che ci rendon potenti, si cambiano bene spesso in qualità, che ci fanno comparire amabili; nè mancano mai amici a chi può ricompensare l' amicizia di coloro che ci amano.

La Vanità: quegli amici, che ci fanno onore, ci son sempre cari. Ci pare in amarli, di entrare ancor noi a parte con essi della riputazione che godono nel Mondo. Cerchiamo, per dir così, di far comparsa colla stima di cui son eglino al possesso; e non potendo raggiungere il loro merito, ci facciamo onore della loro società, almeno per dar a credere, che tra essi e noi non v' abbia molta distanza, e che non ci perdiamo in amare se non persone a noi simili.

Orazione funebre del Principe di Conty.

V' hanno de' Grandi, che dolci e facili con un picciol numero di amici, col rimanente degli uomini fan pruova dell' orgoglio de' natali, o delle stravaganze del loro genio; e restringendo tutto ciò che hanno di pregievole ad un commerzio privato, riservano i loro difetti pel pubblico.

I Principi e i Grandi poco d'ordinario conoscono il piacere dell'amicizia, e non sanno gustare il piacere d'essere amati. Non istimano abbastanza gli uomini per far conto della loro amicizia; nè abbastanza conoscono il prezzo de' cuori: il lungo uso alle adulazioni gli rende insensibili alla vera tenerezza. La loro altezza o troppo inaccessibili gli rende agli altri uomini, o rende loro gli altri uomini troppo spregievoli. Confondono il rispetto che si dee al loro grado, coll' amicizia ch' è dovuta alla loro persona: sono più gelosi di conciliarsi gli omaggi, che di guadagnarsi i cuori; o seppure sanno farsi amare, eglino poi non amano mai molto.

Orazione funebre di M. di Villeroy.

La Grandezza non manca mai di adulatori; mancano bensì d' ordinario i Grandi di amici. Siccome null' altro essi amano che la loro fortuna, così questa loro fortuna unicamente in loro si ama. L' Amicizia, quell' unico conforto di tutti i rammarichi della vita, quel dolce vincolo della società, quel piacer unico del cuore, è un legame molesto, e un piacere senza verun allettamento per essi.

essi. Che però siccome per sestessi vivono unicamente, così ognuno pel solo proprio vantaggio gli ama.

Orazione funebre di Madama Duchessa d' Orleans.

L'Amicizia è forse l' unico piacere che si fan gloria i Grandi di ricusare a sestessi. Prevenuti, che gli uomini siano lor debitori di tutto, credono di non esser eglino a quelli debitori di nulla, e che siano largamente ricompensate le loro sollecitudini, per questo sol che gli soffrono. La più sincera Amicizia, e quindi la men vile e meno studiata, uno sterile omaggio da lor si reputa: la lor medesima benevolenza e la lor confidanza altro non è, che un genio passaggiero che gli molesta, e presto lor viene a noja, e del quale però cercano di disfarsene, come di una violenza che soffrono. Quindi vivono soli, dacchè vivono senza amici in mezzo alla moltitudine che gli circonda: i loro vizj fanno degli adulatori; i lor benefizj degli ingrati; le stesse loro virtù degli ingiusti censori. Di tutti gli altri beni ne siam debitori o alla fortuna, o ai natali; ma il piacere dell' Amicizia il dobbiamo unicamente a noi stessi.

DELLA INCREDULITA'

Avvento. Predica per la Festa di Tutti i Santi.

Vivere senza Dio, senza culto, senza principj, senza speranza; credere che i più abbominevoli misfatti, e le più pure virtù non sian altro che meri nomi; risguardare gli uomini tutti, come appunto que' Fantoccini, che si fanno muovere e parlare sopra un teatro comico, destinati a servire di trastullo agli spettatori; considerare sestesso come un lavoro del caso, ed il possesso eterno del nulla: questi pensieri hanno un non so che di tetro e di funesto, che l'anima non può travedere senza orrore; e l'Incredulità è piuttosto la disperazione del peccatore, che non la sorgente del peccato.

Quaresimale. Predica per il Giovedì dopo le Ceneri.

L'Incredulo è un uomo senza costumi, e senza probità, senza carattere, ch' altra regola non ha fuorchè quella delle sue passioni, non altra legge che de' suoi ingiusti pensieri, non altra norma che i suoi desiderj, non altro freno che il timore dell' umana autorità, non altro Dio che sestesso. Figlio snaturato, dacchè egli si crede a caso generato da' padri suoi: amico infedele, considerando gli altri uomini, qual misero frutto di una fatale e fortuita combinazione, a quali sol co' vincoli passaggieri è stretto: padrone crudele, sua massima essendo, quegli essere più forte e più felice, che ha sempre ragione. Gli eccessi più enormi, e le più pure virtù sono per l' Incredulo lo stesso; poichè l'empio e il giusto del pari hanno a finire in un eterno nulla, ed hanno a confondersi per sempre nell' orror di una tomba.

Parafrasi del Salmo XXV.

Il Mondo è pieno di quegli uomini stolti, a quali tutto è sospetto, quel che non possono comprendere. Ergono dentro di se un empio tribunale, al quale chiamano ad esame eziandio l'autorità dello stesso Dio,

Dio. Formano in mezzo del Mondo un' orribile società, nella quale vomitano in segreto le loro bestemmie. Non v' ha nulla di sacro per le impure lor lingue. Il giogo venerabile della Fede sembra loro una pueril servitù, cui la debolezza e la superstizione del genere umano s' impose. Vogliono soli esser gli arbitri della lor religione e dei loro doveri non meno, che della lor sorte. Uomini degni dell' esecrazione dell' Universo; eppur onorati sovente col titol di saggi, e di talenti sublimi; spiriti deboli e stravaganti, che trovano assai men di sodezza e coerenza nelle tenebre, e negli abissi incomprensibili dell' empietà, che nelle verità della Fede.

Quaresimale. Predica per il Martedì della IV. Settimana.

Non è la poca certezza, che si trova nella Religione, la quale ne faccia conchiudere, esser meglio abbandonarsi ai sensuali diletti; ma l' abbandonamento al piacere è quello che ci rende incerta la Religione. La Fede dunque non ne diventa sospetta, se non allora, che ci comincia a diventare molesta; e fino ad ora l' Incredulità non ha ancor fatto un voluttuoso, ma quasi tutti gl' increduli gli ha fatti la voluttà.

Parafrasi del Salmo XXV.

Qual mai più stolto pensiero, quanto il credere, che il solo caso abbia prodotte tutte le umane generazioni, e che la sì ammirabile struttura del loro corpo, un sì bell' ordine, una sì esatta corrispondenza di parti la debbano a un fortuito e capriccioso miscuglio della materia; oppure, se da Dio furon tratti dal nulla, gli abbia poi gittati sulla terra, come opere di rifiuto, senza più volersi di lor prender cura, lasciandogli errar quaggiù senza destino, senza legge, senza speranza, guidati dal solo empito di loro passione, e non avendo altro freno, a somiglianza de' bruti, che un brutale instinto, e la libertà universale di soddisfarlo, qualor non vi si frapponga verun ostacolo?

Quaresimale. Predica per il Martedì della IV. Settimana.

Per umiliare l' Incredulità non v' ha miglior maniera, che il farle risovvenire la sua origine: porta ella un falso nome di scienza e di lume; ed è un parto della colpa, e un prodotto di tenebre. Non fu dunque la forza della ragione, che fece traviare i pretesi increduli: fu la debolezza di un cuore, che non potè superare le sue più vergognose inclinazioni: fu eziandio per viltà d' animo, che non potendo sostenere e mirare con occhio fermo i terrori e le minaccie della Religione, cercarono distorne il pensiero col ripetere del continuo, essere questi spaventi puerili: rassomigliasi l' incredulo ad un uomo che di notte cammina con paura, il quale canta per via nelle tenebre per rassicurarsi, e divertire la mente. La voluttà ci rende sempre vili e timorosi: e solo per un eccessivo timore delle pene eterne si va tutto dì predicando il libertinaggio, ricantando, dubbiosa essere questa eternità. Trema egli, e vuole rassicurare i suoi spaventi; non può reggere nel tempo stesso alla vista delle proprie colpe, e del supplizio che loro sta preparato. E un codardo, che scaccia da se il timore, coll' ostentare bravura.

Quaresimale. Predica per il Lunedì della I. Settimana.

L'Empio porta seco nascendo i principj della religion naturale comuni a tutti gli uomini. Trova egli scritta nel suo cuore una legge, la quale proibisce la violenza, l'ingiustizia, la perfidia; e tutto ciò che non può l'uomo tollerare che a se si faccia. L'educazione rinvigorì vieppiù sempre questi sentimenti della natura; se gl'insegnò a conoscere Dio, ad amarlo, a temerlo. Se gli additarono le regole di una vera virtù; questa gli si rendette amabile cogli esempj; e quantunque in se stesso scorgesse delle inclinazioni opposte al dovere, se talvolta avvenivagli di lasciarsi trasportare, il suo cuore in segreto prendeva il partito della virtù contra la propria sua debolezza e fragilità. Tale da principio visse l'empio sopra la terra: egli adorò cogli altri uomini un supremo essere; rispettò le sue leggi, temette i suoi gastighi, stette in aspettazione di sue promesse. Donde avviene dunque, ch'egli ha perduta in appresso la cognizione di Dio? che le colpe e gli eccessi gli parvero galanterie, una prevenzione l'inferno, una chimera l'avvenire, l'anima un soffio che s'estingue col corpo? Per quali gradi a così nuove, ma insieme sì sorprendenti cognizioni è egli arrivato? Di quel passo che i suoi costumi si sono disordinati, gli parvero sospette le regole del dovere: di quel passo che negli animaleschi brutali eccessi s'immerse, tentò di persuadere a se stesso, l'uomo esser simile alle bestie.

Quaresimale. Predica per il Martedì della IV. Settimana.

Si prova rincrescimento d'esser nati con una coscienza dilicata e timida. Si porta invidia alla sorte di coloro, che si credono fermi ed immobili nella iniquità; li quali forse lacerati anch'essi da più crudeli rimorsi nel loro interno, ed ostentando una fortezza che non hanno, portano invidia alla nostra sorte; perchè non giudicando di noi, se non dai discorsi di libertinaggio che siam soliti tenere, ci prendono per tali, quali essi appajono agli occhi nostri, cioè per que' che in fatti non siamo, e per tali, quali ed essi e noi vorremmo essere.

Avvento. Predica per il giorno di Natale.

Vi sono degli uomini anche fra noi, che della Divinità hanno un'idea così falsa ed umana, quale un tempo aveano i gentili Filosofi; che in tutti gli eventi della vita, per niente lei considerano; che vivono di maniera, come se il caso o il capriccio degli uomini decidesse di tutte codeste basse cose; e che non conoscono quasi altra Divinità, che regga il Mondo, e presieda alle cose di questa terra, fuorchè la buona o la cattiva fortuna: degli uomini, i quali lungi dall'adorare i segreti dell'avvenire ne' profondi e impenetrabili consigli della Provvidenza, si studiano d'indagarli da certe ridicole e puerili predizioni; attribuendo all'uomo una scienza, che solo a se stesso Iddio ha riserbata; aspettando con una stolta persuasione sopra i delirj di un falso Profeta certi successi e vicende, che debbono decidere della sorte de' popoli e degl'

Im-

Imperj; fondando su di questo delle vane speranze per se medesimi, e rinnovando o la stravaganza degli Auguri e degli Aruspici gentili, o l' empietà della Pitonessa di Saule, e degli oracoli di Delfo e di Dodona.

Quaresimale. Predica per il Martedì della IV. Settimana.

Convien chiamare l' Incredulità in soccorso delle passioni; elleno son troppo deboli per sorreggersi dappersè. I nostri lumi, i nostri sentimenti, la nostra coscienza, tutto le combatte dentro di noi; convien dunque proccurar loro un appoggio, e difenderle contro noi stessi. Non si vuole che siano colpevoli quelle passioni che ci son care; nè aver la pena di sostenere del continuo gl' interessi de' proprj piaceri contra quelli della coscienza: si vuol godere tranquillamente delle proprie colpe, e liberarsi da quell' importuno censore, che dentro di noi prende incessantemente le parti della virtù contra di noi medesimi. E' un godere sol per metà delle proprie passioni, finattantochè i rimorsi ce ne disputano il piacere; è un comprare troppo caro la colpa, comprandola a costo di quel riposo, che in lei appunto si cerca. Bisogna o metter fine alle dissolutezze, o proccurare di calmarsi vivendo in esse; e siccome troppa pena ne darebbe il finirle, nè calmarsi in esse altrimenti si può, che col dubitare delle verità che ci turbano; così si comincia a tenerle per dubbiose; e per giugnere ad esser tranquillo, si tenta a tutto potere di persuadersi, che si è già incredulo: ch' è quanto dire, l' ultimo sforzo del disordine essere, condurci al desiderio della Incredulità.

Orazione funebre di M. Delfino.

Si veggono tutto dì degli uomini, che troppo deboli per servir Dio, credon far comparsa di forti, fingendo di non conoscerlo: degli uomini, che della scienza della fede null' altro ne sanno, che le bestemmie che l' attaccano; che hanno appreso ad essere increduli prima d' imparare a credere; che non sono empj, che per ostentazione; e che sovente inspirano agli altri quella Incredulità, alla quale nemmen eglino hanno ancora potuto arrivare.

Parafrasi del Salmo IX.

L' empio tenta di persuadersi, che non v' è Dio, se vuol tranquillarsi in quelle dissolutezze, ch' egli ben discerne non potersi rimanere impunite, tosto che v' abbia sopra di noi un vendicatore del vizio. La sua coscienza, e la sua ragione si sollevano in segreto contro questa empietà; non può egli soffrir questa voce della natura, che incessantemente reclama al suo autore; ma lo risguarda come un pregiudizio dell' infanzia, ed un avanzo di vano spavento, dalla educazione piuttosto che dalla natura inserito nella nostra anima. Non v' è altro rifugio quaggiù per la colpa. Fa d' uopo scuoter affatto il giogo della Religione, e vuol senza rimorso scuoter il giogo della virtù, del pudore, dell' innocenza, e goder tranquillamente il frutto delle sue iniquità. Non può far lega la Religione con una vita dissoluta: le sue minaccie ne avvelenano ogni reo piacere. Bisogna o questi piaceri abbandonarli, o tollerare

rare perpetuamente de' rimorsi e degli spaventi che ci turbano, e ci lacerano: immantinenti n' è fatta la scielta; non si crede più nulla, e si vive tranquillo nel peccato.

Quaresimale. Predica per il Martedì della IV. Settimana.

Perchè mai i pretesi Increduli desiderano con tanto impegno vedere dei veri empj, fermi e intrepidi nella empietà? perchè ne vanno in cerca; ne richiamano da paesi stranieri, come uno Spinosa, che fu chiamato in Francia; affine di consultarlo e di udirlo? La ragione di questo si è, perchè i nostri increduli non sono in verun conto costanti nella incredulità, nè trovano alcuno che il sia; e per accertarsene, vorrebbono abbattersi in chi lor paresse di fatto stabile in questo esecrando partito. Vanno essi accattando nell' autorità ripieghi e difese contro alla lor propria coscienza; nè riprometendosi di star essi soli nell' empietà, attendono da un esempio ciò che loro niega la lor ragione ed anche il lor cuore; ond' è che ricadono in una credulità assai più puerile e più stolta di quella che rimproverano ai veri Fedeli. Uno Spinosa, quel mostro, il quale dopo aver abbracciate varie Religioni, terminò col non averne veruna, non avea premura di cercare un qualche empio dichiarato, che lo assodasse nel partito della irreligione e dell' ateismo: a se stesso avea egli formato quell' impenetrabile caos d' empietà; quell' opera di confusione e di tenebre, in cui il solo desiderio di non credere in Dio, può sostenere la noja e il disgusto di coloro che l' eleggono; caos, in cui tutto è intelligibile, trattane la empietà; caos finalmente, convien dirlo a confusione dell' umanità, che sul nascere sarebbe caduto in una eterna obblivione, nè avrebbe giammai trovato verun lettore, se non avesse attaccato l' Essere Supremo: quest' empio, replico, vivea nascosto, solingo, tranquillo, nè in verun' altra cosa occupavasi salvochè nelle sue produzioni tenebrose, e avea soltanto bisogno di se medesimo per viver sicuro. Quei però che il cercavano con tanta sollecitudine, che voleano vederlo, consultarlo, udirlo, erano uomini stolti, che desideravano diventar empj; ma non trovando essi nella testimonianza di tutti i secoli bastevole autorità, onde rimanersi fedeli, cercavano nella sola testimonianza di un uomo oscuro, di un disertore da tutte le Religioni, una autorità che gli assodasse nell' empietà, e gli difendesse contra la lor propria coscienza.

Quaresimale. Predica per il Giovedì dopo le Ceneri.

Vi son anche persone di quel sesso, che riputar dovrebbe a sua gloria il non saperne di certi punti, o almeno vorrebbe il decoro e la politezza, che sapendone eziandio affettassero ignoranza: persone, le quali non sanno della Religione nemmen quanto basta per regolare i loro costumi; eppur fanno le difficili, temono di troppo credere, hanno de' dubbj sopra di tutto, quantunque nessuno ne abbiano poi intorno alle loro miserie, e al tanto visibile disordine della lor vita.

Quaresimale. Predica per il Martedì della IV. Settimana.

Troppo misera cosa sarebbe e troppo volgare per un uom vano immerso nelle voluttà, se dicesse in segre-

greto a festesso: Sono ancor troppo debole, e troppo dedito al piacere per uscirne: questo pretesto gli lascerebbe ancora tutti i suoi rimorsi. Gli torna meglio il dire a festesso: E' inutile il vivere più costumato, poichè dopo la vita presente tutto è finito. Questo pretesto è molto più comodo, perchè a tutto dà fine: ci lascia in uno stato d'indolenza sopra tutto ciò che risguarda la salute, ne toglie di ravvisare a fondo noi stessi, e di fare certe riflessioni troppo tormentose sopra le nostre passioni. Abbiamo pochi rimorsi, perchè ci supponiamo increduli; e questa supposizione ci lascia quasi in quello stato di sicurezza, come sarebbe una vera empietà: almeno è un diversivo, che rintuzza il pungolo della coscienza; e facendo che ci prendiamo sempre per que' che non siamo, fa che viviamo, come se in fatti fossimo quali desideriam d'essere. E' una spezie di neutralità tra la Fede e l'irreligione, all'indolenza favorita; perchè è necessario darsi un qualche movimento per prendere un partito, laddove per starsene neutrale basta non pensare a nulla, e vivere sempre allo stesso modo. L'empietà ferma e dichiarata ha un non so che, che mette ribrezzo; per l'altra parte la Religione offerisce certi oggetti che spaventano, e non si accomodano colle passioni: tra questi due estremi, l'uno de' quali mette in rivolta la ragione, l'altro i sensi, che far si dee? Si sta indeterminato e vacillante; si gode intanto quella calma, che questo stato d'irrissolutezza e d'indifferenza ci lascia; si vive senza voler sapere la propria condizione qual sia, perchè più ci accomoda l'essere un nulla, e il vivere senza pensare e senza conoscerci.

Avvento. Predica per il giorno di Natale.

Noi vediamo degli uomini, a quali sembra plausibile e convincente tutto ciò, che l'incredulità oppone di più debole, e di più stolto alla fede; che ad ogni frivolo dubbio che l'empio proponga, crollano tosto; i quali danno degli indizj, che allora sarebbono contenti, se fosse falsa la Religione; e che restano meno colpiti e penetrati da quel peso rispettabile di prove, che opprimono una ragione orgogliosa e ne stabiliscono la verità, di quello che da un discorso aereo, che la combatte, in cui non v'ha altro di sodo il più delle volte, se non l'ardire dell'empietà e della bestemmia: degli uomini, i quali lasciano alla plebe minuta la credenza di tanti fatti prodigiosi, conservatici dalla Storia della Religione; mostrando di credere, che tutto ciò che sorpassa le forze dell'uomo, superi ancora la onnipotenza di Dio; e togliendo i miracoli ad una Religione, che sopra i miracoli appunto è fondata, e che anzi di tutti gli altri è ella stessa il maggiore miracolo.

Quaresimale. Predica per il Martedì della IV. Settimana.

Gl'Increduli sono tanti milantatori, che si spacciano per que' che non sono; si vantano tutto dì di nulla credere, e a forza di vantarsene, si persuadono poi d'esserlo: rassomigliano appunto a certi uomini nuovi cui veggiamo tra noi, i quali partecipano ancora dell'oscurità e bassezza dei loro maggiori, e voglio-

gliono nè più nè meno, che si credano d'illustri natali, e discesi dalle più rinomate famiglie: a forza di dirlo, di protestarlo, di pubblicarlo, arrivano quasi a persuaderselo: lo stesso dite de' nostri pretesi Increduli. La Fede in essi è quasi a quel grado, come l'hanno ricevuta nascendo; scorre ella ancora, per dir così, nelle lor vene, nè dal lor cuore è cancellata: ma l'aver questa fede da lor si reputa una bassezza e viltà da arrossirne; a forza di andar dicendo che nulla credono, di protestarlo, di vantarsene, credono di niente credere, e concepiscono di se miglior opinione, perchè questa deplorabile professione d'incredulità suppone dei lumi non ordinarj, grande accutezza, e superiorità di mente, ed una singolarità che piace ed alletta. S'intese dire, che certi uomini grandi famosi, e di gran credito nel loro secolo, non credevano punto: si ha per onore rassomigliare a codesti esemplari; ci pare glorioso il non credere dietro a sì illustri modelli; si hanno tutto dì sulle labbra i lor nomi. In tal maniera si crede risaltare, e fare un grande spicco, mentre per altro questo deriva anzichè da incredulità, da una ridicola vanità, ed è effetto di una mente meschina; non vi essendo cosa più ridicola e più miserabile, quanto il cercare di comparire quale non si è in fatti, e farsi onore del personaggio di un altro.

Quaresimale. Predica per il Giovedì dopo le Ceneri.

L'Incredulità dichiarata è forse un vizio raro tra noi; ma niente meno rara è altresì la semplicità della Fede. Non ci facciam lecito, è vero, di dubitare della sostanza de' misterj, ma si ubbidisce filosofando, addossandosi da noi stessi il giogo! Si avrebbe dell'orrore nello scostarsi dalla credenza de' nostri padri; ma si vuole sottilizzare intorno alle massime della lor fede. Il nostro secolo principalmente abbonda di questi mezzo fedeli, i quali sotto pretesto di spogliare la Religione di tutto ciò che la credulità, o i pregiudizj v' hanno potuto introdurre, tolgono alla Fede tutto il merito della sommessione.

Quaresimale. Predica per il Martedì della IV. Settimana.

D'ordinario il conversare co' libertini è cagione, che da noi si parli il linguaggio dell'empietà: vogliamo comparir tali, quali sono coloro, a quali i piaceri e le dissolutezze ci stringono: crediamo, che sarebbe vergogna il vivere dissoluto, e tuttavia comparire credente in faccia ai complici e ai testimonj de' nostri disordini. Il partito di un dissoluto che ancora crede, è un partito debole e volgare: affinchè la dissolutezza faccia spicco, conviene aggiungervi l'empietà e il libertinaggio; altrimenti sarebbe un essere ancor novizio nella crapola; un avanzo di Religione par che sappia ancora un po' troppo dell'infanzia e de collegio.

Quaresimale. Predica per il Giovedì dopo le Ceneri.

Quanto v'ha di più augusto nella Religione è divenuto argomento delle mondane conversazioni: ivi si parla di tutto; di tutto liberamente ivi si decide. Certi uomini vani superfizialmente eruditi, e massime in materia di religione sì poco intesi, che sopra l'ignorante volgo possono solo vantare un pò più di temerità; la cui

cui perizia tutta consiste nel produrre in mezzo certi dubbj già triti, e mille volte ripetuti, e questi ancora appresi, non da essi formati e conceputi; dubbj cento volte rischiarati, e che seppur ancor sussistono, si può dire, che sussistano per far onore alla verità: uomini di tal carattere, che attesa la vita loro scostumata un' ora mai non impiegarono nella seria considerazione delle verità della Religione, eppure trinciano e decidono sopra certi punti, cui per mettere in chiaro basterebbe appena una vita intera d'indefesso studio.

Quaresimale. Predica per il Martedì della IV. Settimana.

Se la nostra Incredulità avesse il suo fondamento in dubbj reali intorno alla Religione, finattantochè sussistessero questi dubbj, l' incredulità sarebbe sempre la stessa. Ma siccome i nostri dubbj procedono dalle nostre passioni, e le nostre passioni non sono sempre le stesse, nè allo stesso grado vive e padrone del nostro cuore, così anche i nostri dubbj si cambiano del continuo colle nostre passioni. S' accrescono, diminuisconsi, si eccllissano, svaniscono, sono variabili, e sempre in quel grado, nel quale sono le nostre passioni; in una parola, sieguono il destino delle passioni, perchè non son altro appunto, che le passioni medesime.

Parafrasi del Salmo XIII.

L'empietà in sentieri mena sì disviati, che n'è rarissimo il ritorno. Dall' empia depravazione della ragione avvien di rado, ch' uom si riabbia. Gli anni maturano le passioni; ma l' orgoglio dell'Incredulità, cogli anni rinasce e si fortifica. Quanto più serj diventano gli anni, tanto più accreditano e accrescono riputazione alla filosofia dell' empietà; e la vecchiezza è il tempo, in cui l'empio se ne fa più onore, e quando le concilia maggiori encomj per parte de' suoi imitatori.

Quaresimale. Predica per il Martedì della IV. Settimana.

Se la Religione proponesse solamente certi misterj, che sorpassano la ragione, senza aggiungervi certe massime, e certe verità, che mettono in angustia le passioni, potremmo senza più assicurarci, che pochi sarebbono gl' Increduli. Le verità o gli errori astratti, che indifferentemente possono credersi o negarsi, non interessano quasi nessuno. Pochi se ne ritrovano di questi uomini invaghiti della sola verità, che diventino partigiani e difensori accesi di certi punti puramente speculativi, che nulla contano, solamente perchè gli credono veri. Le verità astratte delle Matematiche hanno trovati a nostri giorni alcuni Settarj zelanti e di stima, che si sagrificarono a sviluppare quanto v' ha di più impenetrabile negl' infiniti arcani, e ne' profondi abissi di quella scienza: ma questi Settarj essendo stati uomini unici e rari, il contagio non era da temere; quindi non fecero molta breccia. Si ammirano, ma niuno vuol prendersi la briga d' imitarli. Se la Religione non proponesse che delle verità astratte a quelle simili, egualmente indifferenti per la felicità de' sensi, poco interessanti, come son quelle, per le passioni, e per l' amor proprio, gli empj ancor più rari sarebbono de' Matematici. Si prendono a combattere le verità della Religione perchè ci minacciano;

non

non s' imbrandisce la spada contra l' altre, perchè la loro verità o falsità niente decide riguardo a noi.

Se si faremo a considerare una gran parte di quelli che diconsi increduli, che reclamano incessantemente contro i pregiudizj popolari, troveremo che tutta la loro scienza consiste in certi dubbj triti e volgari, prodotti mille volte in tutti i tempi, e che si riproducono al dì d' oggi nel mondo; che non sann' altro, che un certo gergo di libertinaggio, il quale passa di mano in mano, che si adotta senza esaminarlo, e si ripete senza capirlo: troveremo che tutta la loro perizia si riduce a certi discorsi libertini, i quali, s'è permesso il dirlo, vanno per le spazzature; a certe massime ribattute, che a forza d' essere ripetute, cominciano a partecipare di quel trito che hanno i proverbj. Coloro che tengono simili discorsi, sono persone perdute dietro ai piaceri, le quali patirebbono, se lor sopravanzasse un momento, per esaminare nojosamente certe verità, cui nessuna premura hanno di capire: uomini di un carattere leggero e superfiziale, incapaci di riflettere, e di esaminare, e che non ponno tollerare un momento un pensier serio, e una meditazione tranquilla e matura. Non fanno altro che dubitare, e i loro dubbj son anche imparati, non conceputi da lor medesimi; ripetono quel che hanno udito; quella che hanno ricevuta, è una tradizione d' ignoranza e d'empietà. Quindi non dubitano nemmeno; ma altro non fanno, che conservare ai posteri il linguaggio della irreligione e dei dubbj; non sono altrimenti increduli, ma unicamente l' eco dell' incredulità: in una parola, fanno quanto sol basta per dire di dubitare; ma non fanno quanto basta per dubitare in effetto.

DELLA NOJA.

Piccolo Quaresimale. Predica per la III. Domenica.

LA noja, la quale pur sembra ch' esser dovesse la porzione del basso volgo, pare, dirò così, che siasi ricovrata ne' palagi de' Grandi; n'è come la lor ombra, che dappertutto gli siegue. I piaceri quasi tutti da loro esausti, loro non fanno altro gustare, che una nojosa uniformità che attedia e addormenta: si studiino pur quanto vogliono di variarli, che variano solo la lor noja. Indarno si fanno onore di comparire i primi a tutti i pubblici divertimenti; quest' è una vivacità di pura ostentazione; il loro cuore non prova verun diletto. Il lungo uso de' piaceri gli ha loro renduti inutili; sono macchine logore, che ogni dì più vanno deteriorando: simili ad un infermo, a cui un lungo languore insipida ha renduta ogni vivanda, che assaggia di tutto, e niente lo sollerica e lo risveglia; e un tormentoso disgusto succede immediatamente ad una vana speranza di piacere, onde l'anima loro erasi da principio lusingata.

Quaresimale. Predica per il Lunedì di Passione.

Niente più dà pena a una gran parte degli uomini, quanto il trovarsi in compagnia di lor medesimi, e riflettere al proprio cuore. Siccome mille vane passioni ci fanno uscir di noi stessi; mille rei attacchi ci contaminano; mille rei desiderj ten-

tengono sempre in moto il cuor nostro, rientrando talvolta in noi, non vi troviam altro che un voto orribile, che dei crudeli rimorsi, dei neri pensieri, delle tetre riflessioni. Che però colla varietà delle occupazioni, e con un perpetuo giro di distrazioni cerchiam di scordarci di noi medesimi. Temiamo l'ozio, come foriero del rincrescimento; e crediamo di trovare nella farragine e moltiplicità delle cure esteriori, quella felice ubbriachezza, che ci faccia camminare senza accorgercene, e senza sentire il peso di noi medesimi.

Piccolo Quaresimale. Predica per la III. Domenica.

Tutta la vita dei Grandi altro non è, che un continuo penoso studio di sfuggire la Noja; eppur altro tutta intera non è la lor vita, che appunto una noja penosa. Anzi se l'accrescono più, quanto van più moltiplicando i loro diletti. Appena entrati nel mondo, ogni piacere può dirsi già logoro per essi; e ne' lor primi anni risentono già quei tedj e quelle insipidezze, cui la sazietà e il lungo uso sogliono far provare nell'ultima vecchiezza.

Quaresimale. Predica per il Lunedì di Passione.

La Noja non si trova che nella farragine e nella moltiplicità degli affari, e in una vita d'agitazione, disordinata e sconvolta. Col travagliare così alla ventura, e senza metodo siam noi d'aggravio a noi stessi; andiam sempre in cerca di nuove occupazioni, e il tedio poi ci fa rincrescere di averle trovate: per questo mutiam continuamente sistema per fuggir da noi medesimi; eppure dappertutto portiam noi stessi: in una parola, tutta la nostra vita altro non è, che un vario artifizio, per passare il tedio, quantunque abbiam poi sempre la disgrazia di andarci incontro. Ovunque non v' ha l'ordine, necessariamente v' ha la noja; e non che una vita farraginosa e agitata ne sia il rimedio, n'è anzi la più feconda, e più universale sorgente.

Piccolo Quaresimale. Predica per la III. Domenica.

Quanto più sono innalzati i Grandi, tanto più sono infelici. Siccome non v'ha cosa che a loro ripugni, così non v'ha cosa che vaglia a fissarli. Quanto meno dipendono dagli altri, tanto più da loro medesimi sono dilacerati. I loro capricci nascono dalla loro indipendenza: tutta volgono, ed esercitano sopra se stessi la loro autorità. Le loro passioni avendo fatto il saggio di tutto, e tutto nauseato, altro non gli rimane, che divorare se stessi. Le loro stravaganze diventano l'unico conforto del loro tedio, e della loro sazietà: non potendo più variare i piaceri già tutti esausti, non possono più trovare varietà, che nelle perpetue ineguaglianze del loro umore; e si sfogano incessantemente con loro medesimi, per quel voto che lascia in essi tutto ciò che li circonda. Ne questa si è una di quelle vane pitture con artifiziosa eloquenza abbellite, onde supplire cogli ornamenti alla verità della espressione.

Fissiamoci dappresso ne' Grandi, gittiamo gli occhi sopra una di queste persone, che invecchiarono nelle passioni, e che consumatesi ne' piaceri, son di presente inabili così al vizio, come alla virtù. Che nuvo-

le non intorbidano perpetuamente il loro sereno! Che fondo di tristezza, e di stravaganza! Niente lor piace, perchè non sanno nemmen essi piacere a se medesimi. Fanno le lor vendette dei segreti rammarichi che gli lacerano, sopra tutto ciò che gli circonda. Pare che sia delitto negli altri uomini l'impotenza in cui si attrovano d'essere ancora malvagi, com'eglino sono. Lor si rimproverano internamente tutti quegli eccessi, i quali non si ponno più permettere a sestesso; e serve per ogni altro diletto il capriccio.

DELLA FELICITA'.

Quaresimale. Predica per il Lunedì della I. Settimana.

L'Uomo non ritrova in nessuna parte la sua Felicità sulla terra. Le ricchezze lo inquietano, gli onori lo stancano, i piaceri lo logorano, le scienze lo confondono, e lungi dal soddisfare la di lui curiosità, anzi la provocano; la riputazione lo angustia e lo imbarazza; e tutto questo insieme non può riempire l'immensità del suo cuore, ma sempre gli resta qualche cosa a desiderare. Tutte l'altre creature contente del loro destino, pajono felici alla loro maniera in quello stato, in cui l'Autore della natura le ha collocate. Gli astri tranquilli nel firmamento, non lasciano mai il loro soggiorno, per irsene ad illuminare un'altra terra: la terra regolata ne'suoi movimenti, non si slancia in alto per prendere il loro posto: gli animali vivono alla campagna senza invidiare la sorte dell'uomo, il quale abita le città ed i palagi sontuosi: gli uccelli si godono la regione dell'aria, senza pensare se vi siano al mondo creature di lor più felici. Ogni cosa è felice, per dir così, tutto è a suo luogo nella natura: l'uomo solo è inquieto e scontento: l'uomo solo è preda de'suoi desiderj, si lascia lacerare da suoi timori, trova il suo supplizio nelle proprie speranze; misero ed infelice diviene in mezzo a suoi piaceri: l'uomo solo non sa rinvenire quaggiù ove possa fissarsi il suo cuore.

Parafrasi del Salmo XXXI.

Noi ci stanchiamo in correr sempre dietro a un fantasma di Felicità, che nel punto stesso che ci crediamo d'afferrarla ci scappa, e svanisce, non ci lasciando che la vergogna e la disperazione d'esserci lasciati tante volte ingannare, senza poter disingannarci giammai. Se quello otteniamo, che abbiamo desiderato più ardentemente, al godimento ne succede immediatamente il disgusto; o perchè ci si desta nel cuore qualche nuovo desiderio, o perchè non ci rinveniamo poi quello, di che c'eravam lusingati; oppure il timore di perderlo ci cagiona più rammarico e inquietudine, che non ci cagiona piacere e diletto il contento di possederlo. Sembra qualche volta che noi nuotiamo nell'abbondanza di tutte le cose, nè ci resti che desiderare; eppur ci troviam miserabili, perchè non possiam riunir insieme nel tempo istesso tutti i piaceri, e per goder dell'uno, ci è d'uopo lasciar l'altro da parte; e intanto il nostro cuore è lacerato da una vil gelosia, in veder ch'altri di quello godono, che per una sciocca vanità vorressimo esser

soli

soli a godere. Basta la menoma alterazione nel sistema di nostra sanità, per gittarci nella più nera malinconia: ah! che allora ben comprendiamo l'inutilità e il nulla di tutti i beni della terra! Eppure noi temiamo di perderli, perchè il nostro cuore vi è attaccato; e non abbiamo che sostituire a quelli per riempirne il voto che vi lasciano.

Avvento. Predica per la II. Domenica.

Ognuno nel suo stato, per quanto sembri in apparenza felice, ritrova le sue amarezze, che ne bilanciano i piaceri. Chi è in posto eminente ha le sue soggezioni, e le sue inquietudini; chi vive nell'oscurità ha le sue umiliazioni e dispregi; il matrimonio ha le sue antipatie e i suoi furori; l'amicizia le sue perdite e le sue perfidie. Il trono è la sede dei rammarichi, quanto può esserlo la più umile condizione: ne' superbi palagi tanto albergano gli affanni crudeli, come ne' tetti del povero, e nella capanna del bifolco: ed affinchè non c'innamoriam di soverchio del nostro esiglio, noi sempre in mille incontri proviamo, che qualche cosa ci manca per esser felici.

Sermone I. per una Professione Religiosa.

Tutte le creature, che l'uomo vuol far servire a suoi piaceri, divengono lo strumento delle sue pene: tutti i suoi desiderj i più lusinghieri, i quali da esso si concepiscono a sollievo del nostro cuore, ne diventano i tiranni e il supplizio: tutti i suoi disegni i più speciosi, onde s'impregna l'immaginazione, e gli rabbellisce poi per addormentare i suoi travagli, servono anzi a risvegliarli e ad inasprirli: tutti i piaceri più dilicati, che avrebbono dovuto, per quanto almen sembra, soddisfare il suo cuore, null'altro vi cagionano anzi che sazietà, e ne accrescono il disgusto, il voto, e l'inquietudine. Indarno si forma egli un piano di felicità nella colpa; smentisce ben presto il cuor suo questa stolta speranza, nè altro più gli rimane di questa vana idea di felicità, che il rammarico di essersela indarno immaginata. Indarno per uno stolto principio di vana filosofia, va separando dalle passioni tutto ciò, che hanno di estremo e di laborioso, affine di prepararsi de' piaceri moderati e tranquilli: i piaceri regolati dalla ragione presto ci annojano; e quelli che dalla ragione non sono governati, degenerano in furori, nè altro sono che abissi.

Quaresimale. Predica per il Giovedì di Passione.

E' un disordine l'amare ciò, che non può essere nè la nostra felicità, nè la nostra perfezione, nè per conseguenza il nostro riposo: imperciocchè amare, vuol dire cercare la propria felicità in quello che si ama; è un voler trovare nell'oggetto amato tutto ciò che manca al nostro cuore; è un chiamarlo in soccorso di quel voto crudele che troviamo in noi stessi, lusingandoci ch'egli sia per riempirlo; è un risguardarlo come la sorgente di tutte le nostre indigenze, come il rimedio di tutti i nostri mali, l'autore di tutti i nostri beni. E' un disordine, ed è un avvilire il cuor nostro, il cercare tutto questo in una vile creatura. E ben comprendiam noi, quanto ingiusto sia un tal amore. Per quanto

egli esser possa violento, ben si scuoprono da noi senza più nelle creature che celo inspirano; tali difetti e debolezze, che ne le rendono indegne: quanto più addentro le esaminiamo, tanto più andiam dicendo a noi stessi, illuso essere il nostro cuore, nè in loro trovarsi quel bene, ch' egli cercava. La nostra ragione arrossisce dentro di sè della debolezza delle nostre inclinazioni; ci son di pena i nostri legami; la nostra passione diventa nostro affanno e nostro tormento. Ma puniti del nostro errore senza essersi disingannati, cerchiamo nel cambiare oggetto il rimedio del nostro abbaglio: andiam errando di oggetto in oggetto; e se ci vien fatto di trovarne alcuno, in cui fissare i nostri affetti, non è, che in fatti siamo contenti della scelta, ma bensì stanchi della nostra incostanza.

Avvento. Predica per la festa di Tutti i Santi.

L' uomo per esser felice, è necessario che a nulla pensi, che si lasci condurre, agguisa degli animali insensati, dalle attrattive degli oggetti presenti, e che il lume della sua ragione egli estingua ed istupidisca, seppur brama conservare la propria tranquillità. Tale è la sua sorte; allora solo egli è felice, quando ubbriaca, dirò così, offuscata, o del tutto spenta in lui sia la ragione: ma poichè questi violenti trasporti della ragione non durano più d' un istante; qualora poi si calmi lo spirito, e a se ritorni, ecco tosto cessare l' incanto, ecco fuggirsene la felicità, e l' uomo si trova solo colla rea coscienza de' suoi eccessi.

Misterj. Per la festa della Visitazione.

Noi sentiamo tutta la vanità del piacere; vi sono certi momenti di riflessione che uccidono. Il cuore, ch' è fatto per una felicità più soda, si distrae, ma non può soddisfarsi: vassi aggirando intorno alle creature, ma fissarsi non può; ovunque porta egli seco un fondo d' inquietudine e di noja, che lo tiene svegliato nel mezzo de' divertimenti e delle ricreazioni. In somma cerca il rimedio nel male, il disgusto nell' allegrezza; e non cagiona senso alcuno il piacere, se non nel momento che lo precede.

Misterj. Predica I. per la festa della Purificazione.

Gli uomini, con tutto il loro potere, non potrebbono far noi più felici, ch' essi non siano; e avvegnachè nol siano mai che mezzanamente, non dobbiam noi aspettarci, che rendano la nostra condizione della loro migliore, nè per noi facciano quello che far non possono per loro stessi. Cercano sovente gli uomini di nuocerci, mentre fan mostra di proteggerci; non per altro siam loro cari, se non in quanto siam loro proficui; ed anzi vogliono, che alla loro felicità noi serviamo, di quel ch' essi pensino di far noi felici.

Parafrasi del Salmo IV.

La Felicità che noi cerchiamo, altro non è che un peso, il quale appena conseguito ci opprime. Già sentiamo moltiplicarsi le nostre cure, a misura che il mondo ci moltiplica i suoi favori. Da que' desiderj che abbiamo contentati, ne nascon sempre de' nuovi. Il mondo ci cre-

crede felici; ma la gelosia; ma la prosperità altrui; ma quello che ancor manca alla nostra ambizione; ma il voto stesso di tutto ciò che possediamo; ma il disgusto medesimo, che sempre siegue al possesso di quello, che si desiderò con più ardore; ma questo stesso pensiero, che tutto sen fugge, che la più lunga vita non è che un velocissimo istante; ma tutte insieme queste considerazioni avvelenano tutta quella vana felicità, che illude gli spettatori, mentre non può nè renderci felici, nè affatto sedurci.

Piccolo Quaresimale. Predica per la III. Domenica.

Noi sempre ci promettiamo di godere quaggiù un' ingiusta Felicità. Corriam tutti dietro ad una felicità, e ad un riposo, che non possiamo trovare. Disingannati appena, col possedimento di un qualche oggetto, della felicità cui ci lusingavamo di godere, un nuovo desiderio ci getta nella stessa illusione; e passando continuamente dalla speranza della Felicità al disgusto, e dal disgusto alla speranza, tutto ciò che serve a farne rilevare il nostro abbaglio, è poi quell' esca che lo perpetua. Un tale errore sembra a prima vista che si dovesse temere solamente nel popolo: la bassezza di sua fortuna lasciando sempre uno spazio immenso sopra di lui, non sarebbe tanto da stupire, s' egli figurasse un' immaginaria felicità nelle condizioni, alle quali non può giugnere, nè aspirare; e s' egli credesse, giacchè di tal indole è l' uomo, che tutto ciò ch' egli non può conseguire, fosse appunto quella felicità ch' egli cerca. Ma lo splendore de' natali, de' titoli, e della condizione dilegua tosto questa vana illusione. Si può ben ascendere quanto si vuole, ed essere portato sull' ali della fortuna al di sopra di tutti gli altri, che la Felicità siede sempre assai più alto di noi: quanto più siam sublimati, tanto più pare che da noi si allontani.

Orazione funebre di M. Delfino.

Tutto ciò che circonda i Grandi, non basta per farli felici. Tutto ciò ch' è fuori di noi, non può mai essere la nostra felicità. I piaceri occupano l' esterno; l' interno è sempre voto. Tutto rassembra gioja per i Grandi, e tutto si volge in noja per essi. Quanto più si moltiplicano i piaceri, tanto più increscevoli riescono. Non è un esser felice, il non avere che più desiderare; ma è un perdere il piacer dell' errore: avvegnachè il piacere consiste appunto nell' errore, che il brama e lo aspetta. La Grandezza medesima è un peso che opprime. Le cure e i rammarichi s' inoltrano fino al trono, e si assidono allato del Sovrano. Il diadema che orna la fronte augusta dei Re, non è cinto sovente che di aculei e di spine, da cui vien lacerata; e i Grandi tanto è lungi che siano i più felici, che anzi altro non sono se non se miseri testimonj, del non potersi dare felicità sulla terra. Il Mondo ci mette in veduta delle prosperità; ma il Mondo non sa render felici. I Grandi ce la mostrano la Felicità; ma non l' hanno.

DELLA ERESIA.

Parafrasi del Salmo IX.

L' Origine dell' Eresia ha sempre qualche cosa di vergognoso. Siccome l' orgoglio e la licenza ne formano le prime sorgenti; così fa d' uopo stendere un velo su i primi tempi che le stabilirono in mezzo agli uomini. Vi si veggono le passioni più vergognose presiedere ai natali di queste Opere delle tenebre, dargli la forma, l' accrescimento, e i progressi: e simili a que' sventurati fanciulli, i quali sono il misero frutto della colpa de' loro genitori, per coprirli di confusione, basta soltanto richiamarli alla loro origine.

Dio permette ai temerarj censori di sua dottrina, che dipperse cadano in contraddizioni inesplicabili, nelle quali si trovano presi, siccome ad un laccio, donde non ne sanno il piè trarre. Tal è la sorte dell' errore, di formarsi colle proprie mani quel ferro, che deve aprirgli il colpo mortale. Basta lasciarlo fare a suo talento; e tutte le macchine ch' ei fabbrica a grandissimo stento per rovesciare l' augusto edifizio della Fede, ricadono finalmente sopra l' orgoglioso suo capo, e finiscono di schiacciarlo.

Piccolo Quaresimale. Predica per il Venerdì Santo.

L' Eresia, sempre timorosa ne' suoi principj, va poi sempre crescendo, nè più riconosce misure ne' suoi progressi. Sulle prime contro di noi se la prese per gli pretesi abusi nel culto; dippoi attaccò il culto stesso: cominciò col pensiero di riformare la Religione, e finì poi con approvarle tutte, o a meglio dire, con non averne, e non riconoscerne più veruna: pretendeva stare attaccata alla lettera dei Libri Santi; e questa lettera fu per lei micidiale; e i suoi Profeti vi ricavarono un fanatismo, e tante visioni intorno all' avvenire, smentite poi dal fatto, delle quali fu ella stessa ad arrossare costretta.

Misterj. Per la festa dell' Assunzione.

Non è la sommessione alla Chiesa, che ci dia gran pena: codesta sommessione non offende nè il nostro orgoglio, nè le nostre inclinazioni, nè la nostra ambizione, nè la nostra fortuna. Quel che ci offende si è, il dipendere da coloro, che noi crediam inferiori a noi; il portare il peso di una autorità, che pare mal collocata. Noi anzi attemperiamo le dipendenze più indispensabili del nostro stato, coll' interno dispregio di quelli, da quali dipendiamo. Ci vendichiamo del loro innalzamento colle nostre critiche: il nostro orgoglio costretto a ubbidirgli, si consola col dispregiarli. I loro ordini ci rendono ingegnosi in iscoprire i loro difetti; ed è cosa rara, che i nostri Superiori e Sovrani abbiano quell' autorità sul nostro cuore, che hanno sulle nostre persone.

Parafrasi del Salmo IX.

La libertà, che i Settatori dell' Eresia ci vantan cotanto, rimproverandoci della nostra sommessione alla venerabile autorità de' nostri Pastori, trattandola di cieca e superstiziosa credulità; questa libertà appunto gli ha resi schiavi di una dottrina sempre incostante ed incerta, e che altra regola non riconosce, che le perpetue

petue variazioni dello spirito umano. In que' lacci, che tendevano alla fede de' semplici, v' inciamparon poi essi. La unanime lor congiura contra la Chiesa, gli ha divisi; e dallo stesso principio, donde ebbe origine la loro inobbedienza e ribellione, ne uscì poi il mostruoso domma, che scuote ogni autorità, e a qualsivoglia privato accorda il diritto di sollevarsi contra la dottrina de' suoi falsi Apostoli, e di formarsi una Religione secondo il capriccio, e i deplorabili errori del suo intelletto. Così Dio finalmente distrugge i nimici del suo culto; e per annientare l' errore, si serve appunto di quella dottrina, che gli die l' essere.

Piccolo Quaresimale. Predica per la II. Domenica.

Le turbolenze dello Stato non sono mai lontane da quelle della Chiesa. Non si rispetta più troppo il giogo de' Potentati, allorchè si è giunto a scuotere il giogo della Fede; e l' Eresia ha un bel purgarsi di questa taccia obbrobriosa; essa che accese il fuoco della sedizione, essa che nacque nelle ribellioni. Col rovesciare i fondamenti della Fede, rovesciò anche i Troni e gl' Imperj; e ovunque ebbe seguaci, formò dei ribelli.

Parafrasi del Salmo IX.

L' illusione, onde si serve d' ordinario l' Eresia per lusingare l' orgoglio de' suoi seguaci, è di persuader loro, esser eglino i soli, che faccian buon uso della ragione e della libertà, collo scuotere il giogo de' Pastori, al quale ci rechiam noi a gloria di assoggettarci. Ma come mai non s' avveggono essi, che d' ordinario prendono abbaglio ne' più importanti affari, essendone il pregiudizio quasi sempre tutto il fondamento che li determina? Sempre tra loro discordi di linguaggio, di sentimenti, di principj intorno ai dommi essenziali che ci sono rivelati, ricusano alla Chiesa un' autorità, che poi non arrossiscono di attribuire a sestessi.

Piccolo Quaresimale. Predica per la II. Domenica.

Ha un bel dire l' Eresia, che le persecuzioni de' Principi le misero in mano l' armi di una giusta difesa: la Chiesa non oppose mai alle persecuzioni altro scudo, che la pazienza e la costanza: la sua fede fu l' unica spada, onde vinse i tiranni. Non collo spargere il sangue de' suoi nimici, moltiplicò ella i suoi discepoli; il sangue de' suoi martiri fu l' unico seme de' suoi fedeli. I suoi primi Dottori non furono spediti nell' Universo, agguisa di lioni, per recarvi dappertutto stragi e rovine; ma agguisa di agnelli, per esser eglino stessi sagrificati. Provarono la verità della loro missione, non già combattendo, ma morendo per la fede. Si dovettero strascinare dinanzi ai Re, per essere da essi giudicati quai rei, e non per costrignerli coll' armi alla mano ad esser loro favorevoli. Rispettavano eglino lo scettro anche in mani profane e idolatre; e avrebbono creduto disonorare e distruggere l' opra di Dio, se per istabilirla fossero ricorsi a mezzi puramente umani.

DELLA IDOLATRIA.

Avvento. Predica per il giorno di Natale.

A Quali eccessi non avea portato l' Idolatria il suo culto profano? Morendo una persona diletta ergevasi in Nume, e quelle vili ceneri, sulle quali a caratteri indelebili era pure descritto il suo nulla, diventavano il titolo della sua gloria, e della sua immortalità.

L' amor conjugale si fece degli Dei; imitollo l' amore impuro, e volle i suoi altari. La sposa e il consorte, lo sposo e l' amante impudico ebbero e templi, e Sacerdoti, e sagrifizj. L' universale corruttela e follia adottò un culto così strano, e sì abominevole: tutto l' universo ne restò in breve infetto. La maestà delle leggi dell' Impero lo autorizzò; la magnificenza de' templi, l' apparato de' sagrifizj, la immensa ricchezza de' simulacri rendettero rispettabile questa stravaganza. Ogni popolo fu geloso d' avere i suoi numi; mancando gli uomini, offeriva incensi alla bestia. Gl' impuri omaggi divennero il culto di queste impure divinità: le Città, i monti, i campi, i deserti ne restarono contaminati, e videro alzare superbi edifizj da consagrarsi all' orgoglio, all' impudicizia, alla vendetta. La moltitudine delle divinità eguagliò quella delle passioni; si moltiplicarono gli Dei, quanti forse erano gli uomini: ogni cosa all' uomo era un nume; e il vero Dio fu il solo non conosciuto dall' uomo.

Panegirico di S. Agnese.

Roma, quella Capitale dell' Universo, che avea saputo accoppiare colle stravaganze di un culto superstizioso tutta la sapienza della Filosofia, e dell' umana Politica; Roma adottò le più strane divinità, e le superstizioni tutte delle Nazioni da se vinte; e di tutte le follie dell' Universo ne compose, per così dire, la maestà di sua Religione, e di sue cirimonie.

Avvento. Predica per il giorno della Circoncisione.

Gli uomini dimenticando l' autore del loro essere, anzi dell' Universo, adorarono prima l' aria, per cui respiravano, la terra, che gli nodriva, il Sole, che gl' illuminava, la Luna, che presiedeva alla notte. Questi erano la loro Cibele, la loro Giunone, il loro Apollo, la loro Diana. Adorarono i Conquistatori, per opera de' quali da loro nimici erano stati liberati; i Principi giusti e benefici, che aveano renduti felici i loro sudditi, ed immortale la memoria del loro regno: e Giove, ed Ercole furono collocati tra' Numi; l' uno pel numero di sue vittorie; l' altro per la felicità e tranquillità del suo regno. Gli uomini in que' secoli di superstizione e di credulità non conoscevano altri Numi, fuorchè quelli, che facevano loro del bene. E tale è l' indole dell' uomo; il suo culto d' ordinario non è altro, che la sua riconoscenza, e il suo amore.

Avvento. Predica per il giorno di Natale.

I Filosofi costretti coi soli lumi della ragione a riconoscere un Essere su-

supremo, ne sfiguravano la natura con mille insane opinioni. Gli uni si figuravano un Dio ozioso, concentrato in se stesso, inteso a godere della propria sua beatitudine, che avesse a vile di abbassarsi a regolare le cose di quaggiù, non curante degli uomini da se creati, indifferente del pari e a loro vizj, e alle loro virtù; e che al caso lasciasse il corso de' secoli e delle stagioni, le rivoluzioni degl' Imperj, la sorte d'ogni privato, la macchina intera di questo sì vasto Universo, e la distribuzione delle terrene cose. Altri sognando una concatenazione fatale di avvenimenti, facevano un Dio senza libertà e senza potere; e considerandolo come padrone degli uomini, lo credevano poi lo schiavo del destino e del fato. I traviamenti della ragione erano allora la sola regola della Religione, e della credenza di quelli, ch' erano in riputazione d' uomini i più illuminati e i più saggi.

DEGLI SPIRITI FORTI.

Parafrasi del Salmo XIII.

Dacchè l' uomo si diè in preda alle passioni più abominevoli, e le portò sino ai più enormi eccessi, cerca poi di giustificarle a se stesso, dicendosi in segreto, che non v' è Dio. I suoi dubbj non nascono nella sua ragione; Dio ci ha messo un raggio di lume, che lo fa scorgere dall' uomo in tutti gli oggetti, e che gli fa portar dappertutto con se l' intima e indelebil testimonianza della Divinità: nascono dalla depravazione del suo cuore. Desidera egli, che Dio non ci sia; si sforza di persuadersélo; si applaude anzi, e a vanto si reca di parerne convinto; insulta con disdegno la credulità di coloro, che inorridiscono alle di lui bestemmie: ma è un impostore; il labbro solo nega l' esistenza di Dio, e pubblica che non v' è Dio, mentre la ragione lo riconosce, e suo malgrado gli rende omaggio.

Gli Spiriti Forti protestano, che senza interesse hanno scosso il giogo della Religione, e che la sola verità gli ha costretti a depor certi errori comuni; ma i lor costumi scuoprono l' artifizio e la falsità dei loro discorsi. Si osservin dappresso, entri alcuno in familiarità con essi; mostrisi di aderire, com' eglino fanno, alla dottrina dell' empietà: allora si smascherano, si mostrano al naturale: in lor si scuopre un fondo di costumi abominevoli; una vita, di cui gli sregolamenti comuni degli uomini arrossirebbono; una singolarità di dissolutezza, ancor più orribile di quella della loro dottrina; un abbandono, che non riconosce più nè regola, nè pudore, nè decoro; una maniera di pensare sul tenore della loro condotta, per cui non rispettando più quanto vi ha di sacro tra gli uomini, non si rispetta nemmeno se stesso.

L' Empietà, tutta la cui attenzione esser dovrebbe d' involarsi a pubblici sguardi, si mostra con ostentazione: avvezzò finalmente gli occhi e gli orecchi a vedere e udire senza sdegno i suoi orrori, e le sue bestemmie. Ma questo non basta; si procaccia de' seguaci, s' attenta di spargere il veleno di sua dottrina; e tutto di rinviene de' cuori, che spontaneamente si offeriscono al contagioso morso dell' aspide. Nel che si don merito di una superiorità di ra-

ragione, e di un sì raro talento, al qual s'avvisano la maggior parte degli uomini non esser bastanti di giugnere; e così la sola vanità moltiplica gl' increduli, quando il rossore dovrebbe farli nascondere nelle più profonde tenebre e più impenetrabili.

Guai alle case ed alle famiglie, che permettono l'accesso, e danno ricovro agli Spiriti Forti. V' entreranno ben presto le turbolenze, le calamità, e le dimestiche dissensioni; diverranno in breve altrettante scuole, dove s' insegnano le massime di libertinaggio. Presto la sposa fedele comincierà a tener in conto di un vano scrupolo la fedeltà di un vincolo, stabilito dalla tirannia degli uomini rapporto al suo sesso. Non c' è più in queste sventurate famiglie, nè ordine, nè subordinazione, nè confidanza. Il figliuolo si crede in diritto di scuotere il giogo paterno: il padre si avvisa, che nel lasciar operare le inclinazioni della natura, tutta consista la educazione, ch' egli debbe a suoi figliuoli: la sposa si persuade, che il suo genio debba decidere de' suoi doveri. Che pace, che unione può avervi in un luogo, dove il solo libertinaggio e il disprezzo di ogni giogo lega coloro che l'abitano? Che caos! Che teatro di orrore e di confusione diverrebbe la società universale degli uomini, se tra lor prevalessero le massime di libertinaggio, e fossero drizzate in pubbliche leggi! Che orrida Repubblica se mai si potesse una formarne nel Mondo tutta composta dagli empj, e in cui per mezzo della sola empietà potessero gli uomini meritare il titolo di Cittadini!

Pubblicano gli Empj, che gli uomini dabbene non hanno a paragon di loro, che un po' più di astuzia e d' accortezza per involare i lor segreti disordini agli occhi del pubblico. E ben si conviene; che per calmarsi intorno all' infamia de' lor costumi tentino di persuadersi, che tutti gli uomini, e quelli eziandio che pajono più santi, a loro si rassomiglino. Qual idea fa mestieri che si formino del genere umano, per non inorridire di lor medesimi? E' d'uopo, che quanti uomini comparirono sulla terra con maggior dignità, santità, ed edificazione, siano stati scellerati e mostri, perchè l' empio possa giustificare a sestesso le sue abominazioni e i suoi eccessi; eppure quest' è ch' egli ardisce di pensare. E che altro più ci vorrebbe per sanare l' incredulo della sua empietà, che l' abisso delle stravaganze e contraddizioni, nelle quali è costretto d' immergersi per occultare a sestesso l' orrore di sua dottrina?

Gli Spiriti Forti reputano i timorosi e i segreti terrori della loro coscienza, reliquie de' volgari pregiudizj, cui la educazione lasciò loro impressi, nè le riflessioni poterono cancellarli: e la loro empietà gli rende in certo modo inutili ai lor fratelli, poichè hanno scosso il vincolo della Religione, che ad essi gli univa: inutili alla società, cui risguardano come un ammasso di creature dal caso insieme raccolte, dove ciascuno altra legge non ha che sestesso: inutili alla Patria, riputando essi la pubblica autorità, quasi un' usurpata tirannia sulla libertà degli uomini: inutili ai lor congiunti, mentre si avvisano, che i titoli di padre, di figliuolo, di fratello, di sposo, sian titoli, che niun impegno ci portino, qualor una cieca inclinazione non ne ratifica li doveri: inutili finalmente a loro me-

desimi, avvegnachè la loro ragione è quella appunto, onde si abusano. Uomini inutili e inabili ad ogni bene; uomini contagiosi, l' obbrobrio della Religione e della società, che non dovrebbono trovar ricovero nel Mondo, e che pur trovano degli apologisti e degli ammiratori.

Indarno pretendono gli Empj persuadere, che la forza e la superiorità della ragione gli ha sollevati sopra i volgari pregiudizj, e fatto lor prendere l' orrido partito della incredulità; furono la debolezza e la corruzione del loro cuore. La vita di costoro disonora non solamente la Religione, ma eziandio l' umanità. I più infami vizj non son per loro, che inclinazioni innocenti, cui la natura ne instilla, e ch' essa pure giustifica: i più abbominevoli desiderj, dacchè il lor cuore corrotto gli ha conceputi, non hanno mestieri d' altro titolo per esser legittimi: le passioni che ognuno trova in se stesso, sono secondo essi l' unica regola infallibile ed immutabile, sin dalla prima instituzione dell' uomo impressagli dalla natura. Risguardano le violenze, che l'uom giusto si fa per reprimerle, come un ingiusto freno, onde s' inferisce contra l' umanità, ed una tirannia, che la priva di que' diritti, che con esso lei sono nati.

Lo Spirito Forte vorrebbe annientare l' idea dell' esser divino nella mente degli altri uomini; e non può quella cancellare, che impressa porta in se stesso. Predica l' empietà, nè può riuscire di diventar ei medesimo del tutto empio. S' erge dottore dell' Ateismo, e non n' è ancora un ben rassodato discepolo. Quindi non può egli sostenere troppo a lungo questo contrasto, nel quale risplendon del pari la stravaganza, e l' empietà. Gli mette orrore quel rivoltarsi ei solo contra tutto il genere umano, e il trovarsi solo nel Mondo, che non voglia, e non riconosca alcun Dio. Parla però il linguaggio di tutti gli altri uomini; confessa che ci è Dio; ma lasciandogli il suo essere, da lui ne toglie tutto ciò che lo rende sovranamente saggio, giusto, adorabile. Si forma un Dio a suo talento: gli contrasta la gloria di aver tratto il Mondo dal nulla, e la cura di governarlo. Lo lascia, come un idolo, ozioso sul trono della sua maestà, che non si prende alcun pensiero di quanto accade nell' Universo, ma in poter del caso abbandona, e al casuale incontro delle seconde cagioni la sorte degli uomini.

Tutta la virtù degli Empj si ristrigne nel darsi in braccio senza riserva a tutto ciò che la profonda corruzione del loro cuore da loro esige, per timore di contraddire, o di violentar la natura, se nol facessero: affettano talora le apparenze di savíezza, e di regolarità; ma per accomodarsi ai pregiudizj comuni: e si burlano poi in segreto della stima, cui la prevenzione degli uomini alle apparenze eziandio vuole annessa di virtù, e d' innocenza. Spesso ne si decanta la lor probità, e le severe massime di onore, ond' eglino si piccano: ma quali virtù ponno rimanere in uomini, che si credon permesso tutto ciò che desiderano; che risguardano i più abominevoli delitti quali inclinazioni innocenti; che a null' altro si credono debitori, fuorchè a se stessi; che son persuasi, mirarsi da Dio con egual occhio i vizj e le virtù; e ch' altra regola de' lor costumi non riconoscono, se non quelle passioni appunto, che di

tutto il lor disordine e sregolamento ne son cagione? Quanto più comprendono, che la lor vita gli renderebbe l' obbrobrio degli altri uomini, se fosse conosciuta, tanto più affettano le apparenze di moderazione e di filosofia. Si piccano di certe esterne virtù, che onorano la società; voglion passare per amici fedeli, rigidi osservatori delle promesse; fanno una vana ostentazione di rettitudine e di sincerità: ma neppur uno ve n' ha, che in segreto non sia ad ogni maniera di vizio dato in preda; neppur uno, che non sia spergiuro e ingannatore, quando può esserlo a gran salva, e senza che ne patisca discapito la sua gloria; neppur uno, che sia capace di far un bene, se il suo interesse e la sua riputazione non l' esigono; neppur un finalmente, che si divieti un delitto utile o dilettevole, sempre che non da altri verrà saputo che da se solo.

Uno Spirito Forte considera tutte le Religioni come il frutto de' pregiudizj e della superstizione de' popoli. Anche la storia delle maraviglie da Dio operate a favore dell' antico popolo per conservarvi la cognizione del nome suo, altro non gli sembra che un favoloso racconto, inventato per lusingare la vanità, e trattenere la credulità di una rozza e superstiziosa nazione. Lo stabilimento pure del Vangelo, i prodigj che balenarono sugli occhi di tutto il Mondo, i sudori degli uomini Apostolici, e di tanti Martiri, che dalla idolatria hanno purgata la terra, tanti maravigliosi avvenimenti, ne' quali la potenza di Dio si manifesta di una maniera sì visibile, non sono a parer suo, che lo stolto pensamento di un picciol numero d' uomini, o creduli, od impostori. Uomini creduli, od impostori! a quai diè l' animo d' impor silenzio a quanti vi aveano nel Mondo uomini più illuminati e più saggi; di cambiar la faccia dell' Universo; di render testimonianza a costo de' più orrendi tormenti, e colla morte, alla verità, e al Dio che gl' inviava; di correggere gli uomini dei vizj, e dei pubblici disordini; e di predicare la più saggia, la più santa, la più sublime dottrina, e la più conforme ai bisogni dell' uomo, ma la più opposta alle sue passioni; in una parola, la più degna del supremo Essere, di cui si sentisse giammai parlar sulla terra. Ecco la sì vantata sapienza, o a dir meglio, il più spregievol delirio di coloro, che il Mondo appella Spiriti Forti.

DELL' EROISMO.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno di Pasqua.

LA fortuna o l' ardire hanno bensì potuto far degli Eroi, ma solo la virtù può formare degli uomini grandi. Assai meno costa il riportare vittorie, che il vincer se stesso. E' molto più facile conquistare Provincie e domare popoli, di quello che domare una passione. I combattimenti, a quali presiede il valore, il coraggio, la scienza militare, sono di quelle azioni rare, che si ponno agevolmente contare nel corso di una lunga vita; e qualor fa di mestieri esser Grande solamente in certi momenti, la natura raccoglie tutte le sue forze, e la superbia per un poco di tempo può supplire alla virtù. Ma un Principe padrone di

sue

sue passioni, che impara da se a comandare agli altri; che non vuol gustare di sua autorità, se non le cure e i fastidj, che a lei vanno annessi; più penetrato dai proprj falli, che non dalle vane lodi, che glieli mascherano e glieli fanno comparire virtù; il quale risguarda come l'unico privilegio di sua condizione, l'esempio, cui deve dare ai popoli; che non avendo altro freno, nè altra regola, che i suoi desiderj, gli tiene però a dovere, secondo la Legge; che vedendosi intorno ognuno pronto a servire alle sue passioni, pur non si crede fatto, che per servire ai loro bisogni; che potendo abusar di tutto, pur si astiene anche da ciò, che avrebbe diritto di permettersi: in una parola, circondato da tutti gl' incentivi del vizio, eppur da essi prendendo ognor argomento di virtù: un Principe di tal carattere è il più grande spettacolo, cui Dio possa dare al Mondo: un solo de' suoi giorni conta più azioni gloriose, che non la lunga carriera di un Conquistatore: l'uno è stato l'Eroe di un giorno; l'altro lo è di tutta la vita.

Orazione funebre del Principe di Conty.

Gli uomini grandi, che questo titolo si meritarono per certe strepitose azioni, null'altro hanno di grande talvolta che lo spettacolo. In quelle rare occasioni, gli occhi del pubblico, e la gloria dell' impresa introducono nell' anima una fortezza e una grandezza straniera: l' orgoglio prende ad imprestito i sentimenti della virtù; l'uomo s' innalza sovra sestesso, e tale non si mostra qual è. Quanti Conquistatori nella Storia famosi, alla testa degli eserciti, o in un giorno di azione parvero piucchè Eroi; e nel tenore poi de' costumi, e della società appena erano uomini! Questo è, perchè nelle occasioni strepitose l'uomo è come sopra il teatro, dove dee sostenere il suo personaggio: ma nell' ordinario corso delle azioni della vita, egli è, dirò così, renduto a sestesso; si vede l'uom veramente; depone allora la comparsa, e si mostra nella propria persona.

DELL' AFFABILITA'.

Orazione funebre di M. di Villars.

V' Hanno degli uomini chiusi ed impenetrabili, sul cuore de' quali un fatal velo è sempre disteso, che si conciliano riverenza e rispetto da popoli col nascondersi; che non per altro tanto si stimano, che perchè non si conobbero mai; e i quali, agguisa di quegli antri da una rara religione un tempo consagrati, null'altro hanno di venerabile, che la loro oscurità. Si veggono affettare que' sacri momenti di solitudine, inventati per onorare la pigrizia. I loro palagi sono superbe e fastose abitazioni, dove que' miseri, che c' entrano pei loro affari, assai più sono occupati dal pensiero di rinvenire la maniera onde presentarsi in faccia al loro giudice, che di esporgliene il lor diritto, e la giustizia della lor causa; dove in un profondo silenzio, e con un rispetto che ha del superstizioso, si aspetta che la divinità comparisca; e dove mille sventurati, tormentati son meno dalla propria miseria, che dal tedio e dalla noja. Presso di essi una semplice dimenticanza è un delitto, che ap-

appena si può espiare con mille sollecitudini, e dopo lunghe assiduità: idoli vani, a quali non è permesso accostarsi, che strisciandosi per terra; che non si ponno servire, se non con solennità, nè toccare senza una maniera di culto e di religione; e i quali, come l'Arca d'Israello, vi colpirebbono di morte, se per troppa sollecitudine anche di soccorrerli, non aveste più che ad altro pensato a rispettarli.

Panegirico di S. Luigi Re di Francia.

L'Affabilità e l'Umanità sarebbono le virtù naturali de' Grandi, s'eglino rammentassero, che sono i padri de' loro popoli. Il disdegno e l'orgoglio, non che essere le prerogative della lor condizione, ne son anzi l'abuso, e l'ignominia; e non meritano più d'essere Sovrani de' loro sudditi, dacchè si dimenticano d'esserne i padri.

Piccolo Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

Quelli che vantano un' antichità dubbiosa, e a quali in segreto si contende lo splendore e le preminenze de' lor maggiori, temono sempre che non si sappia la grandezza della loro stirpe, l'hanno perpetuamente in bocca, credono assicurarne l'autorità con un affettato orgoglio e alterigia, valendosi del fasto in luogo de' titoli; ed esigendo più di quello ch'è loro dovuto, fanno che lor si contenda eziandio ciò che si dovrebbe loro rendere. Ha meno senso per la sua grandezza chi nacque per esser Grande. Chiunque è abbagliato da quel grado eminente, ove la nascita e la fortuna lo hanno collocato, questo vuol dire, che non era egli fatto per salire tant' alto. Le anime grandi sono sempre maggiori dei posti; niente le gonfia, niente le abbaglia, perchè niente è più grande di loro.

Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

Si accompagna d'ordinario la misericordia con grande asprezza verso i poveri: mentre loro si stende una mano per sovvenirli, si mostra loro un volto sì rigido e sì severo, che un semplice rifiuto sarebbe ad essi riuscito men grave di una carità sì barbara e sì sostenuta: imperciocchè quella pietà, che par tocca dai loro mali, forse gli consola egualmente, come la liberalità che gli sollieva.

Panegirico di S. Luigi Re di Francia.

Molte volte si sostiene l'autorità con sì severa fronte e sì inaccessibile, che gli afflitti per la somma delle disgrazie tengono la necessità di presentarsi a quegli, da cui ne attendono il sollievo. Eppure i posti che ci sollevano sovra de' popoli, non sono stabiliti, che per essi: da pubblici bisogni son nate le pubbliche dignità; e se l'autorità deve essere un giogo che opprime, deve esserlo per que' che la esercitano, e che ne sono rivestiti, ma non per que' che la implorano e che a lei ricorrono per ricovro e soccorso. E' vero, che la dolcezza da se sola pericolosa sarebbe ne' pubblici ministerj, se temperata non fosse da una giusta severità, e che siccome i Principi portano lo scettro per significare, che sono i Pastori de' loro popoli, e che debbono ai loro bisogni provvedere, portano anche la spada per ricordarsi, che

si, che sono stabiliti per correggerne e punirne gli abusi.

Piccolo Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

Molte volte è il temperamento, anzichè l' orgoglio, che cancella dalla fronte de' Grandi quella serenità, che gli rende accessibili e affabili. E' un' ineguaglianza di umore, piuttosto che orgoglio. Occupati dai loro piaceri, e lassi degli omaggi, non gli ricevono più che con disgusto. Pare che l' Affabilità diventi per loro un importuno dovere che riesce loro di aggravio. Col continuo essere onorati si stancano degli onori che lor si rendono; e s' involano benespesso a pubblici omaggi, per sottrarsi alla pena di mostrarsene sensibili. Ma un' indole molto severa convien pure avere sortito, per sentir pena di mostrarsi umano! E non è infatti una barbarie, non solamente il non essere penetrati, ma il ricevere eziandio con tormento e con tedio le dimostrazioni di amore e di rispetto, che ci danno coloro, i quali a noi sono soggetti? E non è un dichiarare manifestamente, che non si merita l' affetto de' popoli, quando i lor più teneri omaggi c' increscono? Basterà addurre in iscusa per giustificarsi, che i pensieri della grandezza e dell' autorità ci fanno andar soggetti in certe ore a stravaganze e rincrescimenti? Il lasciarsi condurre dal capriccio sarà dunque un privilegio de' Grandi, ch' abbia a servire di scusa dei loro vizj? Se fosse permesso l' essere talvolta tetro, stravagante, capriccioso, d' aggravio agli altri, e a se stesso, dovrebbe esserlo a quegl' infelici, che dalla fame, dalla miseria, dalle disgrazie, dalle dimestiche necessità, e da tutte le più travagliose cure sono angustiati: sarebbono ben' essi degni di scusa, se avendo già pieno il cuore di lutto, di amarezza, e di disperazione, ne lasciassero trapellare qualche indizio al di fuori. Ma che i Grandi, che i felici del Mondo, a quali tutto arride, e che dappertutto dai piaceri e dai contenti sono accompagnati, pretendano dalla stessa loro felicità ritrarre un privilegio che scusi la loro svogliatezza, le loro stravaganze, i loro capricc; che sia loro, più che ad altri permesso, l' essere molesti, inquieti, inaccessibili, perchè son più felici; che risguardino come un diritto annesso alla prosperità, l' opprimere anche col peso del lor tetro umore quegli sciagurati, che già sotto il giogo gemono della loro autorità e del loro potere: sarebbe questo un privilegio de' Grandi, o non piuttosto il castigo del pravo uso ch' essi fanno di lor grandezza?

Orazione funebre di M. Duchessa d' Orleans.

Vi sono degli uomini, i quali stimano, che non siano degni de' nostri elogj i Principi, se non qualora il lor fasto ed orgoglio gli rende indegni del nostro amore; che un cuor tenero e compassionevole disonori il grado e i natali; che l' umanità degradi l' uomo; e che per esser nato Grande, faccia mestieri esser nato stravagante e severo. Che flagello pel genere umano, se quegli che dà i Principi alla terra, punisse l' errore di queste idee, col darci de' Principi, che a cotai ritratti si assomigliassero! E che vi ha egli di più onorevole alla grandezza della umanità? I Principi non son potenti, che per esser buoni; son debitori

per

per dir così, del lor potere e della loro grandezza a nostri bisogni; e se non vi fossero dei miseri e degli sciagurati, il Cielo non avrebbe alla terra accordato de' Sovrani.

Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

Mentre si assiste ad un profano spettacolo; si spargono lagrime sulle immaginarie sventure di un personaggio da teatro; si onorano con una vera compassione delle finte calamità; si esce da una rappresentazione col cuore ancora commosso dal racconto delle disgrazie di un favoloso eroe: e un infelice, che poi incontriamo di là partendo coperto di piaghe, e che vorrebbe intenerirci cogli eccessi delle sue pene, ci trova insensibili? Abbiamo noi dunque consumata tutta la nostra tenerezza sopra un teatro? e per commoverci converrà far rivivere l'ambizione, la vendetta, la voluttà, e tutte le orridezze de' secoli del Gentilesimo?

Piccolo Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

Havvi nell' Affabilità una spezie di confidanza in se stesso, che ai Grandi si affà pur bene; confidanza, per cui non si teme di avvilirsi abbassandosi, e ch' è come una spezie di valore e di coraggio pacifico; laddove l' essere inaccessibile e altero è un mostrarsi debole e timido. Oltre di che, que' Principi, che sempre ai popoli si mostrano con sopracciglio severo e disdegnoso, sono tanto più inescusabili, con quanto meno potrebbono conciliarsi i cuori di tutti. Per ottener questo non ci vogliono nè sforzi, nè studj; basta una sola parola, un grazioso sorriso, un solo sguardo. Il popolo fa di tutto gran conto; il loro grado dà a tutto un gran prezzo. E si vorranno alienare que' cuori, che con essi poco ponno comprarsi? E non è un avvilire sestesso, il disprezzare a tal segno l' umanità? E meriterà il nome di Grande chi nemmeno sa conoscere, quanto vagliano gli uomini? E' forse poca la pena, che la natura già impose ai popoli, e agl' infelici, coll' averli fatti nascere dipendenti, e poco meno che schiavi? Non basta che la bassezza, o la miseria di lor condizione gli costringa, e gli obblighi quasi per legge ad umiliarsi, e a rendere omaggio? Si vorrà aggravarne vieppiù loro il giogo col disprezzo, e con un orgoglio, che di disprezzo anzi solo è degno? Non basta che portino la pena della lor dipendenza? Si vorrà inoltre farneli arrossare, come di lor delitto? E se alcuno dovesse vergognarsi dello stato suo, lo dovrebbe il povero che lo soffre, o il Grande che ne abusa?

Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

Si rimproverano a poveri la loro pigrizia, la complession forte, i costumi troppo liberi, e vagabondi: si va altercando con essi sopra la lor miseria e indigenza; e col sovvenirli si compra il diritto d' insultarli. Ma se fosse permesso a quegl' infelici che oltraggiamo, risponderci; se l'abbiezione del loro stato non avesse posto il freno della vergogna e del rispetto alla loro lingua: Che ci rimproverate, ci direbbero, una vita oziosa, e un costume inutile e ramingo? Ma quali sono le cure che occupano voi nella vostra opulenza? le sollecitudini dell' ambizione, le inquietudini della fortuna, i movimenti

ti delle passioni, lo studio della voluttà. Io forse sono un servo inutile; ma non siete anche voi un servo infedele? Ah! se i più colpevoli fossero i più poveri e i più infelici quaggiù, la vostra sorte supererebbe in qualche parte la mia. Mi rimproverate che sono robusto, nè fo uso delle mie forze; ma qual uso ne fate voi delle vostre? Non dovrei mangiare perchè non lavoro; ma da questa legge siete voi dispensato? Siete dunque voi ricco, per vivere in una indegna mollezza? E le vostre profusioni vi sono più permesse, che non a me l'innocente artifizio onde mi servo, per trovare un qualche sollievo alle mie pene?

Orazione funebre del Principe di Conty.

Un Principe veramente affabile lascia all'augusto splendore de' suoi natali quella dignità, che li rende rispettabili; ma ne toglie l' autorità e l' orgoglio, che niente aggiungendo alla grandezza, tolgono assai alla persona de' Grandi. Del grado suo null' altro riserba, che quello che gli è necessario per rendere più amabile quell' affabilità, che ne lo fa discendere; e rassicura in guisa o il rispetto, o la timidezza colle attrattive inseparabili dalla persona sua, che dopo usciti dalla conversazione di lui, gustasi a un tempo stesso il piacere di essere di lui innamorato, e il piacere di non essere disgustato di se stesso.

Piccolo Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

L' orgoglio, ch'è d' ordinario il vizio de' Grandi, dovrebbe anzi essere il misero amminicolo di chi nacque nel fango, e nell' abbiezione. Parrebbe molto più compatibile in chi nacque vilmente, il vizio di gonfiarsi, d' insuperbire, e di proccurare gonfiandosi e insuperbendosi internamente di pareggiare coloro, a quali tanto inferiori si veggono per ragione de' loro bassi natali.

I nostri Re niente discapitano col rendersi accessibili: l' amore de' popoli gli rassicura del rispetto, ch' è loro dovuto. Il Trono non è alzato che per essere l' asilo di quelli che vengono ad implorare la giustizia, o la clemenza del Principe: quanto più facile ne rende l' accesso a suoi sudditi, tanto più ne accresce lo splendore e la maestà. E non è egli giusto, che la Nazione, che sopra ogni altra nazione dell'Universo si distingue nell' amore de' suoi Sovrani, abbia anche più diritto di avvicinarsi ad essi?

Non v' ha cosa che dia maggior pena agli uomini di nascita ignobile e volgare, quanto la enorme distanza della sorte frapposta tra essi e i Grandi. Ponno sempre lusingarsi con questa vana persuasione, che la natura sia stata ingiusta nel farli nascere nell' oscurità, nel mentre che riserbò lo splendore del sangue e de' titoli per tanti altri, tutto il cui merito consiste nel nome. Quanto più si trovano in bassa fortuna, tanto si credono meno al loro sito. Quindi indivisi compagni soglion essere della più vile plebaglia l' insolenza, e l' alterigia; e più d' una volta gli antichi regni della Monarchia la videro sollevarsi, tentare di scuotere il giogo de' Nobili e de' Grandi, e congiurare alla loro totale estinzione e rovina. Per lo contrario i Grandi, collocati nel più alto posto dalla natura, non ponno in altra maniera procacciarsi gloria, che coll'abbassarsi. Non

si. Non ponno distinguersi maggiormente per capo della condizione e de' natali, ma solo il ponno coll' affabilità; e se loro è permesso in qualche modo d' insuperbire, siano ambiziosi di rendersi umani e accessibili.

L' Orgoglio trae la sua origine dalla mediocrità, ovvero altro non è che un artifizio che la nasconde: questa è una prova, che molto si perderebbe, mostrandosi troppo davvicino. Si cuoprono col fasto que' difetti e quelle debolezze, cui l' orgoglio per se medesimo tradisce poi e manifesta. Si supplisce, dirò così, coll'ambizione, ove il merito manca; senza riflettere, che non v' ha cosa che al vero merito più si opponga, e meno si rassomigli, dell' orgoglio e del fasto.

Que' Principi effeminati e invisibili, dinanzi a quali era delitto degno di morte, l' aver coraggio di comparire senza espresso comando, e la cui sola presenza agghiacciava il sangue nelle vene de' supplichevoli, considerati davvicino, non erano altro che deboli idoli, senza anima, senza vita, senza coraggio, senza virtù. Rinserrati nella più segreta parte dei loro palagi in potere di vili schiavi; sequestrati da ogni umano commerzio, come se fossero stati indegni di comparire in faccia agli uomini, o che altri uomini ad essi pur simili non fossero stati degni di vederli; l' oscurità e la solitudine davano unicamente risalto alla loro Maestà.

L' Affabilità è come il carattere inseparabile, e il più sicuro contrassegno della Grandezza. I discendenti di quelle illustri antiche prosapie, alle quali non v' ha chi contenda la superiorità del nome e l' antichità dell' origine, non portano sulla fronte l' orgoglio de' loro natali: ve la terrebbono anzi esclusa, se fosse possibile celarla. Ma i pubblici monumenti ne parlano abbastanza, senza ch' eglino ne favellino. Non si rileva la loro grandezza, che da una nobile semplicità. Si rendono a gran maniera più rispettabili, non soffrendo che con pena il rispetto ch'è loro dovuto; e tra tanti titoli che li distinguono, la politezza e l' affabilità è quel solo, onde si studiano distinguersi.

DELLA GLORIA.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica di Passione.

E' Da gran tempo, che gli uomini sempre vani si fanno il loro idolo della Gloria. I più di loro nel cercarla la perdono; e pensano averla trovata, quando si danno alla lor vanità quelle lodi, che alla sola virtù sono dovute.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno dell' Incarnazione.

La Gloria che finisce con i Grandi, è sempre falsa: si dà ai loro titoli, non alle loro virtù: è un falso splendore che circonda i loro posti, ma che da essi non esce: sono perpetuamente attorniati d' ammiratori, ma voti internamente di quelle doti, che si ammirano. Questa Gloria è il frutto dell' errore e dell' adulazione, e però non è da stupire se con loro finisce. Tale è la Gloria di una gran parte dei Principi e dei Grandi. Si onorano le loro ceneri ancor fumanti con un funebre encomio; si aggiugne anche questa vana de-

decorazione alla pompa dei lor funerali: ma tutto s'ecclissa e svanisce poi il giorno dopo: si prova rossore per quelle lodi che lor si diedero. Questo è un linguaggio rancido e insipido, cui non si avrebbe più coraggio di usare; pare che ne arrossiscano, quasi non dissi, que' pubblici monumenti, ove stanno registrate, ed ove forse non per altro sussistono, che per risvegliare nel pubblico una memoria che le ritratta e le riprova. Quindi le adulazioni non sopravvivono mai ai loro eroi; e i mercenarj encomj lungi dal rendere immortale la gloria dei Principi, perpetuano solo la viltà, l'interesse, e la bassezza di coloro, che furono capaci di darle.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica di Passione.

Gli strepitosi avvenimenti, e i portentosi successi che gli accompagnano, non danno sempre diritto alla Gloria. Io so che il Mondo per questo capo chiama gli uomini gloriosi, e che d'ordinario nel concetto di esso, non sono le virtù, ma l'esito delle imprese, che fanno gli uomini grandi. Le Provincie conquistate, le battaglie guadagnate, i trattati difficili conchiusi, il trono vacillante assodato, ecco il tema dei pubblici titoli ed iscrizioni, ecco quello a che il Mondo consagra pubblici monumenti di encomj per farne la memoria immortale. Io non pretendo, che s'abbiano ad atterrare codesti monumenti della pubblica riconoscenza: tutto ciò ch'è utile agli uomini, è anche degno in un senso della riconoscenza degni uomini. Siccome la emulazione dà agl'Imperj i sudditi illustri, così d'uopo è che i premj eccitino la emulazione, e che i successi si veggan sempre seguir dappresso le ricompense.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno di Pasqua.

Qual è quel genere di vita sì luminoso, in cui non si scorgano le sue macchie? Ove sono le vittorie, che mirate sotto un qualche aspetto, non compariscano poco gloriose al vincitore? Quali sono quelle imprese, il cui evento da altri non ascrivasi al caso, mentre altri ne danno l'onore ai talenti, e alla virtù? Quali sono quelle azioni sì eroiche, che non si avviliscano, cercandovisi de' motivi bassi e vili? In una parola, ove sono gli Eroi, ne' quali la malignità, e forse ancora la verità non ravvisi, non rilevi l'uomo?

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica di Passione.

Non v'ha Principe, nè Grande, il quale, nulla ostante la viltà e lo sregolamento de' suoi costumi e delle sue inclinazioni, non si prometta di vivere glorioso e immortale per le vane adulazioni che gli si fanno; e il quale non si assicuri di avere per se i voti de' posteri, a' quali forse o il di lui nome non sia nemmen noto, o sia sol noto per ragion de' suoi vizj. E' vero, che il Mondo, il quale avea innalzati quest' idoli di creta, il giorno dopo egli stesso gli atterra, e nelle venture età a suo bell' agio si vendica colla libertà delle sue critiche, degl' ingiusti encomj che un tempo con sua violenza lor diede. Anzi non aspetta nemmeno sì tardi: i pubblici applausi, che si danno a una gran parte dei Grandi in tempo del-

la lor vita, vengono quasi sempre un momento dopo smentiti dai giudizj, e dai discorsi segreti: le loro lodi altro non fanno, che risvegliare l'idea dei loro difetti; e appena uscite di bocca di que' medesimi che le pubblicano, muojono, s'è lecito dir così, nel loro cuore, che le ritratta.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno di Pasqua.

Le più strepitose vittorie non vagliono a coprire i vergognosi vizj degli Eroi: si lodano le azioni, ma si biasima la persona. In ogni tempo si vide, i costumi dell' Eroe offuscare la di lui riputazione e gloria, ed i suoi allori appassire, a cagione di sue debolezze. Il Mondo, il quale pare che la virtù disprezzi, pur lei sola stima e rispetta. Innalza monumenti superbi alle gloriose azioni de' Conquistatori; fa risuonare per tutto l' universo le loro lodi; con eccellenti Carmi le canta e le rende immortali; ogni Achille ha il suo Omero, tutta s'adopra l'eloquenza per far loro onore; gli encomj apparenti si danno all' uso e alla vanità; l'ammirazione segreta e le lodi reali e sincere non si danno che alla virtù.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica di Passione.

Internatevi nei motivi delle azioni più luminose, e de' più portentosi successi: tutto è spezioso al di fuori; voi ci ravvisate l'Eroe; ma entrate più innanzi, non ci trovate nemmeno l'uomo; ma bensì solo della cenere, e del fango. L' ambizione, la gelosia, la temerità, il caso, il timore sovente e la disperazione hanno partorito le maraviglie, e gli eventi più stupendi, che si contino al Mondo. Benespesso le più basse mire c' incamminano verso la Gloria; e quasi sempre le strade che vi ci hanno condotto, son quelle che ci degradano.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno di Pasqua.

Un Principe che teme Dio, e che governa saggiamente i suoi popoli, niente più ha egli a temere dagli uomini: la sola sua Gloria avrebbe potuto conciliargli invidia; ma la sua pietà renderà rispettabile la stessa sua Gloria: le sue imprese avriano incontrati de' critici; ma la sua pietà sarà l' apologia di sua condotta: le sue prosperità avrebbono eccitata la gelosia o la diffidanza de' suoi vicini; ma colla sua pietà ne diverrà l'arbitro e l'asilo: i suoi passi non sian mai sospetti, perchè dal manto della giustizia saranno coperti: niuno si prenderà pena di sua ambizione, perchè la sua ambizione sia sempre regolata da suoi diritti: non trarrà egli sopra i suo Stati i flagelli della guerra, perchè riguarderà come un delitto il portarla senza ragione negli Stati stranieri: riconcilierà anzi i Popoli e i Re, non che dividerli affine d' indebolirli, ed innalzare la sua potenza sopra le loro divisioni, e sulla lor debolezza: la sua moderazione sarà il più sicuro riparo del suo Impero: non avrà bisogno di guardia, che vegli alle porte del suo palagio; i cuori de' suoi sudditi circonderanno il suo Trono, e faran più bella comparsa che non le spade e le lancie, che lo difendono: inutile fia per lui l'autorità per farsi ubbidire; i comandi più sicuramente eseguiti sono quelli, cui eseguisce l'amore; e

la sommessione sarà senza mormorazioni, perchè sarà senza violenze: con tutta la sua autorità, non senza stento si sarebbe renduto padrone de' suoi popoli; ma colla sua virtù diverrà l'arbitrio eziandio de' Sovrani.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica di Passione.

Ascoltiamo coloro che stettero un tempo a fianchi di quegli uomini, celebri divenuti per la gloria degli eventi: sovente non iscorgevano in essi altro di grande che il nome. L' uomo smentiva l' Eroe: la loro riputazione arrossiva della bassezza dei lor costumi e delle loro inclinazioni: la familiarità tradiva la gloria de' loro fausti eventi: era necessario rammentar sempre l' epoca delle loro gloriose azioni per persuadersi, ch' eglino l' avessero fatte. E però quelle sì magnifiche decorazioni, che ci abbagliano, e che abbelliscono le nostre Storie, ascondono benespesso i personaggi più vili, e più volgari. La rettitudine del cuore, la verità, l' impero sopra le passioni; ecco la vera Grandezza, e quell' unica Gloria reale che niuno può contenderci. Quand' anche il regno di un Principe fosse pieno di maraviglie; quand' anche portasse egli fino all' estreme parti dell' universo la gloria del suo nome; pieni i suoi giorni fossero di trionfi, aggiungesse nuove corone a quelle dei Re suoi antenati, e per tutto l' universo risuonassero le sue lodi: se la superbia, anzichè la giustizia, fosse l' anima delle sue intraprese, egli non sarebbe un gran Re; le sue prosperità sarebbono delitti; i suoi trionfi pubbliche disavventure; sarebbe egli lo spavento e il terrore de' suoi vicini, ma non sarebbe il padre del suo popolo: le sue passioni sarebbono le sue sole virtù; e malgrado gli encomj, cui l' adulazione indivisa compagna dei Re gli rendesse, agli occhi de' posteri non comparirebbono che veri vizj.

DEI BENEFIZJ.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno dell' Incarnazione.

Conviene interessare gli uomini nella nostra gloria, se vogliam renderla immortale; e interessarli non possiamo altrimenti, che coi benefizj. I gran talenti e titoli, che c' innalzano sopra degli altri, e che niente contribuiscono alla loro felicità, gli abbagliano senza penetrarli punto, e diventano anzi l' oggetto dell' invidia che dell' affetto e dell' estimazione del pubblico. Le lodi che diamo agli altri, si riferiscono sempre in qualche modo a noi stessi, di queste le segrete sorgenti ne sono l' interesse o la vanità, imperciocchè tutti gli uomini sono vani, e non operano d' ordinario, che per loro medesimi, e difficilmente s' inducono a far getto di lodi che gli umiliano, e che vengono ad essere come una pubblica confessione della superiorità che altri hanno sopra di essi: ma la gratitudine la vince sopra la vanità, e senza pena soffre l' orgoglio, che i nostri benefattori siano tutto a un tempo i nostri superiori e i nostri padroni.

Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

Qual piacere non si dee provare nel sovvenire a bisognosi, nel fare beato chi non lo è, nel farsi padrone

ne de' cuori, e nel ricevere l' innocente tributo dei loro applausi, e rendimenti di grazie! E quand' anche non provassimo che il solo piacere della nostra liberalità, un cuore ben fatto non avrebbe per questo solo la sua ricompensa? E che altro ha di più delizioso la maestà stessa del Trono, quanto il potere di far delle grazie? A Principi riuscirebbe tanto cara la loro grandezza, e il loro potere, se fossero condannati a goderne soli? Facciamo servire quanto ci piace le nostre ricchezze ai nostri piaceri, alle nostre profusioni, ai nostri capricci; non ne faremo mai un uso, che in noi lasci un' allegrezza più pura, e più degna di un cuore, che sollevando con esse i poveri.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno dell' Incarnazione.

Conviene rendersi utile agli uomini, per essere grande nell' opinione degli uomini. La gratitudine quella fu, che gl' indusse un tempo ad adorare come Dei i loro benefattori: adorarono la terra che gli nodriva, il Sole che gl' illuminava, tanti Principi benefici, un Giove Re di Creta, un Osiride Re di Egitto, che aveano con saggie leggi retti i lor sudditi, ch' erano stati i padri dei loro popoli, e gli aveano renduti felici durante il loro regno: fu così vivo l' amore e il rispetto inspirato dalla gratitudine, che degenerò eziandio in culto.

Piccolo Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

Quale più dolce uso, e più lusinghiero potrebbono mai fare i Grandi del loro innalzamento e della loro opulenza, quanto di rendere altrui felice? Forse procacciarsi degli omaggi, ma di questi se ne annoja poi l' ambizione. Comandare agli uomini, e impor loro leggi? ma queste sono le cure dell' autorità, non il piacere. Vedersi intorno quantità immensa di servi e di schiavi? ma altrettanti testimonj son questi che gl' imbarazzano e li molestano, anzichè una pompa che gli accresca decoro. Abitare fontuosi palagi? ma essi si edificano delle solitudini, ove i tetri pensieri, e i neri rammarichi gli vengono appresso per abitare con essi. Ragunarvi tutti gl' immaginabili piaceri? ma ponno questi bensì riempiere que' vasti edifizj, ma voto gli lascieranno sempre il cuore. Trovare nella loro opulenza sempre nuove maniere ogni giorno di soddisfare i loro capricci? ma col continuo variare se ne dissecca poi la sorgente; presto ogni fonte ne resta esausto; conviene poi ripigliare da capo, e ricominciare incessantemente ciò che la noja rende già insipido, è ciò che l' oziosità rendette già necessario. Impieghino pure, quanto lor piace, le loro facoltà, e la loro autorità in tutti quegli usi, cui la superbia e l' amor de' piaceri ponno inventare: saranno satolli, ma non saranno soddisfatti; gli mostreranno la gioja, ma non ve la lascieranno nel loro cuore. Facciano uso delle loro ricchezze per l' altrui felicità, per rendere più dolce, e più soffribile la vita a quegli sciaurati, cui l' estremo della miseria forse mille volte condusse a desiderare, che il giorno in cui nacquero, fosse anche stato il principio della perpetua notte del loro sepolcro: allora sentiranno il piacere d' esser nati Grandi: allora gusteranno la vera dolcezza del loro stato; mentre questo è quel solo privilegio che lo

lo rende invidiabile. Tutto quel vano apparato che gli circonda, è per gli altri; ma questo piacere è per essi soli: tutto il resto ha le sue amarezze; ma questo solo piacere le addolcisce tutte.

Il contento di far del bene ad altri, è tutto altrimenti dolce e sensibile, dalla consolazione che si prova in riceverlo. Replichiamolo pure: questo è un piacere che non produce mai noja; ma quanto più se ne gusta, tanto più di gustarne ci rendiam degni. Alla propria prosperità vi si avvezza il cuore, e vi diventa insensibile; ma sempre gran contento si prova in essere l' autore dell' altrui prosperità. Ogni benefizio porta con se questo dolce e segreto tributo nella nostr' anima: il lungo uso che indura il cuore ad ogni altro piacere, a questo ogni dì più sensibile il rende.

Le persone nate in oscura privata fortuna non invidiano ne' Grandi, che il potere di far grazie, e di contribuire all' altrui felicità. Sentono che sarebbono troppo felici, se potessero in loro vece riempiere di gioja e di contento i cuori altrui, versandovi de' benefizj; e assicurarsi per sempre il loro amore, e la loro riconoscenza. Se in una condizione mediocre si concepiscono talvolta certi desiderj chimerici di conseguire qualche gran posto; il primo uso che si divisa di fare di quel nuovo innalzamento, è l' essere benefico, e il farne parte a tutti quelli che ne stanno d' intorno. Questa è la prima lezione della natura, e il primo sentimento, che l' universale degli uomini in se ritrova.

DELLA COSCIENZA.

Quaresimale. Predica I. per la Domenica di Passione.

DAppertutto rendiamo omaggio co' nostri rimorsi, e colle nostre interne inquietudini alla santità della Legge, cui trasgrediamo: dappertutto un fondo di noja e di tristezza inseparabile dalla colpa ci fa sentire, che l' ordine e l' innocenza sono l' unica felicità, che c' era nel mondo destinata. Abbiamo un bell' ostentare intrepidezza; che la coscienza rea si tradisce da se medesima. Ci precedono ovunque andiamo terrori crudeli: la solitudine ci turba, le tenebre ci spaventano, parci di veder sortire per ogni parte dei fantasmi, che vengano a rimproverarci i segreti orrori dell' nostr' anima: dei funesti sogni ci riempiono la fantasia di tetre e nere immagini; e il peccato, dietro a cui corriamo con tanto diletto, ci corre poi dietro qual crudele avoltojo, e c' investe per lacerarci il cuore, e punirci di quel piacere, che ci diede egli stesso.

Avvento. Predica per festa di Tutti i Santi.

Noi tutti portiamo dentro di noi certi principj innati di equità, di verecondia, di rettitudine. Noi nasciamo colle regole della Legge scritte nel cuore. Se la virtù non è la nostra prima inclinazione, sentiamo almeno ch' ella è il nostro primo dovere.

Quaresimale. Predica I. per la Domenica di Passione.

Postochè l' uomo sia opera di Dio, l' uo-

l' uomo non può dunque vivere, ſe non conforme alla volontà del ſuo Autore; e poſtochè Dio abbia voluto, che l'uomo foſſe opera ſua, e l' opera la più perfetta, non potè laſciarlo vivere a ſuo capriccio nel Mondo, ſenza manifeſtargli la ſua volontà, cioè ſenza preſcrivergli ciò ch'egli dovea al ſuo Creatore, agli altri uomini, e ciò che deve anche a ſeſteſſo. Quindi nel trarlo dal fango impreſſe nel ſuo eſſere un vivo lume, ſempre al cuor manifeſto, che regolaſſe tutti queſti doveri.

Avvento. Predica per la feſta di Tutti i Santi.

Indarno tenta la paſſione alle volte di perſuaderci in ſegreto, che ſiamo nati per il piacere, e che non ponno poi eſſere peccati quelle inclinazioni, dalla natura inſerite ne' noſtri cuori, e che ciaſcuno in ſeſteſſo ritrova; mentre una così ſtrana perſuaſione non può mai raſſicurare un' anima colpevole. Queſto è bensì il deſiderio degli empj, i quali pur troppo vorrebbono, che tutto ciò che piace, foſſe permeſſo. Non già che ſiano realmente convinti, e perſuaſi, che così poſſa eſſere; ma la diſcorrono così, perchè ad onore ſi recano di diſtinguerſi con certe maſſime che non abbiano del volgare, non perchè tale ſia il lor ſentimento.

Quareſimale. Predica I. per la Domenica di Paſſione.

Noi conoſciamo che l'ordine eſige, che tutte le noſtre paſſioni ſiano regolate col freno della Legge. Tutte le noſtre inclinazioni nella loro ſorgente corrotte, hanno biſogno di una regola, che le rettifichi, e le raddrizzi. Noi rendiamo a noi ſteſſi queſta teſtimonianza; ſentiamo che la noſtra corruzione entra sì nelle piccole, come nelle grandi azioni noſtre e le contamina; che l'amor proprio infetta tutti i noſtri andamenti; e che in ogn' incontro ci troviam deboli, e ſempre oppoſti all'ordine e al dovere. Sentiamo dunque, che la regola non dee in verun modo eſſer favorevole alle noſtre inclinazioni; che dappertutto dobbiam trovarla ſevera, perchè in tutte le occaſioni dev' eſſerne oppoſta; che la Legge non può andar d'accordo con noi; che tutto ciò che favoriſce le noſtre inclinazioni, non può eſſere il rimedio deſtinato a ſanarle; che tutto ciò che luſinga i noſtri deſiderj, non può eſſere il freno che dee reprimergli; in una parola, che tutto ciò che fomenta l'amor proprio, non è la Legge, la quale è ſtabilita a ſolo oggetto di diſtruggerlo, e di annientarlo. Quindi mediante un intimo ſenſo, inſeparabile dal noſtro eſſere, diſtinguiamo ſempre noi ſteſſi dalla Legge, le noſtre inclinazioni dalle ſue regole, i noſtri piaceri da ſuoi doveri; e in tutte le azioni dubbioſe, nelle quali ci determiniamo a favore delle noſtre inclinazioni, ſentiam pur troppo, che ci ſcoſtiamo dalla Legge di Dio, ſempre più ſevera che noi non ſiamo.

Per illuminarci intorno a una gran parte de' noſtri dubbj, non abbiamo biſogno di conſultare uomini dotti e valenti, nè cercare fuori di noi chi c' illumini e ci riſponda. Non occorre uſcire da noi medeſimi, per ſapere ciò che far dobbiamo: aſcoltiamo le deciſioni del noſtro cuore; ſeguiamo il primo movimento di noſtra coſcienza, e ci de-

determineremo sempre al partito più conforme alla Legge di Dio. La prima impressione del cuore sta sempre per la severità della regola, contra i temperamenti dell' amor proprio. La nostra Coscienza andrà sempre più lontana, e sarà sempre più severa che noi non siamo; e se bisogno abbiamo delle nostre decisioni, sarà piuttosto per moderarne la severità, che per disingannarne la falsa indulgenza.

Avvento. Predica per la festa di Tutti i Santi.

Tale è lo stato di una Coscienza impura e lorda: il peccatore è l' accusatore segreto e continuo di se medesimo; e dappertutto porta seco un fondo d' inquietudine, cui non v' ha cosa che possa calmare. Sventurato egli è, perchè non può vincere le sregolate sue inclinazioni; ma molto più sventurato, perchè non può estinguere i suoi importuni rimorsi. Trasportato dalla sua debolezza, richiamato da suoi lumi, contrasta a se medesimo quella colpa, che si permette; e si rinfaccia il suo reo piacere, nel tempo stesso che egli lo gode.

Quaresimale. Predica I. per la Domenica di Passione.

Indarno trasportati dall' affascinamento de' sensi, scuotiamo il giogo delle sante regole: non ci può riuscir mai di giustificare a noi medesimi i proprj disordini: prendiam sempre in segreto gl' interessi della Legge contra noi stessi: troviam sempre dentro di noi l'apologia delle regole contra le passioni: non ci dà l'animo di corrompere questo testimonio interno della verità, che dentro di noi perora a favore della virtù: sentiam sempre una segreta discordia tra i nostri lumi e le nostre passioni. La Legge di Dio nata nel nostro cuore, si solleva sempre contra la Legge della carne, straniera all' uomo: vi mantiene se non altro la sua verità, nostro malgrado, se non può mantenervi la sua autorità: ci serve di censore, se non può servirci di regola: in una parola, ci rende infelici, se non può farci fedeli.

Avvento. Predica per la festa di Tutti i Santi.

Noi portiam sempre dentro di noi un giudice incorruttibile, il quale incessantemente prende il partito della virtù, contra le nostre più favorite passioni; che ne' maggiori trasporti delle nostre passioni, ne risveglia le idee importune del dovere, e che infelici ci rende anche in mezzo de' nostri piaceri, e della nostra abbondanza.

DELL' AGITAZIONE E DELL' INCOSTANZA DELLA VITA UMANA.

Misterj. Predica I. per la festa della Purificazione.

Che altro è la umana vita, se non se un mare tempestoso, e agitato, dove siamo sempre in balia de' flutti, e dove ad ogni momento cangia d' aspetto la nostra sorte, e sempre nuovi motivi di spavento ci porge? Che altro sono gli uomini, se non se il miserabile trastullo delle loro passioni, e delle perpetue vicende degli avvenimenti? Legati e stretti a tutte codeste transitorie cose, attesa la corruzione del loro

cuore, anch' essi sono con loro in un perpetuo movimento; simili a certe figure, che sopra una ruota velocemente s' aggirano, non hanno un momento mai di sussistenza, di stabilità; ad ogn' istante cambiano situazione; vanno fluttuando a seconda dell' incostanza delle umane cose; volendo incessantemente fissarsi nelle creature, e costretti del continuo a distaccarsene; credendo aver trovato il luogo del loro riposo, e sempre sforzati a ricominciare il lor corso; lassi delle loro agitazioni; e pùr sempre dal turbine trasportati; non trovano cosa che gli fissi, che gli consoli, che gli compensi delle lor pene, che addolcisca loro il rammarico de' tristi successi; nè il Mondo, che n' è la cagione, nè la Coscienza, che vieppiù gli amareggia. Bevono fino alla feccia tutta intera l' amarezza del loro calice: cerchino pure di versarla da un vaso in un altro, di consolarsi d' una passione con una nuova passione, d' una perdita con un nuovo attacco, d' una disgrazia con qualche nuova speranza; l' amarezza dappertutto gli accompagna: mutano circostanze, ma non supplizio.

L' incostanza è il vero carattere del nostro cuore. Ogni istante, ed ogni oggetto vede quasi nascere in noi novelle impressioni. Se noi ci perdessimo un sol momento di vista, più non ci conosceremmo, tanto è continua e rapida la successione, che si forma entro di noi, di desiderj, di gelosie, di timori, di speranze, di contenti, di dispiaceri, di odj, di amori; cosicchè se noi non seguiamo incessantemente le diverse e segrete vie delle nostre passioni, non ne vediamo più nè i principj, nè la serie: esse si confondono, per dir così, nella loro moltiplicità; e il nostro cuore diventa un abisso, nel quale non possiam penetrare, e di cui altro non veggiamo, che la superfizie.

Parafrasi del Salmo XVIII.

Gli uomini non sono mai simili da un momento all' altro a sestessi, non hanno cammin fisso e accertato; smentiscono di continuo sestessi nelle sue vie: tutti i loro giorni non son d' altro marcati, che di mutazione e d' ineguaglianze, che li fan perdere di veduta. Il loro corso rassomigliasi a quello di uno stolto, che va, viene, e ritorna senza saper nemmen egli dove il piede lo guidi. Si stancano, si spossano, e non mai giungono alla meta. La stessa loro incostanza gli opprime, e fissarla non ponno: gli riesce un peso insoffribile, e non san come sgravarsene: ella è tutto insieme d' ogni lor delitto cagione, principio della loro infelicità, e il lor più crudele supplizio.

Misterj. Predica I. per la festa della Purificazione.

Le inquietudini intorno all' avvenire riescono il più amaro veleno dell' umana vita; e non per altro infelici vivono gli uomini, se non perchè non sanno ristrignersi al momento presente. Affrettano le loro pene colle loro sollecitudini; van rintracciando nel tempo avvenire con che rendersi miseri, come se d' inquietudini abbondante materia non porgesse loro il presente. Immaginano delle chimere per impaurire loro medesimi, come se il bisogno non avessero di reali rammarichi. Non per altro son più veggenti, che per fabbricarsi delle inquietudini maggiori,

ri. Non arrivano più di lontano i loro sguardi, che per iscoprir più presto le loro sciagure. Non sono più saggi, che per vivere più timorosi e agitati. Non preveggono più degli altri, che per essere a peggior condizione, e meno tranquilli degli imprudenti, e degli sciocchi.

Tutto passa, tutto svanisce, tutto ci manca sotto gli occhi. Un nuovo Mondo insensibilmente s' innalza sulle rovine di quello, che ci abbiam veduto all' entrarvi: una nuova Corte succede in luogo di quella, che ci vedemmo ne' nostri anni primi; altri nuovi personaggi montarono sulla scena; sempre nuove comparse nell' universo s' osservano. Pressochè soli e stranieri ci ritroviamo in mezzo del Mondo, tra uomini da noi veduti nascere, e da quelli separati, co' quali siam da principio vissuti. Tutto ci fugge, tutto passa, tutto rapidamente corre a precipitarsi nel nulla. Noi ci teniam sodi alle reliquie di un Mondo, che già per metà n'è tra mano scrollato; richiamiamo anzi coll' immaginazione quella porzione, che ne sfuggì dagli occhi, dando essere nel pensier nostro alle cose che più non sono: i nostri anni primi con lascive turpi memorie contaminano ancora il cuor nostro: ci ritorniamo presenti i nostri passati giorni, quanto a quella parte, in che furono rei: viviam doppiamente per la colpa, quando non siamo vissuti mai un sol momento per la virtù. Nel passato non vediam altro che le umane rivoluzioni, senza risalire più alto; e viviam come se il caso governasse l' universo, come se altra ragione non ci fosse dell' avvenire, che il puro accidente.

Dovremmo del continuo risovenirci di quanto occorse a nostri giorgi, massime nella Corte dove viviamo, e che è, dirò così, il teatro delle umane vicende; tante mutazioni improvvise; tante morti terribili ed impensate; tanti accidenti funesti; le prosperità e le sciagure dello Stato; l' innalzamento o la caduta di coloro, che i primi posti occupavano; tante vicende nel favore, nelle fortune, nella riputazione, nel discadimento o ingrandimento delle famiglie: noi, dico, dovremmo tutto ciò rammentare, ma solo per ravvisarci la sapienza di Dio, che delle umane passioni giuoco si prende, il quale in un momento innalza ad abbassa, per farne rilevare la fragilità di tutte codeste passaggiere cose; ed insegnarne, che la sapienza umana non può il menomo rovescio da noi divertire, e che non v' ha consiglio contra i consigli di Dio.

Gli avvenimenti increscevoli di nostra vita non gli rammentiamo, senza riandarci sopra con delle amare riflessioni, che ne avvelenano la memoria. Le nostre passate perdite ci tormentano ancor di presente, per le inutili considerazioni intorno alle vie, che avrebbono potuto da noi divertirle: ci rimproveriamo del continuo, della nostra disgrazia noi esserne stati gli autori. Ce lo andiam ripetendo perpetuamente, che ove le tali cautele avessimo prese, si saremmo tante lagrime, tanti rammarichi risparmiati. Accresciamo le nostre miserie coll' ascriverle alle nostre imprudenze. Dopo tratto ne suggeriscono i mezzi onde facilissimamente evitarle, per sentire in certo modo più al vivo il cruccio d' esserci caduti.

Nessuna cosa quasi mai accade a seconda de' nostri desiderj. Quel che

noi vorremmo, ci fugge, quel che temiamo, ci occorre: non siamo mai in tutto felici. Se la fortuna ci arride, ci abbandona la sanità: se godiamo la salute, ci mancano le ricchezze: se il favore del Sovrano c'innalza, l' invidia del cortigiano ci oscura, e ci umilia: se ci risparmia l' invidia, e che stiano per noi del pubblico i voti, ci trascura il Sovrano: e il peggio per l'uomo si è, che un sol rammarico basta per amareggiare mille piaceri; e quel poco che gli manca, per leggera cosa che siasi, sempre tutto il rimanente ch' egli possiede avvelena.

DELLE OCCASIONI PERICOLOSE.

Quaresimale. Predica per il giorno di Pasqua.

L'Insensibilità che provasi nelle occasioni eziandio più pericolose, e che ci persuade, che in esse non ci corriam alcun rischio, non è un contrassegno che ne siamo usciti innocenti, ma che forse ci entrammo più corrotti. I pericoli non ci fan quasi più senso, perchè già troppa impressione in noi fecero. Il lungo uso de' piaceri ha loro tolto riguardo a noi il privilegio di muoverne vivamente, senza lor togliere quello di corromperci: ci contaminano, e ci corrompono, senza sollecitarci; quale appunto un corpo già istupidito pel primo velenoso morso di un serpente, che il secondo riceve senza sentirne dolore: quando si ha ancor qualche senso, il male non è tanto grande; quest' è un indizio che rimane ancora nel cuore qualche cosa di sano. L'insensibilità che rassicura, è dunque piuttosto una stupidità, prodotta dalla corruzione, che una forza, la quale nasca dalla virtù: la sazietà de' piaceri è quella sola che forma la nostra innocenza. Le impressioni sono tanto più pericolose, quanto sono meno sensibili: certi sentimenti vivi e profondi ci diventan sospetti, quando non gli possiam più dissimulare a noi stessi: le impressioni che indeboliscon soltanto e ammolliscono il cuore, che inspirano solo qualche sentimento vago di tenerezza, c'insinuano il veleno, ci espongono a qualunque passione, ci riempiono di vane e frivole immagini, e nodriscono la nostra mente di massime appassionate e lascive: e d'ordinario questa pretesa innocenza, la quale consiste in conservarsi libero da passione particolare, non è che una corruzione del cuore più pericolosa e più universale.

Misterj. Predica I. per la festa della Purificazione.

Noi spesse volte ce la prendiamo contro la Provvidenza per averci collocati in certe circostanze, ove la nostra debolezza degli insuperabili scogli ritrova: noi la biasimiamo, perchè ci abbia in uno stato messi, incompatibile coi doveri che ci prescrive. Ma una gran parte de' pericoli e delle occasioni, delle quali ci lamentiamo, più nelle nostre passioni consistono, che non dipendano da' nostri posti. Quella stessa debolezza, che ci fa incontrare degli scogli in mezzo del Mondo, e della Corte, ci avrebbe anche il ritiro in tentazione rivolto. Ovunque con noi portiamo la sorgente delle nostre colpe e sciagure; e quindi non occorre aspettare la sicurezza nostra dall' esteriore

e dal-

e dalle circostanze, ma unicamente dalla vigilanza, che sopra di noi stessi dobbiamo avere. La nostra immaginazione ci promette sicurezza negli altrui stati, ne' quali non potremmo noi essere, affine di calmarci intorno alle infedeltà, in cui nel nostro presente stato viviamo: il nostro amor proprio ci illude continuamente; e per addolcire agli occhi nostri i traviamenti di nostra vita, fa, che ce la prendiamo contra lo stato, per distoglierci dal prendercela contro noi stessi.

DEI GIUDIZJ DEGLI UOMINI.

Quaresimale. Predica per il Martedì della II. Settimana.

Mettiamoci in quello stato, che più ci aggrada; siamo uomini dabbene, o uomini di bel tempo; sciegliamo la Corte, o il ritiro; viviamo da Filosofi, o da libertini, giammai giugneremo a tanto, sicchè tutti gli uomini abbiano ad approvare la nostra condotta, e i comuni voti abbiano tutti a concorrere in nostro favore. Quì si dice di noi, che siamo uomini davvero, amici generosi, guerrieri invitti, cortigiani sinceri e disinteressati, menti ornate e sublimi: colà siamo accusati di perfidia, siam tacciati di mala fede, si avvilisce lo splendore e il merito de' nostri talenti, e de' nostri servigi, siam messi in ischiera coll' anime volgari, e ci si attribuiscono degli attacchi segreti, e delle debolezze indegne della nostra gloria. Ripassiamo per tutti gli stati, e vediamo, se ci riuscirà mai di ridurre tutti gli uomini ad interessarsi per la nostra riputazione, e ad approvare la nostra condotta. Lo zelo, l'indulgenza, la vita comune, la ritirata, la fuga dei posti eminenti, gli stessi posti eminenti, tutto è censurato. Facciamo, se ci dà l'animo, che tutti gli uomini si uniscano a commendarci, e allora ci si permetterà alla buon' ora, di prendere per regola della nostra condotta la vanità delle loro opinioni. Ma sempre dispiaceremo agli uni per que' motivi medesimi, onde avremo saputo dare agli altri nel genio. Gli uomini non potranno mai essere d'accordo, perchè le passioni sono la regola dei loro giudizj; le quali non sono in tutti gli uomini le medesime.

Quaresimale. Predica per il Mercordì della IV. Settimana.

Un cuore candido, retto, semplice, e sincero non sa neppur immaginare, non che persuadersi, che vi siano al Mondo impostori. Trova nel proprio fondo l'apologia di tutti gli altri uomini; e misura dalla pena, che gli costerebbe il non essere sincero, la difficoltà che dovrebbona gli altri durare per essere di mala fede. Esaminiamo coloro, che formano de' crudeli e temerarj sospetti contra le persone dabbene; troveremo che questi son d'ordinario uomini sregolati e corrotti; i quali cercano anzi calmarsi nelle loro dissolutezze, col supporre, che le loro debolezze siano comuni a tutti gli uomini; che quelli i quali sembrano più virtuosi, non siano dagli altri differenti, se non in quanto sono più destri in occultarle ed asconderle; e che in fondo, se si vedessero davvicino, si riscontrerebbe, che come tutti gli altri uomini sono fatti. Con questo

reo

reo sospetto si rassicurano nelle loro dissolutezze, si rassodano nel disordine, associandovi tutti coloro, cui il credulo volgo chiama persone dabbene: concepiscono un' orrida idea del genere umano, per essere meno angustiati e storditi da quella, cui sono costretti a concepire di loro medesimi; e tentano di persuadersi, non esservi più virtù, affinchè il vizio fatto più universale comparisca ancor più scusabile.

Piccolo Quaresimale. Predica per la festa della Purificazione.

Il Mondo sempre misterioso nella sua condotta, ha sempre annessa della vergogna così al vizio, come alla virtù. Mette in ridicolo l'uomo giusto; e pugne e ferisce con mille insulti l' uom dissoluto. Tanto le passioni, quanto le opere più sante somministrano egualmente materia alle sue critiche e derisioni; e con una stravaganza, degna solo de' suoi stolti capricci, trovò il modo di rendere nel tempo stesso e spregievole il vizio, e ridicola la virtù.

Avvento. Predica per la festa di Tutti i Santi.

Piace, e si gode nel disprezzare gli altri; ma si ama poi d' essere stimato da que' medesimi, che si disprezzano. Bella cosa è l' essere innalzato sopra degli altri; ma l' innalzamento ci espone vieppiù agli sguardi e ai discorsi della moltitudine; e più vivamente feriscono le censure di quelli, da quali non si dovrebbono aspettare che omaggi. Bella cosa è godere de' pubblici voti; ma tanto più piccanti sono le derisioni, quanto sono meno comuni, e più rare. E' un bel piacere vendicarsi dell' altrui censure, con altre critiche più acri e mordaci; ma la vendetta suppone sempre il risentimento e il dolore; e poi, assai meno diletta il piacere di rendere motteggi per motteggi, che non affligga il dispiacere di averli ricevuti.

Misterj. Per la festa della Visitazione.

Di tutti gli errori, che hanno oggidì gran corso nel Mondo, non v' ha forse il più contagioso di quello, che glorioso fa il vizio, e la virtù ignominiosa. L'iniquità, malgrado l' enorme sregolamento del cuore umano, non ha ancor potuto trovare tra noi una universal protezione. Non se ne veggono troppo di quelle anime disperate, che ad onore si rechino la lor confusione, e che la lor gloria ripongano appunto nella lor ignominia. La colpa va sempre accompagnata da un certo carattere di abominazione, la cui vista indarno si studia d' involare agli occhi del pubblico: e per un non so quale avanzo di rettitudine, gli stessi mondani non ponno a meno di non condannare in palese quelle azioni, cui la propria corruzione internamente autorizzare vorrebbe.

Avvento. Predica per la festa di Tutti i Santi.

Gli Uomini ci contendono quasi sempre tutto ciò, che ci accorda la verità, o la vanità. Se vantiamo un nome famoso, si mette in dubbio almeno pe' nostri Maggiori: se falliamo il passo, ci si ascrive a insufficienza: se riusciamo felicemente, se ne dà il merito al caso, o a nostri subalterni: se godiamo la stima universale, ecco appellarsene dell' error popolare al giudizio de' più assennati: se forniti siamo di

tut-

tutte le doti per piacere, si dirà subito, che sapemmo già farne buon uso, ma che ormai troppo piacemmo: se la nostra condotta è riservata, eccoci tosto il bersaglio delle derisioni più piccanti. In somma, qualunque noi siamo, o Grande, o plebeo, o Principe, o suddito, il partito più desiderabile per la nostra vanità si è, il non sapere ciò, che il Mondo pensa di noi. Quelle passioni medesime che ci legano, ci disunisscono: l'invidia oscura le nostre più lodevoli prerogative; e i nostri piaceri incontrano altrettanti censori, quanti sono coloro che pur gl' imitano.

Misterj. Per la festa dell' Incarnazione.

Se bene vi si riflette, facciam sempre un gran caso dei giudizj degli uomini; noi non viviamo, quasi dirò, che per gli altri. Quel che siamo agli occhi nostri, poco c'interessa; tutte le nostre premure e sollecitudini pajon rivolte a quel che siamo agli occhi altrui; e meno sensibili per la nostra perfezione, tutta la nostra attenzione si ristrigne ad abbellire quella chimerica idea di noi stessi, che negli animi altrui risiede. Di rado avviene, che ricerchiamo a noi stessi, quali siamo infatti; ma sibbene interroghiam noi medesimi incessantemente, quali credono gli altri che siamo; e così tutta la nostra vita è fantastica e immaginaria. Anche l' esser presi per errore per quello che non siamo, lusinga il nostro orgoglio. Ci allettano quelle lodi, che il nostro cuore disapprova; ci rechiamo ad onore il pubblico dispregio; e più sensibili siamo all' errore, che ci appone delle false virtù, che non ci umilii la verità, la quale ci rinfaccia i nostri difetti e le nostre vere miserie.

Misterj. Per la festa della Visitazione.

Vi sono de' vizj meno odiosi, de' disordini più fortunati, delle colpe, se si può dir, più polite, annoverate dal secolo tra le virtù; e che a prima fronte non apparendo sì nere e deformi, ritengono pure tutta la malignità del vizio, senza ritenerne la vergogna e l' orrore. Or dalla falsa idea che si affigge a codeste pretese virtù, le quali non sono che vizj troppo reali, ne viene che tante azioni da noi si fanno, malgrado l'interno rimorso della coscienza; che tante altre ne ommettiamo, le quali internamente conosciamo a noi necessarie; tutto per non disgustare il Mondo. Ah! non bastava, che la debolezza e la corruzione del nostro cuore, penosa e disgustosa ci rendesse la virtù, senza che lo sregolamento di nostra mente ci affiggesse una marca d' ignominia e di dispregio?

Quaresimale. Predica per il Giovedì di Passione.

Il Mondo, il quale autorizza tutto ciò che conduce al disordine, abbomina poi sempre le scostumatezze: approva, giustifica le massime, gli usi, i piaceri che corrompono il cuore; e vuole nè più nè meno, che si accoppii l' innocenza e la regolarità de' costumi colla corruzione del cuore: inspira tutte le passioni, e ne biasima sempre le conseguenze: vuole che si studii di dar nel genio; e quando poi ci riesca di farlo, ci disprezza, c' insulta: i suoi lascivi teatri rimbombano di pazzi encomj all' amore profano; e le sue conversa-

fazioni non son altro che satire sanguinose contro coloro che si abbandonano a questa sventurata inclinazione: loda le grazie, le attrattive, le infelici maniere che accendono impure fiamme; e poi, se avviene che ce ne scuopra accesi, ci cuopre di una perpetua infamia.

Quaresimale. Predica per il Mercordì della IV. Settimana.

Gli Uomini, a quali le passioni hanno guasto il cuore, sono capaci di qualunque doppiezza e viltà. Siccome non v'ha in essi niente di retto, niente di nobile, niente di sincero; così sospettano di leggieri, tali essere gli altri, quali essi sono: non saprebbero persuadersi, che sianvi ancora dei cuori semplici, sinceri, e generosi nel Mondo: credono veder dappertutto quel che provano in se stessi: non sanno comprendere, come l'onore, la fedeltà, la sincerità e tante altre virtù sempre false nel loro cuore, possano essere poi piu vere e più reali nel cuore degli altri uomini. Tale è la disgrazia, massime delle Corti. Siccome chi nella Corte è nato e cresciuto, nacque e vive in mezzo alla doppiezza e all'inganno; così sospetta di falsità la virtù, niente meno che il vizio: siccome è la Corte una scena, ove ognuno rappresenta un personaggio tolto ad imprestito; così si crede, che anche l'uom dabbene finga il personaggio della virtù: la sincerità, perchè rara ed inutile, si crede sempre impossibile.

DEI SOVRANI.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica delle Palme.

Un Principe non è nato per se, ma è debitore di se medesimo anche a suoi sudditi. I popoli coll' innalzarlo gli hanno affidato il potere e l'autorità, e si sono riserbati invece le di lui sollecitudini, il suo tempo, la sua vigilanza. Non intesero alzarsi un idolo per adorarlo; ma un provvisore, che gli proteggesse, e gli difendesse: non una di quelle divinità inutili, che hanno occhi e non veggono, lingua e non parlano, mani e non operano; ma un di que' Numi che gli precedono per condurli, e difenderli. I popoli quelli sono, che secondo le divine disposizioni gli hanno fatti tutto ciò chè sono; e però loro s' appartiene essere tutto ciò che sono sol per i popoli. Sì, la scelta della Nazione fu, che da principio pose in mano lo scettro a loro antenati; ella, che gl' innalzò sullo scudo militare, e gli acclamò Sovrani. Il Regno divenne in appresso l'eredità dei lor Successori; ma originariamente il dovettero al libero consentimento de' sudditi. Per ragione dei loro natali si trovarono dippoi al possesso del Trono; ma furono i pubblici voti, che da principio attaccarono questo diritto e questa prerogativa ai loro natali. In una parola, siccome il primo principio della loro autorità viene da noi, così solo per noi debbono i Re farne uso. Gli adulatori gli ripeteranno del continuo, ch'essi sono i padroni, e che non devono ren-

render ragione a chicchessia delle loro azioni: è vero che niuno ha diritto di dimandargliene contò; ma essi ne sono debitori a loro medesimi: sono i Sovrani dei loro sudditi; ma non ne avranno che il titolo, se non ne avranno le virtù: tutto è loro permesso; ma questa libertà è anzi lo scoglio dell'autorità, non che esserne il privilegio: possono trascurare le cure del governo; ma agguisa di que' Re codardi, sì disonorati nelle nostre Storie, avranno solo un vano titolo di Re, qualor non ne adempiano le auguste funzioni.

Orazione funebre di M. Delfino.

Il più grande encomio di un Principe è l'esser buono; e le sole lodi che vengono dal cuore, son quelle che dalla bontà sono tratte. Il valore da se solo forma la gloria del Sovrano, ma nella bontà consiste la felicità de' suoi sudditi. Le vittorie gli conciliano omaggi, ma la bontà gli guadagna i cuori. Se è Conquistatore, lo è per lui; ma se è buono, lo è per noi; e la gloria dell'armi non è troppo durevole, se l'amore de' popoli non la rende immortale.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica delle Palme.

Un Principe stabilito per governare gli uomini, dee conoscere gli uomini. La scelta de' sudditi è la prima sorgente della pubblica felicità; e per isciegliergli è necessario conoscerli. Niuno è a suo luogo in uno Stato, dove il Principe non forma giudizio da se. Il merito è trascurato, perchè o è troppo modesto per portarsi innanzi, o troppo nobile per dovere la sua promozione a maneggi e a viltà: gli uffizj soppiantano i più sublimi talenti; sono sollevati ai primi posti degli uomini destri e mediocri, ed i migliori sudditi restano inutili.

Orazione funebre di Luigi il Grande Re di Francia.

La santa Unzione sparsa sopra i Re consacra il loro carattere, e non sempre santifica la loro persona: la estensione dei loro doveri corrisponde a quella del loro potere: lo scettro è anzi il titolo delle lor cure, e della lor servitù, che della loro autorità: non per altro sono Re, che per essere i padri e i pastori de' popoli: non sono nati unicamente per se; e le virtù private, che sole assicurano la salute del suddito, si convertirebbono in vizj per il Sovrano.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica delle Palme.

Non v'ha azione più grande in un Sovrano, come il voler essere disingannato, e l'aver forza di riconvenire sestesso del proprio abbaglio. E' un' enorme superbia il credere di non potersi mai ingannare; è una debolezza il non aver coraggio di ricredersi, quando si viene a rilevare, che a un passo falso fummo indotti. Le variazioni che ci riconducono al vero, non che indebolirla, rassodano anzi l'autorità. Non è uno smentirsi, il rimettersi dal suo abbaglio: non è un far nota ai popoli l'incostanza del governo; ma bensì un metterne loro sott' occhio l'equità e la rettitudine. Nè è da temere, che rispettino meno una potenza, la quale confessa il suo torto, e si condanna da se medesima; che anzi il suo rispetto allora

lora ſolo vien meno, quando ella o nol conoſce, o lo giuſtifica. E' più glorioſo d' aſſai il confeſſare la propria ſorpreſa, che non lo ſia il poter vantare di non eſſere ſtato ſorpreſo giammai. Non v' ha pregio più bello in un Sovranō indipendente, quanto il voler ſempre dipendere dalla verità.

Piccolo Quareſimale. Predica per la feſta della Purificazione.

Che miſeria! quando il Sovrano non contento di darſi in preda al diſordine, pare in certo modo che lo conſagra colle grazie, onde l' onora in coloro che ne ſono o gl' imitatori, o gl' infami miniſtri. Che obbrobrio per un Impero! Che indecenza per la maeſtà del Governo! Che avvilimento per una Nazione, e per que' ſudditi maſſime valoroſi e virtuoſi, a quali il vizio uſurpa que' favori, che ai loro talenti, e ai loro ſervigi ſono dovuti! Che diſcredito, che diſonore per il Principe nell' opinione delle Corti ſtraniere! e quindi che diluvio di mali ne' ſudditi! I poſti occupati da uomini corrotti; le paſſioni ſempre punite col diſprezzo, divenute la ſtrada degli onori e della gloria; l' autorità ſtabilita per mantenere l' ordine e il pudore delle Leggi, meritata con quegli ecceſſi che le traſgrediſcono; i coſtumi corrotti nella loro ſorgente; gli aſtri che debbono ſegnarci la via, cambiatiſi in fuochi fatui, che ci fan traviare; le ſteſſe pubbliche convenienze, dal vizio ſempre riſpettate, rinunziate quai rancide coſtumanze, all' antica gravità de' noſtri maggiori; il diſordine ſciolto anche dalla moleſtia d' ogni circoſpezione e cautela; la moderazione del vizio divenuta ridicola niente meno della virtù.

Piccolo Quareſimale. Predica per la Domenica delle Palme.

Non è neceſſario che i Sovrani s' immergano in una farraggine di cure e di minuti affari, ch' è ſoverchia ed inutile. Si credono talvolta obbligati a veder tutto cogli occhi proprj, e a toccar tutto con mano: gli affari più importanti gli trovano molte volte inſenſibili, nel mentre che i più minuti oggetti riſvegliano la loro attenzione e il loro zelo. Hanno le ſollecitudini di uomo privato; ma non hanno quelle di uom pubblico. Eppure non s' appartiene ad eſſi abbandonare il timone, per attendere a miniſteri più oſcuri, che non intereſſano la pubblica ſicurezza: le loro menti ſono primieramente deſtinate a maneggiare que' principali ordigni degli Stati, che mettono in moto tutta la macchina; e tutto deve eſſere grande nella pietà de' Grandi.

Piccolo Quareſimale. Predica per il giorno dell' Incarnazione.

Non ſono le ſtatue, nè le iſcrizioni, che immortali rendano i Principi; queſte preſto o tardi diventano il miſero traſtullo dei tempi, e della vicenda delle umane coſe. Indarno Roma e la Grecia moltiplicarono un tempo all' infinito le immagini dei loro Re e dei loro Ceſari, e tutta eſaurirono la perizia dell' arte per renderle più pregievoli ai ſecoli avvenire; che di tutti quei monumenti ſuperbi un ſolo appena a noi ne derivò. Preſto ſi perdono le memorie di ciò ch' è ſcritto ſolo ne' bronzi e ne' marmi; ma ciò ch' è ſcritto ne' cuori dura per ſempre.

Pic-

Piccolo Quaresimale. Predica per la festa della Purificazione.

Se la Giustizia ne' Grandi regni in vece delle passioni, qual sorgente di benedizioni per i popoli? La virtù è allora quella che distribuisce le grazie, è la virtù che le riceve. Gli onori corron dietro all' uomo saggio che gli merita e gli fugge, e fuggono dall' uomo venduto all' iniquità, che lor corre dietro. I pubblici impieghi sono affidati a que' soli che si sagrificano al pubblico bene; la fama e i maneggi a nulla giovano; il merito e i servigi parlan da sè, nè hanno bisogno di chi gli promuova. Il genio del Sovrano non è che decida delle sue liberalità; null' altro ne' suoi sudditi gli par degno di ricompensa, se non le doti e i talenti utili alla patria: i favori o indicano il merito, o il seguono davvicino. Solo gli uomini inutili e oziosi sono scontenti nello Stato, solo i codardi e gli spiriti mediocri mormorano contro la saggia equità delle elezioni. I talenti si spiegano per le ricompense che loro sono proposte: ognuno cerca rendersi utile al pubblico; e tutto lo studio degli ambiziosi è rivolto a rendersi degni di que' posti a quali aspirano. E se il desiderio di dar nel genio a Sovrani, giungesse a far qualche ipocrita; oltrechè la maschera presto o tardi cade, e l' ipocrisia sempre per una parte o per l'altra tradisce se stessa; sia questo almeno un omaggio che il vizio renderà alla virtù, facendosi onore di sue apparenze.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno dell' Incarnazione.

Un Principe, che la sua gloria ripose nel far lieti e felici i suoi sudditi; che ha preferita la pace, la tranquillità, che solo può renderli contenti, a quelle vittorie che sarebbono state per lui solo, e unicamente dirette a lusingare la sua vanità: un Principe, che considerò se stesso, come l'uomo de' suoi popoli; il quale pensò, che i suoi più preziosi tesori fossero i cuori de' suoi sudditi: un Principe, che colle saggie sue leggi e co' suoi esempli sbandì i disordini dallo Stato, corresse gli abusi, conservò il decoro de' pubblici costumi, mantenne ciascuno nel suo posto; il quale represse il lusso e la licenza, sempre più funesti agl' Imperj delle guerre e delle più luttuose calamità; rendette al culto e alla Religione de' suoi avi l'autorità, lo splendore, la maestà, e la uniformità, che ne perpetuano il rispetto presso dei popoli; conservò il sacro deposito della Fede, contra tutti i tentativi degli spiriti indocili e inquieti; che riguardò i suoi sudditi come figliuoli, il suo Regno come la sua famiglia; e che non fece uso di sua possanza, che per la felicità di quelli, che gliel' aveano confidata: un Principe di tal carattere sarà sempre grande, perchè lo è nel cuore dei popoli. I padri racconteranno ai loro figliuoli la bella sorte che hanno avuta di vivere sotto Sovrano sì buono; questi ne parleranno ai loro nipoti; ed in ogni famiglia questa memoria conservata di età in età diverrà come un monumento dimestico alzato nel ricinto delle paterne mura, che perpetuerà la memoria di un sì buon Re per tutti i secoli.

Orazione funebre di M. Delfino.

Il perpetuo carattere della nostra Nazione fu sempre l'amore dei Sovrani. Un solo de' loro sguardi tiene ella in conto di benefizio; e nel tempo eziandio delle più triste sciagure, basta che innalzi gli occhi al suo Sovrano, per più non sentire il dolore delle sue piaghe, ed obbliare incontanente ogni suo affanno ed angustia.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno dell' Incarnazione.

Per conoscere la vera grandezza dei Sovrani conviene rintracciarla ne' secoli che vennero dopo di loro: anzi quanto più da noi si allontanano, tanto più cresce e si rassoda la loro gloria, quando sia radicata nell' amore de' popoli. Si contendono ancora al dì d' oggi ad uno de' nostri più valorosi Re, que' magnifici encomj, che a gara gli diedero que' del suo secolo; e malgrado la gloria di Marignano, si dubita, se il valore debba farlo annoverare tra i gran Re che regnarono con meno talenti luminosi, che formano gli Eroi, ma però con più di quelle virtù pacifiche, che formano i buoni Re. Il di lui Predecessore sia sempre grande nelle nostre Storie, perchè sarà sempre caro alla Nazione, di cui egli fu padre. Non si contano per nulla gli elogj dati ai Sovrani durante il loro regno, se non vengono ripetuti in appresso sotto i regni seguenti. Allora è, che la posterità sempre equa, o gli priva di una gloria, di cui non erano debitori che alla loro potenza o alla loro condizione; o gli conserva in quel posto, ch' eglino più alla loro virtù dovettero, che al loro potere.

Piccolo Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

Quale felicità per un Sovrano, il risguardare il suo Regno come la sua famiglia, i suoi sudditi come i suoi figliuoli; il potersi assicurare, che i loro cuori sono più suoi, che non lo siano le loro sostanze e le loro persone; e il vedere, per dir così, ratificare ogni giorno la prima scelta della Nazione, che innalzò i suoi maggiori sul Trono! La gloria delle conquiste e de' trionfi, può ella mai paragonarsi ad un tal piacere? Ah! se gli uomini si avessero a sciegliere dei Sovrani, non sarebbono nè i più nobili, nè i più valorosi; ma eleggerebbono i più teneri e i più umani, che fossero nel tempo stesso i lor padri.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno dell' Incarnazione.

Un Principe di sole virtù militari adorno, non è sicuro di essere grande nella posterità? egli non travagliò che per sestesso. Niente fece per i suoi popoli; e i popoli sempre son quelli che assicurano la gloria o la grandezza del Sovrano. Potrà ben egli passare per un grande Conquistatore, ma non si risguarderà mai come un gran Re: avrà egli vinte delle battaglie; ma non si sarà guadagnato il cuore de' suoi sudditi: avrà acquistate delle Provincie straniere; ma avrà spossate le proprie: in una parola, avrà condotti e comandati valorosamente degli eserciti; ma avrà governati male i suoi sudditi.

Pic-

Piccolo Quaresimale. Predica per la III. Domenica.

Il vivere solo per se stesso non è regnare. I Re non sono che i condottieri dei popoli: portano è vero questo nome, e tengono questo diritto per ragione de' natali; ma non sel meritano che colle cure e coll'applicazione. Quindi i regni oziosi lasciano ne' nostri annali un vacuo ignominioso, ove neppur numerati si veggono gli anni della vita dei Re codardi ed inutili: pare che non avendo essi regnato, non siano nemmeno vissuti: quest'è un caos, cui anche al dì d'oggi si pruova della pena ad illuminare: lungi dal decorare le nostre Storie, non fanno altro che deturparle e imbarazzarle; e sono più famosi pegli uomini valenti, che vissero sotto il loro regno, di quello che per loro medesimi.

Piccolo Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

Non è la condizione, i titoli, il potere, che amabili rendono i Sovrani; anzi non son nemmeno i gloriosi talenti che il Mondo ammira: il valore, l'indole superiore, l'arte di maneggiare gli animi, e di reggere i popoli; queste grandiose qualità non gli rendono amabili ai loro sudditi, se non in quanto gli rendono umani e benefici. Non sono grandi, se non in quanto sono lor cari. L'amore de' popoli è sempre stata la gloria più soda e la meno equivoca de' Sovrani; e i popoli non amano gran fatto ne' Sovrani, se non quelle virtù, che rendono il loro regno felice.

Orazione funebre di M. Duchessa d'Orleans.

I sentimenti della natura perdono spesso i loro diritti nel cuore de' Principi. Innalzati sopra di noi, troppo volgare lor sembra il pensare e il sentire siccome noi: nati padroni degli uomini, non vogliono neppur rassomigliarsi loro nell'umanità; e destinati dalla nascita ad essere i padri de' popoli, si recano molte volte a scorno un così amabile titolo, anche rispetto ai proprj figliuoli.

Piccolo Quaresimale. Predica per la IV. Domenica.

V'ha egli gloria più pura per i Principi, com'è quella di regnare sui cuori? La gloria delle conquiste è sempre di sangue lorda: all'acquisto di essa vi ci conduciamo per via di stragi e di morti, e per assicurarcela conviene renderne assai d'infelici: l'apparato che la circonda è funesto e lugubre, e sovente lo stesso Conquistatore, se ha senso di umanità, è costretto a versare lagrime sulle proprie vittorie. Ma la gloria d'esser caro al suo popolo, e di renderlo felice, non è circondata che dalla gioja e dall'abbondanza. Non ci occorrono statue o superbe colonne per farla immortale; s'alza ella da se nel cuore di ogni suddito un monumento più durevole de' bronzi e de' marmi, perchè l'amore, di cui è opera, è più forte che non la morte. Il titolo di Conquistatore non è scritto che sopra i marmi; il titolo di padre del popolo è scolpito ne' cuori.

DEL-

DELLA CORTE.

Orazione funebre di M. Delfino.

LA Corte è un luogo, dove pare che tutte si raccolgano le passioni per cozzare e distruggersi scambievolmente. Gli odj e le amicizie vi si cambiano del continuo a misura degl' interessi; e sol vi regna costante e perpetuo il desiderio di nuocersi. I vincoli eziandio del sangue si snodano, se non vengono rinserrati dai comuni interessi. Pare che ognuno l'accordi, non essere virtù la sincerità, ed essere l'amicizia una mera cirimonia. L'arte di tendere insidie non disonora, se non dopo il cattivo successo: in somma la stessa virtù assai delle volte falsa, è quivi più da temersi del vizio. La Religione somministra sovente le apparenze che occultano le insidie, che ne si tendono: si accorda parecchie volte l'esteriore alla pietà, per riservare con più sicurezza il cuore all' amarezza della gelosia e al desiderio insaziabile della fortuna: e in quella guisa, che nel Tempio di Babilonia, tutto esternamente sembra rivolto alla Divinità, ma in segreto poi per sotterranee vie si rivolge tutto a se stesso.

Orazione funebre di M. Duchessa d' Orleans.

Le Corti son burrascose. Gl' interessi d'ordinario ci decidono degli affetti, e siccome gl' interessi sempre si mutano, così difficilmente son di lunga durata gli affetti. Tutto ci solleva dalle nuvole: l' un giorno non è mai simile all' altro: gli stessi flutti, che v' innalzano, poco appresso v' aprono sotto gli occhi l'abisso; e la perpetua vicenda degli avvenimenti è, per dir così, l'unico avvenimento e il solo punto, che vi si scorge invariabile.

Misterj. Predica I. per la festa della Purificazione.

La vita della Corte che cosa è mai, se non una perpetua agitazione intorno all' avvenire, un laborioso periodo di timori, di cautele, di speranze. Di timori: qualunque evento, di sempre nuovi terrori è a noi cagione: l' innalzamento di un emolo ci fa temere della nostra disgrazia: il favore di un inimico ci fa travedere da lungi poco men che sicura la nostra perdita: un po' men grazioso e sereno che ne si mostri il Sovrano, noi tosto per un indizio il prendiamo d' esser tra poco dimenticati, come foriero del nostro eccidio. Di cautele: sempre nuove misure si prendono, o per ottenere quelle grazie, che non mai ci verranno, o per prevenire que' disgusti e que' rammarichi che ci verranno. Finalmente di speranze: uno speziosо avvenire ognor ci lusinga; ma per arrivarci è d' uopo sagrificare il riposo, e tutte le dolcezze del presente: la felicità tutta consiste nella immaginazione, che ce la promette; le violenze, le soggezioni sono del cuore che le soffre e le divora.

DEI

DEI PRINCIPI.

Orazione funebre del Principe di Conty.

IL natale avvicina i Principi al trono, a solo fine di unirli più indissolubilmente al Sovrano. La disobbedienza nel comuue de' sudditi è un delitto contra lo Stato; ma ne' Principi uno sfregio che fanno a loro medesimi. I Principi non sono nati che per la felicità della lor Patria: lo Stato essendo sempre stata la eredità dei loro Antenati, debbon eglino mantenerne la tranquillità niente meno, che quella delle proprie famiglie; e cadendo sopra di loro i primi sguardi del trono, debbono essi i primi abbassare gli occhi in faccia al suo splendore, e dare i primi esempli di sommessione al rimanente del popolo.

Orazione funebre di M. Duchessa d' Orleans.

Hanno i Principi assai più doveri da compiere, che il rimanente degli uomini: quanto sono più Grandi, tanto son più debitori di grandi esempli: sono proposti in ispettacolo agli sguardi non meno, che agli omaggi della moltitudine. Le prime obbligazioni del loro grado sono lo zelo pel pubblico bene; essendo eglino i primi sudditi dello Stato, e del quale ne ponno diventare i Sovrani; il decoro ne' pubblici costumi, de' quali ne sono i modelli; la fedeltà ai doveri di Religione, dai lor Maggiori stabilita sul trono.

Orazione funebre del Principe di Conty.

Che un Principe del sangue de' nostri Re abbia valore, egli è un privilegio della nascita, anzichè un merito, di cui si debba farne onore alla virtù. Il coraggio e l' intrepidezza sono tra loro beni ereditarj non meno, che gli scettri e le corone; e siccome non si voglion lodare perchè nacquero Principi, così neppur si hanno a lodare perchè nacquero valorosi. Ma una lode, ch'è loro propria, si è, che in una vita tranquilla e privata, lo scoglio delle più luminose riputazioni, lasciano essi vedere le prove di virtù assai più pregievoli; e avendoli tutto giorno sotto gli occhi, li vediam sempre più grandi.

Orazione funebre di M. Delfino.

I Principi sono esposti a maggiori pericoli che nol sono gli altri uomini: e che non possono le inclinazioni più felici e più lodevoli contro tutto ciò, che li circonda? I nostri vizj si ascondono sotto l'oscurità della nostra condizione; ma se proposta fosse in ispettacolo com' è la loro, qual mai comparsa farebbe la nostra vita agli occhi del pubblico. Ah! che una disgrazia ella è questa del loro grado, di non potere più innocenti di noi, godere siccome noi l' impunità nemmeno di un solo dei loro vizj.

Orazione funebre di M. Duchessa d' Orléans.

Non v'ha cosa più rara ne' Grandi dell' esercizio delle dimestiche virtù: la vita privata è d' ordinario il punto di veduta meno favorevole della lor gloria. Al di fuori, il grado,

do, gli omaggi, i pubblici sguardi che li circondano, li tengono, dirò così, in guardia contro se stessi: sempre esposti in ispettacolo, sostengono il lor personaggio; nè mai si mostrano tali quai sono. Nel ricinto dei lor palagi, rinchiusi coi loro genj e i loro capricci, in mezzo di un piccol numero di testimonj dimestici e familiari, cessa la comparsa; e l' uomo prende il posto di quella, e si appalesa.

DEI NATALI.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno dell' Incarnazione.

UN' alta nascita è un' illustre prerogativa, alla quale il consenso delle Nazioni ha annesse in tutti i tempi delle distinzioni di onore e di omaggio; ma infine, non è più che un titolo questo, non è una virtù; è uno stimolo alla gloria, non che la dia; è una lezione domestica e un motivo onorevole di grandezza, non che perciò siamo noi grandi; è una successione di onore e di merito, ma che in noi manca e si estingue, se n' ereditammo il nome, senza ereditarne quelle virtù che lo hanno renduto illustre. Noi cominciamo, per dir così, una nuova stirpe; diventiamo uomini nuovi; la nobiltà non è che nel nome, ma la viltà è della persona.

Vantinsi pure i Grandi di contare tra i loro antenati Principi e Re; s'altra gloria non hanno, che quella dei loro avi; se i loro titoli sono le uniche loro virtù; se d' uopo è risalire ai secoli passati, per trovarli degni dei nostri omaggi; se tutta la loro grandezza consiste nel loro nome; la loro nascita gli avvilisce, e gli disonora. Si oppone incessantemente il loro nome alla loro persona, e la memoria degli avi loro diventa il loro obbrobrio: le Storie, in cui sono registrate le illustri azioni dei loro padri, non sono altro che testimonj, che depongono contro di loro; si cercano que' gloriosi antenati negli indegni lor successori: si richiedono ai loro nomi quelle virtù che onorarono un tempo la Patria; e quel cumulo di gloria da essi ereditato, altro non è che un peso che gli oscura e gli opprime.

Ve ne sono alcuni, che ostentano superbamente la loro origine, contano i gradi della loro grandezza pel corso di tanti secoli che più non sono; da quelle dignità che più non possedono; da quelle azioni che non mai fecero; dagli avi, de' quali altro non rimane che una vil polvere; da que' monumenti, cui il tempo ha già cancellati; e si credono andar innanzi a tutti gli altri uomini, perchè conservano più reliquie dimestiche della fugacità del tempo, perchè ponno produrre più titoli, che gli altri uomini, della vanità delle umane cose.

DELLA EDUCAZIONE.

Orazione funebre di M. di Villars.

NOn si può deplorare abbastanza la vanità di quelle persone di un rango distinto, le quali crederebbero di avvilire la nobiltà degli antenati, ove si applicassero per loro stessi a coltivare i lor posteri, affine di renderli degni lor successori; che risguardano quai dozzinali solleci-

citudini la cura dell' educazione, senza la quale si contamina anzi e si oscura la nobiltà del sangue; confidano a mani straniere la coltura di virtù domestiche; mettono a prezzo la sorte de' lor figliuoli; e per aver troppo presente al pensiero la lor grandezza, lasciano dopo di sè de' successori, che nemmen se ne ricordano.

Orazione funebre di M. Dolfino.

Il grand' incarico si è quello di educare la gioventù de' Sovrani; di dover gittare in quelle anime destinate al trono i primi semi della felicità de' popoli e degl' Imperj; di regolare per tempo quelle passioni, che non avran poi altro freno che l' autorità; di prevenire que' vizj, o d' inspirare quelle virtù, che debbono essere, per dir così, i vizj e le virtù pubbliche; di far loro comprendere la vera sorgente di lor grandezza essere la clemenza; di avvezzarli ad accordare quel facile accesso appresso di se alla verità, che suole usurparsi l' adulazione; d' insegnar loro a conoscere che sono Grandi, e la maniera insieme di dimenticarselo; d' inspirar loro sentimenti elevati coll' ammansare il loro cuore; di destarli alla gloria colla moderazione; di rivolgere alla pietà quelle inclinazioni, alle quali tutto prepara il veleno del vizio: in una parola; di formarne de' Sovrani e de' padri.

Panegirico di S. Luigi Re di Francia.

Piace assai di dare a figliuoli delle lezioni di virtù e di probità; si ha per punto d' onore d' indettarli eziandio delle più severe e più eroiche massime di prudenza; ma la condotta domestica sostiene pur male il fasto e la vanità delle istruzioni. Lor si propongono le virtù de' Maggiori; ma poi smentendole in sestesso con opposti costumi, s' indebolisce quella impressione che avrebbe potuto fare la memoria di quegl' illustri modelli. Quindi lungi dall' inspirar loro sentimenti di virtù con instruzioni contraddette da nostri esempli, noi gli avvezziamo a pensare di buon' ora, non essere la virtù che un puro nome; le massime che ne si spacciano, essere un puro linguaggio, e una maniera di parlare, che passò da padri a figliuoli, ma sempre dalla pratica contraddetta; in somma, che coloro, i quali in ogni tempo i più zelanti difensori ne parvero, sono sempre stati praticamente simili al rimanente degli uomini.

D' ordinario si dice, che la gioventù de' Monarchi deve avere de' più nobili trattenimenti che non sono alcune giornaliere pratiche di pietà; che sotto pretesto di preservare la di loro innocenza, s' infievolisce il loro coraggio; che bisogna lasciare più sciolte le redini a quelle inclinazioni, che non sentendo più il freno in progresso della sovrana autorità, andrebbono tanto più innanzi quanto si avesse tentato violentarle e reprimerle: in somma, che una virtù sì rigorosa, è acconcia bensì per formare degli ottimi Solitarj, ma che non ha giammai formato Principi grandi. Così tutto giorno gli abusi si giustificano delle profane educazioni. Non già che non si raccomandi a chi ne ha la cura, d' imprimere per tempo a figliuoli, che lor si affidano, le massime di virtù e di prudenza; ma queste so-

no le uniche impressioni nelle quali sempre si temon gli eccessi. L'amor della gloria, il desiderio d' ingrandire, l'arte di piacere, sono le più serie e le più importanti lezioni, che coltivano la gioventù di quelli che son dalla nascita destinati a gran posti. Piace il veder risplendere in questa tenera età i primi raggi di tutte queste pericolose passioni: i nascenti rampolli degli estremi vizj, si chiamano grandi speranze. Le inclinazioni felici e tranquille di un' indole alla pietà rivolta, si reputano presagj meno favorevoli; di tutto si teme da un' infanzia meno docile alle lezioni della vanità; vi si risvegliano con mille artifizj quelle passioni, cui la natura parea, che sopite l' avesse; e d'ordinario succede, che queste strane impressioni prevalgono, e che coloro, i quali si temeva che dessero in eccessi di pietà e di prudenza, troppo libertini diventino, anche secondo il Mondo.

DELLA GIOVENTU'.

Orazione funebre di M. di Villeroy.

Qual è la gioventù delle persone di certa condizione? Una pericolosa stagione, nella quale le passioni non sono ancora angustiate dal decoro della grandezza, quantunque siano poi agevolate dall' autorità; una fatal congiuntura, in cui il vizio niente ha di difficile nè di vergognoso; in cui il piacere è autorizzato dall'uso; l' uso sostenuto dagli esempj, che hanno forza di legge; gli esempj agevolati dal potere; ed il potere ridotto all'atto dai trasporti dell'età, e dall' ardore del cuore. Quindi negli encomj che a far si prendono della maggior parte degli uomini straordinarj, per lo più siamo costretti a stendere un velo sopra i primi anni della lor vita: si lasciano a titolo di prudenza in oblivione que' giorni, ne' quali posero eglino in dimenticanza sestessi. Come non avesser passata l'infanzia, nè la gioventù, non si comincia la storia della lor vita da quella stagione della lor vita, donde può aver cominciamento la lode; e vedesi il valente Oratore produr d' improvviso il suo Eroe sul teatro del Mondo, quasi a quel modo che Iddio vi produsse Adamo, voglio dire nella perfezione dell'età, e della ragione.

DELLE LEGGI.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno dell' Incarnazione.

Non è il Sovrano, ma le Leggi son quelle che debbon regnare sopra i popoli: Il Principe non n'è che il Ministro, e il primo depositario. Esse sono che debbono regolare l'uso dell' autorità; e solo per lei l' autorità non riesce un giogo pei sudditi, ma una regola che li dirige, un soccorso che li protegge, una paterna vigilanza, che in tanto della loro sommessione si assicura, in quanto si assicura della loro tenerezza. Gli uomini credono essere liberi, quando sono governati sol colle Leggi: la loro sommessione allora forma la loro felicità, perchè ne forma tutta la loro tranquillità e confidanza. Le passioni, le ingiuste volontà, i desiderj ambiziosi ed estremi, che i Principi meschiano all' uso dell' autorità, non che estenderla, la indeboliscono: divengono meno potenti, in quanto vogliono esserlo più delle Leggi: perdono, credendo acquista-

re:

re: tutto ciò che rende l' autorità ingiusta ed odiosa, la snerva e la diminuisce: la sorgente del loro potere sta nel cuore dei loro sudditi; e per quanto assoluti sembrino, si può dire, che perdono il loro vero potere, dacchè perdono l'amore di quelli che loro servono.

Piccolo Quaresimale. Predica per la Domenica delle Palme.

La Religione dicade sempre per la debolezza delle Leggi; e la Chiesa può contar poco in un Impero, dove il Governo niente ha di fisso. Quindi gli Stati, ove tutti indifferentemente governano, e quelli ove l' autorità è divisa tra la moltitudine e il Sovrano, del continuo esposti a rivoluzioni, facilmente si scostano dalle Leggi non meno, che dal culto dei loro padri; le sollevazioni vi restano impunite non men che gli errori; e quivi è dove l'eresia trova sempre il suo primo asilo. In mezzo alla confusione delle Leggi e alla debolezza dell' autorità, vieppiù ognor si fortifica. Dee sempre la sua origine o il suo progresso alle turbolenze e alle pubbliche dissensioni. I regni più deboli e più agitati sono sempre stati tra noi, siccome per tutto altrove, i regni funesti del di lei accrescimento e potere; e tosto che l' armonia civile si sconcerta, anche tutta la Religione vacilla.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno dell' Incarnazione.

Non v' ha felicità per i popoli, fuorchè nell' ordine e nella sommessione. Ogni poco che si scostino dal punto fisso dell' ubbidienza, il governo non ha più regola; ognuno vuol essere legge a sestesso: la confusione, le turbolenze, le dissensioni, gli attentati, l' impunità ne sieguon tosto dall' indipendenza; nè ponno i Sovrani rendere felici i loro sudditi altrimenti, che col tenerli sommessi all' autorità; ma nel tempo stesso col render loro dolce ed amabile la soggezione.

Sermone II. per una Professione Religiosa.

Gli Uomini son troppo leggieri ed incostanti, troppo deboli per governarsi da loro stessi: per fissarli nella società ci vollero delle Leggi; e ce ne vorrebbono altresì per fissarli con loro medesimi. Quella libertà che in così alta riputazione da noi si mette, qual somma felicità; quella indipendenza, che tanto vantiamo, è dessa appunto la sorgente di quella noja, che tutti i nostri piaceri avvelena. Egli è appunto un continuo supplicio, il vivere senza regola, e a caso; consultare soltanto il genio e le ineguaglianze della immaginazione; l'essere incapaci di continuazione e di conformità; il menare una vita varia, e da un giorno all' altro cambiare gusto e occupazioni; una vita, dove tutto è fuor di luogo; dove dappertutto la compagnia si porta di se medesimo, ovunque si vada sempre di peso e di aggravio si riesce a sestesso; una vita incerta, ineguale, oziosa, benchè sempre agitata; una vita, che chiamasi libera, ma di una libertà, che aggrava, che imbroglia, di cui nemmen noi sappiamo sovente qual uso farne, nella quale di tutto si fa pruova, eppur tutto ci annoja.

Piccolo Quaresimale. Predica per il giorno dell' Incarnazione.

La Libertà, di cui sono debitori

i Principi ai loro popoli, è la libertà delle Leggi. Sono essi i padroni della vita e delle fortune de' loro sudditi; ma non ponno disporne che secondo le Leggi. Non riconoscono altri superiori a se, che solo Iddio, quest' è vero; ma le Leggi debbono avere più autorità di essi. I nostri Re non comandano a tanti schiavi, comandano ad una Nazione libera e bellicosa, del pari gelosa e di sua libertà e di sua fedeltà, e la cui sommessione è tanto più sicura, in quanto ella è fondata sopra l' amore cui professa a suoi Sovrani. I suoi Re ponno tutto sopra di lei, perchè la sua tenerezza e fedeltà non prescrivono confini all' ubbidienza sua; ma è ben necessario che i suoi Re gli prescrivano essi alla propria autorità; e che quanto più il di lei amore non riconosce altra legge che una cieca sommessione, tanto più i suoi Re non esigano dalla di lei sommessione, se non quel tanto che le Leggi permettono ad essi di esigere: altrimenti non sono più i padri e i protettori dei loro popoli, ma ne sono i nimici e gli oppressori: non regnano sopra i lor sudditi, ma gli soggiogano.

Piccolo Quaresimale. Predica per il Venerdì Santo.

Gl' Imperj non ponno reggersi se non mediante la equità di quelle Leggi, onde furono fondati. L' ingiustizia pote bensì levar di capo la Corona a tanti Sovrani, ma non mai sostenere e rassodare il loro Trono. Que' Ministri che vollero troppo estendere il potere dei Re, l' hanno sempre indebolito: non innalzarono i loro Padroni, che sulla rovina dei loro Stati; nè mai fu vantaggioso a Cesari il loro zelo, se non in quanto rispettò le Leggi dell' Impero.

DEL TEMPO.

Quaresimale. Predica per il Lunedì della Settimana di Passione.

L'Origine di tutti i disordini che regnano tra gli uomini, è il mal uso del Tempo. Altri passano tutta la vita nella pigrizia e nell' ozio, inutili alla Patria, ai loro Concittadini, a sestessi: altri nel tumulto degli affari e delle terrene occupazioni. Gli uni par che siano al Mondo sol per godere di un turpe e indegno riposo, e colla varietà de' divertimenti studiano liberarsi dalla noja, che dappertutto gli seguita ovunque fuggono: altri vi stan solo per cercare di continuo nelle cure terrene delle distrazioni, che gli tengano lontani dal pensare a sestessi. Pare che il Tempo sia un nimico comune, contro del quale tutti gli uomini si uniscono a congiurare: tutta la loro vita non è altro, che un continuo deplorabile studio di perderlo: quelli son più felici, a quali riesce meglio degli altri di non sentire il peso di sua durazione; e il più dolce de' frivoli divertimenti, o delle serie occupazioni consiste appunto, che sì gli uni, come l' altre ne abbreviano la lunghezza de' giorni e de' momenti, e ce gl' involano senza che ci accorgiam quasi che siano passati.

Quaresimale. Predica per il Giovedì della IV. Settimana.

Dove sono i nostri anni primi? Che ci lasciarono di reale nella nostra memoria? non altrò che un not-

turno

turno sogno essi furono: ci ricordiamo d'esser vissuti; ecco tutto quello che ci resta. Tutto il lungo intervallo che passò dalla nostra nascita fino al dì d'oggi, altro non fu che un rapido dardo, da noi appena veduto passare. Quand'anche avessimo cominciato a vivere col Mondo, il passato non ci parrebbe più lungo, nè più reale. Tutti que' secoli che trascorsero fino a noi, ci parrebbono fuggitivi momenti: tutti i popoli che comparvero, e disparvero nell'Universo; tutte le vicende degl'Imperj e dei Regni; tutti que'grandiosi avvenimenti, onde le nostre Storie adorne vanno, sarebbono per noi, quali appunto le mutazioni di scena in un teatro, che nel periodo di un giorno ci parrebbono finite. Risovvengaci solo delle vittorie riportate, delle piazze già prese, de' gloriosi trattati, delle magnificenze, e degli avvenimenti pomposi dell'ultimo Regno; ci siamo ancora vicini, una gran parte di noi ne furono spettatori; si tramanderanno ne' nostri annali a nostri ultimi nipoti; ma per noi tutto questo non è altro che un sogno, un lampo che sparve, e ne andiam perdendo ogni dì più la memoria.

Quaresimale. Predica per il Lunedì della Settimana di Passione.

Il Tempo, quel prezioso deposito affidatoci, è per noi un impaccio che ci aggrava, e ci stanca. Temiamo come l'ultima delle disavventure, di non esserne privati per sempre; e poi ci pare disgrazia, il doverne portare la noja, e la durazione. E' un tesoro, cui vorremmo potere eternamente possedere; e mentre è in nostra mano, soffrir nol possiamo. Tutta la nostra vita è un continuo studio di perderlo; e ad onta di tutte le nostre attenzioni in dissiparlo, ce ne resta sempre tanto, che non sappiam che farne.

Quaresimale. Predica per il Giovedì della IV. Settimana.

Gli anni pajono lunghi quando sono ancora da noi lontani; ma arrivati che siano, spariscono, e ci scappano in un momento, e appena avrem girato il capo, che ci troveremo, quasi per via d'incanto, al fatal termine giunti, e che sì lontano parevaci, come se non mai giugner dovesse. Diamo un'occhiata al Mondo tale quale il vedemmo ne' nostri anni primi, e tale quale il vediamo in oggi: una nuova Corte succedette a quella ne' primi anni da noi veduta; montarono in scena nuovi personaggi; le prime parti si sostengono da nuovi attori; nuovi avvenimenti, nuovi intrighi, nuove passioni, nuovi eroi sì nella virtù, come nel vizio sono l'oggetto delle pubbliche lodi, critiche, e derisioni: un nuovo Mondo si andò insensibilmente sollevando sulle reliquie del primo, senza quasi che ce ne siamo accorti.

Quaresimale. Predica per il Lunedì della Settimana di Passione.

La cosa di cui men conto si faccia da noi sulla terra, è il nostro Tempo. I nostri uffizj gli riserbiam per gli amici; i nostri benefizj per le nostre creature; le nostre ricchezze pei congiunti, e per i figliuoli; la nostra riputazione e il favor nostro per noi medesimi; le nostre lodi per quelli che ce ne pajono degni; il nostro tempo lo diamo a chi lo vuole; lo esponiamo, dirò così, a chi sel piglia: ne si fa anzi piacere a far-

farcelo consumare: si direbbe, che fosse un peso, che da noi portasi in mezzo al Mondo, cercando di continuo alcuno che ce ne scarichi: è l' unico impaccio, l' unico tedio, e il peso più gravoso di nostra vita.

Quaresimale. Predica per il Giovedì della IV. Settimana.

Tutto passa con noi, e come noi: un rapido torrente, cui niente può arrestare, tutto seco strascina negli abissi della eternità. I nostri Maggiori ce ne aprirono jeri il cammino, e noi lo spianeremo dimani a quelli che verran dopo noi. Si rinnovano le età; i morti e i vivi si van continuamente rimpiazzando e succedendo: niente si ferma; tutto si cambia, tutto si logora, tutto si estingue. Noi ci diam fretta per approfittare delle rovine gli uni degli altri. Siam simili appunto a quegli sciocchi soldati, che nel bollore della zuffa, e in tempo che i loro compagni da tutte le parti cadono loro accanto sotto il ferro e il fuoco nimico, si caricano avidamente dei loro abiti; e appena se gl' indossarono, che un mortal colpo toglie lor colla vita quel folle ornamento, onde s' erano ricoperti. In vece di disingannarci coll' esempio di coloro che si veggono sparire, dalle stesse lor ceneri escono delle fatali scintille, che riaccendono tutti i nostri desiderj.

DEGLI ANTICHI FILOSOFI

Quaresimale. Predica per il Giovedì dopo le ceneri.

La pagana Filosofia non distruggeva i vizj se non col vizio; non per altro insegnava con fasto a calcare il Mondo, se non per procacciarsi gli applausi del Mondo; e cercava piuttosto la gloria della sapienza, che la sapienza medesima. Distruggendo l' altre passioni, sulle loro rovine ne innalzava sempre una più pericolosa, voglio dir la superbia: simile a quel Principe di Babilonia, il quale non rovesciò gli altari degli Dei delle Nazioni, se non per ergere su i loro avanzi l' empia sua statua, e quel mostruoso colosso d' orgoglio, cui volle adorato da tutta la terra.

Platone, il quale s' era avvicinato così dappresso alla verità, contuttociò annientò la santa instituzione del Matrimonio; e permettendo una brutale confusione tra gli uomini, confuse i nomi e i diritti paterni, rispettati sempre dalla natura fino tra gli animali; e diede alla terra degli uomini tutti d' origine incerta, nati al Mondo, dirò così, senza genitori, ch' è quanto a dire, senza legami di sangue, senza tenerezza, senza affezione, senza umanità; tutti in istato di diventare o incestuosi, o parricidi senza saperlo.

Quaresimale. Predica per la Domenica di Passione.

Maraviglia non è, che la Morale de' Gentili niente avesse di fisso nelle loro Scuole. Dominati siccome eran essi dalla superbia, e soggetti alla volubilità dello spirito umano; la vanità, e non la verità gli faceva Filosofi. Le regole variavano col variare de' secoli; s' introducevano nuove leggi col rinnovarsi degli anni: in una parola, la dottrina non cambiava i costumi, ma dal cambiamento de' costumi ne seguiva la variazione della dottrina. Siccome traevano

vano i loro lumi dalla corruzione del loro cuore e dalla vanità dei loro pensieri; così determinavano e qualificavano a capriccio il bene ed il male, ed erano quasi arbitrarj tra loro i nomi di vizio e di virtù.

Quaresimale. Predica per il Giovedì dopo le Ceneri.

Alcuni Filosofi vennero ad insegnare agli uomini, la voluttà essere il supremo bene; e qualunque esser potesse l' intenzione del primo autore di questa Setta, egli è certo che i suoi discepoli non cercarono altra felicità che quella delle bestie; e le più vergognose dissolutezze diventarono massime di Filosofia. Roma, Atene, Corinto videro tali eccessi, ne' quali era d' uopo cercar l' uomo nell' uomo medesimo. Ma questo è poco: i vizj più abbominevoli furono ivi consecrati; si alzarono a vizj templi, ed altari; l' impudicizia, l' incesto, la crudeltà, la perfidia, ed altri eccessi ancora più vituperevoli furono eretti in Divinità; il culto divenne una pubblica corruttela, e prostituzione; e Divinità così abominevoli non furono in altro modo onorate, che colle più nere abbominazioni.

Quaresimale. Predica per il Lunedì della I. Settimana.

Fino i Secoli del Gentilesimo riconobbero la necessità di una Filosofia, vale a dire di un lume superiore a sensi, che ne regolasse l' uso, e desse alla ragione il freno delle umane passioni. La natura dappersè sola gli condusse alla cognizione di questa verità, e insegnò loro, che il cieco istinto non deve essere la sola guida delle azioni dell' uomo; sicchè convien dire, che questo istinto non venga originariamente dalla natura, poichè tutte le leggi, che in progresso drizzaronsi nell' universo, furono tutte dirette a moderarlo; poichè tutti coloro, che in ogni secolo hanno goduta fama e riputazione d' uomini saggi, e virtuosi, non ne seguirono le impressioni; poichè tra tutti i popoli si tennero sempre in conto di mostri, e si risguardarono come l' obbrobrio della umanità, quegli uomini infami che davansi in preda senza riserva e senza verecondia alla brutale sensualità; e poichè stabilita una volta questa massima, che i nostri desiderj non ponno essere peccati, non può la società più sussistere; debbono gli uomini separarsi per essere sicuri, andarsene ad abitar le foreste, e vivere soli agguisa degli animali.

Quaresimale. Predica per il Giovedì dopo le Ceneri.

Quante vane dispute, quante quistioni senza fine, quante diverse opinioni hanno un tempo divise le scuole della Pagana Filosofia! Gli uni dubitavano di tutto; altri credevano di saper tutto: gli uni non volevano esservi Dio; altri ne predicavano uno a loro capriccio, cioè alcuni, ozioso osservatore insensibile delle umane cose, che al caso abbandonava tranquillamente la condotta dell' opera sua propria qual cura indegna di sua grandezza, e incompatibile col suo riposo; alcuni altri, schiavo del destino, e soggetto a certe leggi, ch' egli a se medesimo non s' era prescritte; altri, incorporato coll' Universo, anima di questo vasto corpo, e parte di un Mondo, che tutto intero è opera sua. Quante erano le Scuole, altrettanti erano i pareri sopra un pun-

punto così essenziale. Quanti furono i secoli, altrettante furono le stravaganze intorno all' immortalità e alla natura dell' anima: secondo questi era un composto d' atomi; secondo quelli un fuoco sottile; altrove un' aria slegata; in un' altra Scuola una porzione della Divinità. Gli uni la tenevano mortale col corpo; altri la predicavano viva prima del corpo; alcuni altri la facevano passare da un corpo ad un altro corpo, dall' uomo al cavallo, dalla condizione di una natura ragionevole a quella de' bruti senza ragione. Se ne trovarono, che insegnavano, la vera felicità dell' uomo consistere nel senso; un maggior numero la riponeva nella ragione; altri non la volevano che nella riputazione e nella gloria; molti nell' ozio, e nella indolenza: e tutti questi punti così essenziali all' eterno destino dell' uomo, erano divenuti problemi, quali non ad altro servivano d' ambe le parti, che a pascere l' ozio delle Scuole, e la vanità de' Soffisti: quistioni oziose, nelle quali non s' interessavano troppo per venire in chiaro del vero, ma solo per la gloria di averne riportata l' opinione.

DELLA IMMORTALITA' DELL' ANIMA.

Quaresimale. Predica per il Lunedì della I. Settimana.

Risaliamo fino al principio de' secoli, leggiamo la Storia de' Regni e degl' Imperj, parliamo con quelli che ritornano dall' isole più rimote: l' Immortalità dell' Anima è sempre stata, ed è tuttavia la credenza di tutti i popoli dell' Universo. La cognizione di un solo Dio potè smarrirsi sopra la terra; la sua gloria, la sua potenza, la sua immensità hanno potuto annientarsi, per dir così, nel cuore, e nella mente degli uomini; interi popoli selvaggi possono tuttavia vivere senza culto, senza Religione, senza Dio in questo Mondo; ma tutti aspettano un avvenire; ma il sentimento dell' Immortalità dell' Anima non potè cancellarsi dal loro cuore; ma tutti si figurarono una Regione, in cui abiteranno l' Anime nostre dopo la morte; e dimenticando Iddio, non han potuto a meno di non sentire sestessi.

Se tutto muore col corpo, con qual fondamento mai si sono persuasi gli uomini tutti di tutti i secoli, e di tutte le Nazioni, che la lor anima fosse immortale? Da qual principio potè derivare nell' uman genere questa strana idea d' Immortalità? Un sentimento così rimoto dalla natura dell' uomo mentre egli fosse nato solo per funzioni de' sensi, come mai avrebbe potuto prevalere nel Mondo? Imperciocchè se l' uomo a guisa degli animali, è fatto sol per il tempo, non vi può esser cosa più incomprensibile per lui, quanto l' idea d' Immortalità. Macchine impastate di creta, che avessero dovuto vivere, ed aver per oggetto una sola felicità temporale, avrebbono mai potuto o concepire, o ritrovare in loro medesime sentimenti sì nobili, e idee sì sublimi? Eppure questa sì straordinaria idea, l' idea divenne di tutti gli uomini; questa idea sì opposta anche ai sensi, giacchè l' uomo a somiglianza delle bestie, tutto intero muo-

muore agli occhi nostri, pure si è stabilita sopra la terra; questo sentimento, che non avrebbe dovuto ritrovare al Mondo nemmeno un inventore, incontrò una universale docilità presso tutte le Nazioni; tanto le più selvaggie, come le più colte; le più infedeli, come le più sommesse alla Fede.

La Società universale degli uomini, le leggi che insieme ci uniscono, i doveri più sacri e più inviolabili della vita civile; tutto questo non è fondato, che sopra la certezza di un avvenire. Quindi se tutto muore col corpo, bisogna che l' Universo prenda altre leggi, altri costumi, altri usi, e che tutto cambii aspetto nel Mondo. Le massime dell' equità, dell' amicizia, dell' onore, della sincerità, della riconoscenza non son altro dunque che popolari errori; poichè nessuna obbligazione abbiamo di aver riguardo a coloro che non ci son nulla, a quali nessun nodo di culto e di comune speranza ci strigne, i quali dimani forse ricaderanno nel nulla, e più non saranno. I dolci nomi di figliuolo, di padre, di amico, di sposo, sono dunque nomi da teatro, e vani titoli che c' illudono; poichè l' amicizia, quella eziandio che dalla virtù deriva, non è un vincolo durevole; i nostri Maggiori che ci hanno preceduti, non son più; i nostri figliuoli non saranno i nostri successori, mentre quel nulla, tale quale dobbiamo essere un giorno, non ammette successione; la sacra società delle nozze non è altro che una brutale unione, da cui per uno strano e casuale accoppiamento escono degli enti che ci rassomigliano, ma i quali però non altro hanno con noi di comune che il nulla.

Donde deriva, che Uomini sì differenti di culto, di paese, di genio, di sentimenti, d' interessi, e anche di figura, sicchè appena pajono tra loro della stessa spezie, convengono tuttavia tutti, in credere l' anima immortale, e vogliono tutti essere immortali? Non è già questa una collusione: imperciocchè in qual maniera farete voi concorrere nello stesso parere gli uomini di tutti i secoli? Non è questo un pregiudizio della educazione: imperciocchè i costumi, gli usi, il culto, che d' ordinario sono la conseguenza de' pregiudizj, non sono gli stessi in tutti i popoli; eppure comune a tutti è il sentimento dell' Immortalità. Non è questa una Setta: imperciocchè oltrechè questa è la Religione universale del Mondo, non riconosce questo dogma niun capo, niun protettore: gli uomini da loro stessi sel persuasero, o a meglio dire, lo istillò ad essi la natura senza bisogno di maestri, e sin da quando ebbero le cose principio passò sempre da padri a figliuoli, e si è sempre mantenuto nell'Universo.

Se tutto muore con noi, dunque gli annali domestici, e la serie de' nostri Antenati altro non è che una serie di chimere; poichè noi non abbiamo più avi, non più nipoti. Frivole sono dunque le sollecitudini del nome, e della posterità; l' onore che si rende alla memoria degli uomini illustri un puerile errore, essendo cosa ridicola l' onorare chi più non è; la religione de' mausolei una volgare illusione; le ceneri de' nostri amici una vil polvere, cui fa d' uopo gittare al vento, non appartenendo a chicchessia; le ultime disposizioni de' moribondi, sì sagrosan-

te tra popoli ancor più barbari, l' ultimo suono di una macchina che si discioglie: e per dir tutto in una parola, se tutto muore con noi, le Leggi sono dunque una pazza servitù; i Re ed i Sovrani fantasmi innalzati dalla debolezza de' popoli; la giustizia un usurpo sopra la libertà degli uomini; le leggi de' matrimonj uno scrupolo vano; la verecondia un pregiudizio; chimere l' onore e la probità; gl' incesti, i parricidj, i tradimenti, scherzi della natura, e puri nomi inventati dalla politica de' Legislatori.

Qual mostro dunque di Divinità, se tutto finisce coll' uomo, se non vi sono altri mali nè altri beni a sperare, che quelli di questa vita? Sarà dunque Dio il protettore degli adulterj, de' sacrilegj, e degli eccessi più crudeli e più barbari? il persecutore dell' innocenza, della verecondia, della pietà, delle più pure virtù? Sono dunque i suoi favori il premio della colpa, e i suoi castighi la sola ricompensa della virtù? Qual Dio di tenebre, di debolezza, di confusione, d' iniquità si forma l' empio! Ma come? Sarebbe degno di sua grandezza, lasciare il Mondo, ch' egli ha creato, in un disordine sì universale; il vedere l' empio prevalere quasi sempre sopra del giusto; l' innocente balzato dal trono dall' usurpatore; il padre fatto vittima dell' ambizione di un figlio inumano; lo sposo spirante sotto a colpi di un' infedele e barbara sposa? Dall' alto di sua grandezza uno strano diletto prenderebbe Iddio nell' osservare questi funesti avvenimenti, senza prendervi parte? Perchè egli è grande, sarebbe o debole, o ingiusto, o barbaro? Perchè piccioli sono gli uomini, sarebbe loro permesso di essere o dissoluti senza colpa, o virtuosi senza merito?

Se non vi ha un avvenire, qual disegno dunque degno di sua sapienza avrebbe Iddio potuto proporsi creando gli uomini? E che? non avrebbe avuta altra mira formandoli, da quella ch' ebbe formando le bestie? L' uomo, quell' ente sì nobile, che in se ritrova pensieri sì alti, desiderj sì vasti, sentimenti sì generosi; capace di amore, di verità, di giustizia; l' uomo solo tra tutte le creature capace di un destino serio, di conoscere e di amare l' Autore del suo essere: quest' uomo sol per la terra sarebbe fatto, per passare un corto spazio di giorni, a guisa degli animali, in frivole occupazioni, o in sensuali piaceri? Corrisponderebbe al suo destino entrando in un ruolo così spregievole e abbietto? Sarebbe sulla terra comparso solo per dare di se uno spettacolo così ridicolo e sì miserabile? E dopo tutto questo ricaderebbe nel nulla, senza aver fatto alcun uso di quella vasta mente, e di quel cuore elevato, datogli dall' Autore del suo essere? Dove sarebbe, se così fosse, la sapienza del Creatore, in aver fatta una sì grand' opera sol per il tempo; in aver dati degli uomini al Mondo, sol per pruova di sua possanza, e ricreare il suo ozio con questa varietà di spettacoli? Il Dio degli empj non è dunque grande, se non perchè è più ingiusto, più capriccioso, e più spregevole dell' uomo?

Accordiamo le massime degli empj sopra l' Immortalità dell' Anima, e l' Universo ricade in un caos fatale, e tutto è confusione sulla terra; tutte le idee del vizio e di virtù sono rovesciate, e le leggi più in-

inviolabili della società svaniscono; la disciplina de' costumi perisce; il governo degli Stati e degl' Imperj non ha più regola; crolla tutta l' armonia del corpo politico; e il genere umano non è altro più che un' adunanza di stolti, di barbari, d' impudici, di furiosi, di furbi, di snaturati, i quali non hanno altra legge che la forza; non altro freno che le loro passioni, ed il timore dell' autorità; non altro vincolo che la irreligione e la indipendenza. Ecco il Mondo degli empj; e se questo piano crudele di Repubblica piace ad alcuno, egli è ben degno di occuparvi un posto.

DEL SACERDOZIO.

Conferenze. Sopra l' Ambizione de' Cherici.

CHe cosa è l' onore del Santuario? E' un' onorevole servitù, che sollevandoci sopra di tutti, ci rende a tutti debitori: una laboriosa e universale sollecitudine, che ci mette in mano le passioni, i bisogni, le debolezze, e tutto il treno delle umane miserie: un peso che opprime, che ci obbliga a portare in seno un popolo intero, siccome suole la nutrice il bambino, e a soffrire senza stancarci tutte le sue inquietudini e i suoi capricci; a tollerare senza abbandonarlo le sue ingratitudini e i suoi lamenti; a ridurre al dovere e all' osservanza delle leggi una sì diversa moltitudine di genj, di cervelli, di talenti, di condizioni, ond' è composto; e a moltiplicare le nostre sollecitudini, quanto più egli si studia di renderle inutili: un molesto innalzamento, che ci espone agli sguardi del Pubblico: una penosa ispezione, che tanto più riesce difficile e pericolosa, quanto più si vanno corrompendo i costumi de' secoli; che affidandoci il deposito delle leggi, ci riveste di un' autorità, che d' ordinario meglio si spiega co' rifiuti che colle grazie; e però all' odio ci espone di coloro, cui vorremmo salvare: che vale a dire, è uno Stato, le cui cure sono innumerabili e disgustose; i cui privilegj sono gli esempli, che possono servir di modello; tutta la cui autorità, e le più prudenti direzioni di zelo si riducono a conciliarne de' mormoratori, e de' malcontenti.

Conferenze. Sopra l' Eccellenza del Sacerdozio.

Quale si presenta ad una gran parte l' elezione di quello Stato di Santità, per cui si son dichiarati? Gli uni dalle circostanze de' lor natali esclusi dalle prerogative de' primogeniti, tristi e dolenti forse, come Esau, per non poterci più in conto alcuno pretendere, si consolano con questo, che il Padre di famiglia molte maniere s' abbia di benedizioni, e risguardano il più santo e il più sublime di tutti gli Stati, come la minor porzione, come il partito, che al peggio andare, loro apparrenga, come una convenienza, che il Mondo stesso loro imponga, ed un riguardo dovuto al nome, agl' interessi del lor casato, e a lor medesimi dovuto. Altri, destinati già dalla tenera loro infanzia a certe speranze di elevazioni, avvezzi per li dimestici ragionamenti a non rappresentarsi alla mente il formidabile peso del Sacerdozio, che sotto le fastose idee di posto, di dignità, ci corro-

no incontro, come s' altro non fosse, che una eredità, ed un onore: Simili a quel profano Eliodoro, non entrano nel Tempio, se non perchè intesero dire, che vi troverebbono degl' immensi tesori, quantunque non vi debbano trovare che de' sacri depositi, destinati non a nodrire il fasto, e la loro mollezza, ma al mantenimento degli orfani e delle vedove.

Conferenze. Sopra l'Ambizione de' Cherici.

D' ordinario non si desiderano gl' uffizj del Sacerdozio, che per le retribuzioni che vi sono annesse: que' che più pingui hanno le rendite, sono i più ricercati; ma dove si tratta della pura gloria di Dio, e della salute de' nostri fratelli, pochi sono che gli procurino. Entra uno spirito di sordido interesse ne' ministerj più santi: si apprezzano le funzioni sublimi del Sacerdozio quai opere civili e meccaniche; e più si bada alla rendita, che al frutto che far potrebbono. Quindi sotto pretesto, che sia permesso vivere dell' Altare, si converte l' Altare quasi in mestiere, come son quelli, che gli artefici alimenta; e si avvezzano i popoli a non distinguere lo stipendio di un Sacerdote dell' Altissimo, dalla mercede del vignajuolo, e del rustico, che zappano la terra.

Orazione funebre di M. di Villeroy.

Vi sono alcuni, i quali sono debitori di un innalzamento in tutto santo a mille profane viltà; che al Trono Sacerdotale salirono strisciandosi per terra; che non per altro sono assisi nel Santuario del Dio vivente, che per essere stati lungo tempo in piedi nelle anticamere de' Grandi; e che non sarebbono stati innalzati giammai sopra il capo degli uomini, se non si fossero mille volte vilmente ai loro piedi prostrati.

Conferenze. Dello Studio necessario a Ministri.

Il Sacerdozio è per una gran parte il termine fatale de' loro studj. Non si ebbe altro oggetto, che di saperne quel tanto, che bastar potesse, per sostenere quelle penose prove di dottrina e di abilità onde passar conviene per essere ammessi agli Ordini santi; ma insigniti una volta del santo ed ultimo carattere, come di gran fortuna, festeggiasi di non aver più a render conto agli uomini della propria ignoranza, o abilità. I libri son divenuti mobili di rifiuto, e ben sovente eziandio libri non se ne tengono; ed è assai, che il Sacerdozio di certi Pastori della sola Biblia almeno sia decorato.

Conferenze. Della Dolcezza necessaria a Ministri.

Il sacro carattere, che costituisce il Sacerdote, quello non muta, che costituisce l' uomo; ed un Sacerdote d' indole aspra, impetuosa, rozza, e stravagante, benchè stabilito al governo di una Parrocchia, non rinviene per questo nella nuova qualità di Padre e di Pastore, ch' egli acquista, un freno al suo temperamento, non ci trova de' motivi di dolcezza e di mansuetudine, ma piuttosto delle nuove occasioni di asprezza, di stravaganza, e di trasporto. Essendo dipendenti e subordinati, forse dolci eravamo e pacifici; perchè il desiderio di arrivare alla dignità era più forte del temperamento, e però si frenava; ma conseguito ch' abbiasi il posto, tosto si comincia a

co-

comandare con asprezza, nè più alcuna violenza vuolsi fare a sestesso in uno stato, in cui mille argomenti doveansi ritrovare per ammansarlo e tenerlo a dovere. Nè il solo popolo se ne lamenta; ma i Signori eziandio, e le persone più cospicue della Parrocchia si lagnano, i quali si credevano nella persona del loro Parroco di aver ritrovato una compagnia dolce ed edificante, un consigliere nelle loro dubbiezze, un consolatore ne' lor travagli, un sodo e cristiano amico, lontani come vivono dalle Città e da ogni altro soccorso della Religione e della Società; trovano poi molte volte in esso un Pastore feroce, che trasportare si lascia dal suo umore burbero, e tetro, che non ha nè affabilità, nè convenienza, nè verun altro riguardo, se non forse di non averne alcuno nemmen per il primo de' suoi Parrocchiani, di contraddirgli, e così rivoltarlo e contra il Ministro della Religione, e contra la Religione medesima.

Conferenze. Sopra l' Ambizione de' Cherici.

Una sacra dignità è un ministero, che ci ascrive ad essenziale dovere il conservare l'amore al ritiro, e al raccoglimento, anche in mezzo delle sollecitudini e degl' imbarazzi; di custodire quel fior di riputazione, quell'innocenza, e quel Sacerdotale pudore, tra le passioni e le segrete debolezze, onde siamo testimonj e depositarj; che c' introduce tra gli uomini, e talvolta ne' Palagi de' Re; e nel tempo stesso ci obbliga di starci colla semplicità, colla gravità, colla mortificazione de' deserti, e di condannarvi col nostro esempio la mollezza e l'ambizione di coloro, che gli abitano; è un posto di vigilanza, in cui d' uopo è aver sempre alle mani l'armi spirituali di una santa milizia, la spada della parola, lo scudo della fede e della dottrina per combattere contro la carne ed il sangue, contro le potenze invisibili, contro gli errori che alterano il sacro deposito, contro i pregiudizj e le massime del secolo, che corrompono le regole; di maniera che gli abusi che tolleriamo, o che non si correggono, diventano nostri delitti, e i pubblici disordini quai vizj particolari ci vengono imputati. Or v' ha egli nel Mondo Stato di questo più pericoloso? Uno Stato, che nel rilassamento pressochè universale delle regole e della legge, ci addossa tutti i pubblici abusi, e in cui la nostra innocenza personale è il punto più facile de' nostri doveri?

Conferenze. Sopra l' Eccellenza del Sacerdozio.

Alcuni, disingannati de' piaceri, e ributtati dall' ingiustizie del Mondo, che non gli cura, lassi eziandio delle passioni, e perchè vote le trovano d'ogni bene, e per le amarezze che le accompagnano, svestonsi dell' ignominia dell' abito secolare, entrano nel Chericato, non per altro che per crederlo essi una strada più sicura di salute, e nella quale il suo decoro gli abbia a difendere dalle occasioni di cadute, cui avrebbono incontrato nel secolo, e risguardano come una riparazione de' loro passati eccessi uno stato sublime e divino, onde gli stessi penitenti erano un tempo esclusi, e che alla sola innocenza era aperto. Tutti risguardano il Sacerdozio in ordine a se; nessuno il considera, come uno Sta-

Stato di somma conseguenza, che lega la nostra sorte a quella de' popoli; come se fossimo Sacerdoti unicamente per noi.

Conferenze. Sopra l' Ambizione de' Cherici.

Se le dignità della Chiesa non fossero, siccome un tempo, che ministerj poveri, laboriosi, senza splendore, senza pompa, esposti alla fame, alla nudità, alle persecuzioni, alla morte; ci parrebbono degne delle nostre premure? Se fosse d' uopo soltanto attendere all' orazione e al ministero della parola, e portare il peso del giorno e del caldo; se l' onore del Santuario null'altro avesse di lusinghiero, che questi due doveri, invidieremmo noi troppo la porzione apostolica? Ah! si vedrebbon cessare ben presto le nostre premure; cambiarsi in ispaventi, in resistenze, in vane scuse della nostra insufficienza e debolezza i nostri maneggi e le nostre ricerche. In una parola, se abbisognasse soltanto essere pescatori di uomini, la condotta della barca non ci parebbe degna delle nostre premure. Ma perchè sappiamo, che quel mare in cui entreremo, asconde nel suo seno de' tesori; che le reti di Pietro hanno virtù di trovare nelle viscere eziandio di un pesce gran somme d' oro; per questa speranza vogliamo reggere il naviglio, e al suo ministero succedere.

Conferenze. Sopra l' Uso delle Rendite Ecclesiastiche.

Non si deve discorrere degli onori del Santuario, come delle dignità del secolo. Queste fondate sopra il timore, sopra un freno necessario alle passioni degli uomini, sopra un' autorità esteriore, che dee parlare e imporre agli occhi e a sensi, hanno bisogno di una pompa esteriore per sostenersi. La maestà delle Leggi trae quasi tutta la sua forza dalla maestà del Sovrano, e de' suoi Ministri: ci vuol della comparsa e dell' apparato per rendere rispettabili que' titoli, che innalzano gli uomini gli uni sovra degli altri. La sola potenza de' Sovrani viene da Dio; ma l' ambizione inventò poi la maggior parte di que' titoli subalterni, che sì variamente distingue e in tanti ordini i sudditi. Quindi il fasto dee sostenere ciò che il fasto inventò: titoli vani son questi, cui è di mestieri cingere di splendore per asconderne il voto ed il nulla, e dar loro una maniera di realità. Ma lo splendore delle dignità del Santuario consiste nell' innocenza, nella santità, nella giustizia nella modestia, nella povertà, nello zelo, nella fatica: queste sono fondate unicamente sul dispregio del Mondo, e di tutto ciò che non scintilla agli occhi de' sensi, poichè son fondate ad oggetto di darne l' esempio, ed inspirarlo a fedeli. Lo stato della Chiesa in terra non è la magnificenza; quaggiù ell' è straniera, desolata per l' assenza del suo sposo; afflitta per gli scandali che la disonorano; per le persecuzioni che la turbano; per gli scismi che la lacerano; per le dimestiche piaghe, che con una spada di dolore la traffiggono; e finattantochè in lutto e in amarezza ella è involta, non debbono i suoi Ministri insultarla con una pompa sì fastosa, e dallo spirito di lei tanto aliena.

Conferenze. Sopra l' Ambizione de' Cherici.

Quai titoli si allegano a giorni nostri, che dianci diritto agli onori,

ri, e al tremendo ministero del Tempio? il nome, e la nascita: come se il vano splendore di un nome, che forse non cominciò ad essere illustre che da' delitti, e dall' ambizione de' nostri Antenati, dovesse in noi derivare col sangue l' umiltà, la castità, lo zelo, l' innocenza, la santità; virtù, che nemmen essi hanno avute giammai: come se una distinzione affatto umana, che si tira dietro l' orgoglio, la mollezza, il lusso, le profusioni, un tenor di costumi sempre opposto allo spirito del nostro ministero, dovesse rendercene meritevoli. Quella nobiltà, che la sublimità delle nostre funzioni ricerca, è una nobiltà d' animo, un cuore eroico, un coraggio sacerdotale, invincibil del pari alle minaccie e alle promesse, al favore e alle disgrazie del Mondo. La sola bassezza che disonora il nostro ministero, è una vita sordida, un costume profano; sono le inclinazioni mondane, un cuore vile e volgare, che sagrifica la regola e il dovere agli umani favori. Dacchè i Cesari, e i Monarchi del Mondo si sono al giogo della Fede sommessi, la Chiesa è abbastanza esteriormente illustrata, nè ha di mestieri d' illustre farsi per mezzo de' suoi Ministri. La protezione de' Sovrani assicura la sua tranquillità, e le conserva il rispetto e l' obbedienza de' popoli. Eccovi a che le son utile le Potenze del secolo. Ma la nobiltà e la grandezza umana de' suoi Ministri le son d' aggravio: è d' uopo, ch' ella ne sostenga il fasto e l' orgoglio; e che un bene consecrato ad usi santi, e destinato a sollevare delle miserie reali, s' impieghi a decorare il fantasma del nome, e de' natali. Quindi i suoi Fondatori, e i suoi più illustri Pastori furono da principio eletti tra il popolo: i secoli della sua gloria furono que' secoli, ne' quali i suoi Ministri erano riputati la feccia del Mondo; e cominciò a degenerare, dacchè i Potenti del secolo si sono assisi sul Trono sacerdotale, ed entrò con essi nel Tempio la pompa secolare.

Conferenze. Sopra la Fuga dal Mondo.

Per l' Unzione Sacerdotale cessiamo in un senso di essere cittadini e membri della Repubblica: uniti cogli altri uomini pei pubblici doveri che ci legano allo Stato, formiamo un popolo a parte, una Nazione santa, un Sacerdozio reale. Noi cominciamo a vivere sotto altre leggi, a contrarre delle nuove relazioni, a prendere degl' impegni più santi. Non già che cessiamo di essere membri dello Stato, per l' obbedienza e la sommessione che dobbiamo alle Potenze da Dio stabilite; che anzi dobbiamo darne esempio al rimanente de' fedeli, e rendere a Cesare quel ch' è di Cesare: cessiam d' esser membri della Repubblica per le sole pubbliche funzioni, che da suoi membri ella esige; l' unico nostro esercizio diventano i santi Misterj; sono i Templi le nostre case; i sacri Altari i nostri posti di onore; l' opere di pietà e di carità i nostri tributi e i pubblici nostri aggravj; e i pubblici nostri divertimenti, le Salmodie. Su di questo fondamento ci esentano le Leggi da pubblici servigi, e ne' comuni bisogni dello Stato non contano sopra di noi: non c' includono nel corpo della Società: ci risguardano come staccati dal rimanente de' Cittadini, come esenti dai doveri, e dalle soggezioni, intorno alle quali si aggira la vita ci-

vi-

vile : rinunziano, dirò così, al diritto che aveano sopra di noi, e ci lasciano interamente per altri usi più santi e più augusti : rispettano il profondo raccoglimento, cui le nostre funzioni esigono; e come nostra porzione ci lasciano un ozio santo, affinchè quei servigi, che cessiam di rendere alla Repubblica, colle nostre orazioni ed offerte per noi si compensino. Tutta la persona di un Sacerdote è come uno spettacolo di Religione, che dee sempre essere circondato di rispetto, di gravità, di decoro, e che non si dovrebbe più risguardare, che con una spezie di culto.

Conferenze. Sopra l' Uso delle Rendite Ecclesiastiche.

Il Mondo, corrotto siccom' egli è, biasima in segreto ne' Pastori, e ne' Ministri della Chiesa quel fasto e quelle profusioni, in grazia delle quali mostra di onorarli. Egli è il primo, e il più rigido censore di un abuso, che pur sembra opra sua. Tuttochè cieco ed ingiusto, rispetta egli niente di meno la maestà della Religione, e però abbastanza comprende, doverla onorare i Ministri suoi anzi colla santità della vita, che colla pompa che gli circonda. Conosce il ridicolo, e l' indecenza di un fasto annesso ad uno Stato santo, e all' uso di un bene consecrato alla pietà, e alla misericordia. Le persone eziandio più mondane isdegnano, e si scandalezzano di vedere servire al lusso, alla sensualità, e a tutte le pompe del secolo, ricchezze che tolte sono dall' Altare : biasimano la semplicità de' lor pietosi Maggiori, di aver lasciato facoltà sì ragguardevoli alle Chiese, per nodrire la mollezza, la vanità, il fasto de' Ministri; e di aver diminuite le possessioni e l' eredità di lor famiglie, per accrescere gli abusi, e gli scandali della Chiesa : dicono, che questi beni usciti dalle loro case, sarebbono stati più utilmente impiegati nella educazione de' loro figliuoli, a metterli in istato di servire alla Patria, di quello che in nodrire il fasto, e l' ozio di un Cherico inutile alla Chiesa e alla Repubblica : si lagnano, che i soli Cherici vivano nell' opulenza, mentre tutte l' altre condizioni patiscono, e la sciagura de' tempi si fa sentire al rimanente de' Cittadini. L' Eresia, che nel passato secolo si usurpò i beni consegrati alla Chiesa, altro pretesto non ne addusse, che questo; e l' uso profano che la maggior parte de' Ministri facevano delle ricchezze del Santuario, l' autorizzò per levare all' Altare, e ritornare al Mondo que' beni, cui i Cherici sol per il Mondo impiegavano.

Conferenze. Sopra l' Ambizione de' Cherici.

Si recano in mezzo le ferite e i servigi dei congiunti, quai titoli che danno un diritto incontrastabile alle dignità della Chiesa. Vuolsi, che l' innocenza, la dolcezza, la tranquillità del Santuario, il prezzo siano degl' incendj, e delle stragi; che la Chiesa, che tanto ha in orrore il sangue, ne imbratti, dirò così, le sue dignità ed i suoi posti; che le guerre e le calamità ond' ella geme, siano ricompensate con un onore, e con un ministero di pace e di riconciliazione; che quelle ferite che han potuto onorare la Patria, abbian diritto di aprirne una ignominiosissima alla Chiesa; e che il valore nelle battaglie doni a fedeli

li de' Ministri di carità e di umiltà. I militari servigi ponno bensì valerci di scala nella milizia del secolo, ma non in quella di Gesucristo: ponno dare agli eserciti de' Generali, e de' Governatori alle Provincie; ma non de' Pastori alle Chiese: si può decorare il valore di queste esterne marche di onore, onde sono fregiati i nostri Re; ma non dell' ordine, e dell'onore del Sacerdozio. Le guerre, onde si sono distinti i nostri congiunti, divennero forse per noi segni di vocazione, ad uno Stato la cui principale funzione si è di predicare la pace alla terra? Qual' havvi unione tra gli orrori dell' armi, e la dolcezza del Santuario? tra le vittorie che si riportano sopra degli uomini con una spada di morte e di furore, e quelle che riportar si devono de' peccatori colla spada della parola di vita e di salute?

Conferenze. Sopra l'Uso delle Rendite Ecclesiastiche.

Un Pastore può egli allegare il nome e i natali, e fu di questo scusare il suo fasto, e le sue profusioni? Ma avrebbe egli avuto in un patrimonio domestico, di che sostenere la vanità del suo nome, le cui profusioni e spese indispensabili fa egli ascender tant' alto? L' ultimo forse di una numerosa famiglia, almeno escluso da' diritti e dalle prerogative dell' anzianità, sarebbesi veduto nel Mondo ridotto ad una fortuna mediocre, ad una porzione ridotto sempre ristrettissima nelle famiglie più cospicue, e più antiche. Come? La Chiesa sarà obbligata di stabilire nel lusso, e nell' abbondanza, que' che il Mondo avrebbe lasciati in un' onesta mediocrità? Eglino si manterranno più agiatamente col patrimonio de' poveri, che non avrebbono fatto coll' eredità de' loro Maggiori? Non avrebbe discapitato il nome loro nel Mondo dalla oscurità e mediocrità de' loro beni, e della loro fortuna; e scapitarebbe nella Chiesa, dalla frugalità, dalla modestia? Come? Il Mondo, che inventò il fantasma del nome, e la vanità de' natali, non avrebbe sostenuto in essi l' opera sua: e la Chiesa, che la condanna, sarebbe in obbligo di sostenerla? Le convenienze del Mondo non resterebbono offese, ove la loro fortuna non corrispondesse al loro nome; e lo sarebbono quelle della Chiesa, ove l' innocenza, la semplicità, la temperanza, la pietà della lor vita corrispondesse alla santità del loro carattere?

DE' PREDICATORI.

Quaresimale. Predica per la I. Domenica.

I Predicatori sono costretti a rispettare i nostri tedj, e le nostre noje, coll' introdurre nelle esposizioni della verità certi ornamenti umani, che la indeboliscono. Sembra che venghino a parlarci per loro medesimi, e che noi gli ascoltiamo a quel modo, come si udirebbono degl' importuni, i quali venissero a dimandarci grazie e favori.

Talvolta piace ad alcuno l' essere insensibile alle verità che ascolta; fa forza a se stesso, e si dà il misero vanto di ascoltarle senza punto commuoversi; forse reputa grandezza d' animo, e superiorità di spirito quella calma fatale e quella tranquillità che solo prova, mentre tutti gli altri restano tocchi e penetrati; forse ostenta la sua insensibilità, parendogli

gli che sarebbe una debolezza l' esser sensibile a quelle verità, che trionfarono un tempo de' Filosofi, e de' Cesari. Ma il più sicuro indizio di un animo frivolo e leggero, di una ragione mediocre e limitata, di un cuore mal fatto, e incapace di elevatezza e di generosità, si è appunto il non sentirsi colpito, stordito, soddisfatto, e il non trovare cosa, che c' interessi nelle verità così sublimi, e di sapienza ripiene della nostra Morale.

Nell' assistere ad un profano spettacolo non ci rincrescono que' momenti spesi in piaceri sì frivoli; anzi il tempo si è quello, in cui cessa ogni altro pensiero d' affari, di fortuna; di famiglia; e posta ogni altra cura in obblio, la mente nata a cose tanto più serie, avidamente si pasce di chimerici avvenimenti; e di là sempre si esce pieno, occupato, ed alterato dalle lascive massime su di un indegno teatro cantate. Si vanno ruminando que' tratti, che fecero sul cuor nostro delle impressioni più pericolose, e se ne porta la rimembranza fino appiè degli altari: quelle immagini all' innocenza tanto fatali non ponno più cancellarsi; e all' uscire dalla santa parola, tutto ciò, che si ritiene, saranno forse i difetti di quegli che l' ha esposta.

Quanti di quegli uomini saggi agli occhi loro, e che vantano grande penetrazione, e gran forza di discorso, vengono ad udire i Predicatori con uno spirito preparato, e già in guardia contro tutti i terrori della santa parola! Non si fan gloria d' essere insensibili a tutte le verità; ma tengono il Ministero Evangelico per un' arte esagerante e iperbolica; i più santi movimenti dello zelo, non son altro, secondo essi, che studiati modi di un umano artifizio; le più terribili minaccie, che risalti di una vana eloquenza; le massime più incontrastabili, che discorsi fondati più sopra l' uso, che sopra il vero; i decreti più valevoli ad atterrire le coscienze, che maniere di parlare, dalle quali può ognuno a sua voglia detrarre. Si vanno opponendo in segreto alla verità le massime del Mondo che le contraddicono: si viene per combattere la verità, non per cedere alla sua forza e al suo lume; e per essere gli apologisti, sebben occulti, del Mondo, e delle passioni nel luogo medesimo, ch' è destinato a condannarle e a combatterle.

Ognuno ravvisa sestesso in un certo favorevole aspetto, e da quel lato che gli toglie di riconoscersi tale qual è. Possiam ben noi quanto vogliamo, per dir così, mostrarli anche a dito; si sa trovare sempre in se quel non so che di vario, che cambia l' effigie. Si va dicendo in segreto: Io non son poi questo tal uomo; e mentre forse l' universale a noi applica quelle verità, che tanto ci rassomigliano, a noi soli riesce o di travedere, o di scoprire forse solo i difetti de' nostri fratelli, e a quel ritratto ch' è nostro, cerchiam altri che rassomiglino: siamo ingegnosi nel far cadere sugli altri quel colpo dalla verità contro di noi diretto. La malignità delle applicazioni è l' unico frutto che da noi si ritrae dalla pittura fatta dal pergamo de' nostri vizj, e giudichiamo temerariamente i nostri fratelli, quando avremmo dovuto giudicare noi stessi.

I Predicatori forse troppo hanno di riguardo alla nostra debolezza, troppo anzi forse rispettano certe costu-

stumanze da un lungo uso consacrate, per non comparire censori degli esempli de' Grandi che le autorizzano: non hanno quasi coraggio di parlare di certi disordini, per timore che le loro censure non si credano rivolte piuttosto contro alle persone, che contro i vizj. Si contentano di mostrarci in lontananza certe verità, cui d'uopo sarebbe metterci sott' occhio. La debolezza li fa benespesso prorompere in encomj, quando lo zelo dovrebbe armarsi di anatemi e di censure: si lasciano, come i mondani, abbagliare dai nomi, e dai titoli; e per serbarci quel rispetto che ci debbono, lasciano di dirci la verità, la quale son pur in debito di rispettare assai più.

Tra tutti coloro, che vengono ad udire i Predicatori, pochi sono quelli, a giorni nostri, che non s' ergano in giudici ed in censori della santa parola. Vengono ad udirli per decidere del merito de' Predicatori che loro l' annunziano, per fare degli sciocchi paralelli, per dar sentenza sopra la diversità delle giornate, e delle istruzioni: i più l' hanno per vanto d' essere incontentabili: si sorpassano senza riflesso le verità più grandiose, e che sarebbono di un maggior uso pel proprio profitto; e tutto il frutto che si ritrae da un discorso cristiano, si ristrigne all' averne meglio d' ogni altro trovati i difetti.

IL FINE.